

a cura di
Daniele Pulino

Vivere in città in Sicurezza

Prospettive teoriche, azione
pubblica e politiche urbane



OPEN ACCESS

SOCIOLOGIA DEL TERRITORIO

FrancoAngeli

Sociologia del territorio

Collana diretta da Marco Castrignanò

Comitato scientifico: Giandomenico Amendola, Maurizio Bergamaschi, Paola Bonora, Ada Cavazzani, Pier Luigi Cervellati, Matteo Colleoni, Alberto Gasparini, Nancy Holman, Richard Ingersoll, Jean François Laé, Alessandra Landi, Ezio Marra, Antonietta Mazzette, Alfredo Mela, Fiammetta Mignella Calvosa, Harvey L. Molotch, Giampaolo Nuvolati, Fortunata Piselli, Asterio Savelli, Mario L. Small, Simona Totaforti, Francesca Zajczyk.

Comitato editoriale: Mattia Fiore, Maria Grazia Montesano, Tommaso Rimondi.

La collana *Sociologia del territorio* (già collana *Sociologia urbana e rurale*, fondata da Paolo Guidicini nel 1976), attraverso la pubblicazione di studi e ricerche, si propone come luogo di confronto fra studiosi, operatori ed esperti interessati al rapporto che l'uomo intrattiene con il territorio.



SOCIOLOGIA DEL TERRITORIO

La collana si articola in tre sezioni:

- 1) Città e territorio
- 2) Ambiente, migrazioni e sviluppo rurale
- 3) Turismo e loisir

Le trasformazioni del mondo urbano e di quello rurale, le nuove forme dello sviluppo, i fenomeni di impoverimento ed esclusione sociale, i problemi del governo urbano, i movimenti migratori su scala locale e globale, le tematiche ambientali, il turismo e il tempo libero sono solo alcuni degli ambiti di ricerca che la collana intende promuovere attraverso la pubblicazione di monografie e volumi collettanei.

La collana *Sociologia del territorio* si propone di contribuire alla riflessione intorno alle forme contemporanee del territorio su scala locale, nazionale e internazionale.

Sulla base della loro rilevanza all'interno del dibattito scientifico ed accademico, tutte le proposte di pubblicazione vengono sottoposte alla procedura del referaggio (*peer review*), fondata su una valutazione che viene espressa sempre e per ogni lavoro da parte di due referee anonimi, selezionati fra docenti universitari e/o esperti dell'argomento.



Il presente volume è pubblicato in open access, ossia il file dell'intero lavoro è liberamente scaricabile dalla piattaforma **FrancoAngeli Open Access** (<http://bit.ly/francoangeli-oa>).

FrancoAngeli Open Access è la piattaforma per pubblicare articoli e monografie, rispettando gli standard etici e qualitativi e la messa a disposizione dei contenuti ad accesso aperto. Oltre a garantire il deposito nei maggiori archivi e repository internazionali OA, la sua integrazione con tutto il ricco catalogo di riviste e collane FrancoAngeli massimizza la visibilità, favorisce facilità di ricerca per l'utente e possibilità di impatto per l'autore.

Per saperne di più: [Pubblica con noi](#)

I lettori che desiderano informarsi sui libri e le riviste da noi pubblicati possono consultare il nostro sito Internet: www.francoangeli.it e iscriversi nella home page al servizio "[Informatemi](#)" per ricevere via e-mail le segnalazioni delle novità.

a cura di
Daniele Pulino

Vivere in città in Sicurezza

Prospettive teoriche, azione
pubblica e politiche urbane



OPEN ACCESS

SOCIOLOGIA DEL TERRITORIO

FrancoAngeli

Il volume è stato realizzato grazie al contributo della Fondazione di Sardegna.



**Fondazione
di Sardegna**



Copyright © 2026 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy.

Pubblicato con licenza *Creative Commons*
Attribuzione-Non Commerciale-Non opere derivate 4.0 Internazionale
(CC-BY-NC-ND 4.0).

Sono riservati i diritti per Text and Data Mining (TDM), AI training e tutte le tecnologie simili.

L'opera, comprese tutte le sue parti, è tutelata dalla legge sul diritto d'autore.
L'Utente nel momento in cui effettua il download dell'opera accetta tutte le condizioni
della licenza d'uso dell'opera previste e comunicate sul sito
<https://creativecommons.org/licenses/by-nc-nd/4.0/deed.it>

Gli eventuali link attivi e QR code inseriti nel volume sono forniti dall'autore.
L'editore non si assume alcuna responsabilità sui link attivi e QR code ivi contenuti
che rimandano a siti non appartenenti a FrancoAngeli.

Copyright © 2026 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy. ISBN 9788835198345

Indice

La sicurezza urbana: una questione politica che persiste.	pag.	9
Note introduttive , di <i>Daniele Pulino</i>		
1. Premessa	»	9
2. Sicurezza, criminalità e paura	»	13
3. Insicurezze, disuguaglianze e risentimento	»	18
4. Governo delle popolazioni urbane	»	21
5. In questo volume	»	24
6. Per concludere	»	26
Riferimenti bibliografici	»	27
 1. Quale sicurezza per quale città , di <i>Antonietta Mazzette</i>	»	31
1. Nessi controversi tra sicurezza urbana e criminalità: un'introduzione	»	31
2. Effetti sociali della cultura della paura	»	33
3. Ripensare la città	»	35
4. Di chi è la città?	»	38
5. La sicurezza urbana, una questione complessa	»	40
6. Ripensare la sicurezza	»	43
7. Una parziale conclusione	»	45
Riferimenti bibliografici	»	48
 2. Le molte facce dell'insicurezza , di <i>Agostino Petrillo</i>	»	51
1. Introduzione	»	51
2. Alla radice del problema	»	52
3. La fine della paura?	»	54
4. La svolta degli Ottanta	»	56
5. Il ritorno della insicurezza in Europa	»	57

6. L'epoca della <i>exclusion</i>	pag.	59
7. Insicurezza e precarizzazione	»	60
8. Effetti di luogo	»	61
9. La terza epoca della sicurezza: paure e conflitti globali	»	62
10. La sicurezza vista dai ricchi: evitare e ignorare	»	63
11. Conclusione: guardando indietro?	»	64
Riferimenti bibliografici	»	66
3. La temporalità politica nelle aree periferiche: sicurezza e governo straordinario a Caivano , di <i>Stefania Ferraro</i>	»	68
1. Premessa: la temporalità della politica	»	68
2. La questione della sicurezza nel governo delle periferie	»	70
3. La lunga durata della marginalità: Caivano	»	73
4. Note conclusive: straordinarietà e rapidità nel paradigma nazionale	»	77
Riferimenti bibliografici	»	80
4. La rappresentazione istituzionale e mediatica della sicurezza in città: uno sguardo sulla movida cagliaritana , di <i>Daniela Pisu e Maria Lucia Piga</i>	»	84
1. Introduzione	»	84
2. Sicurezza/insicurezza nel territorio sardo	»	85
3. Il framework teorico	»	86
4. Il caso di studio sulla movida cagliaritana tra criminalità e bisogno di protezione nelle zone rosse	»	88
5. Le risultanze dello studio	»	92
6. Osservazioni conclusive	»	97
Riferimenti bibliografici	»	98
5. Bologna di notte: tra appropriazione di spazi, conflitti tra popolazioni urbane e tentativi di governance , di <i>Gabriele Manella</i>	»	101
1. Introduzione: perché la notte conta	»	101
2. Lo spazio notturno nelle città: un quadro teorico	»	102
3. Bologna e la notte: elementi di interesse	»	104
4. L'ambivalenza della notte bolognese: uno studio nella zona Universitaria	»	106
5. Il periodo post-pandemico: il percorso verso il Piano della Notte	»	108

6. Conclusioni: la notte come lente critica e come banco di prova	pag. 110
Riferimenti bibliografici	» 112
6. Ricostruire l'abitare. Bisogni e pratiche in una periferia napoletana , di <i>Anna Maria Zaccaria e Giuseppe Cordone</i>	» 115
1. Introduzione	» 115
2. Il quartiere San Giovanni a Teduccio	» 117
3. Taverna del Ferro	» 121
4. Il Comitato di lotta Ex Taverna del Ferro	» 124
5. Il progetto di Riqualificazione	» 125
6. Il ruolo del Comitato di Lotta ex Taverna del Ferro	» 128
7. La questione dei murales	» 131
8. Conclusioni	» 133
Riferimenti bibliografici	» 136
7. Catania e la “questione giovanile”: dalle povertà educative all'agire criminale , di <i>Carlo Colloca e Antonio Fisichella</i>	» 138
1. Per introdurre. Fra povertà materiale e contesti di deprivazione socio-economica e culturale	» 138
2. La povertà educativa: un fenomeno sociale complesso	» 139
3. La <i>questione educativa</i> fra disuguaglianze e disagio sociale	» 141
4. Per una rigenerazione delle reti fra pubblico e privato sociale	» 143
5. Catania come contesto critico della questione giovanile ed educativa	» 146
6. La criminalità minorile come ferita storica della città	» 146
7. La debolezza delle infrastrutture educative di base: una frattura nazionale	» 147
8. Il tempo pieno come infrastruttura di eguaglianza	» 149
9. Regia pubblica, comunità educanti e discontinuità politica	» 151
Riferimenti bibliografici	» 152
8. Il «Sostegno culturale» come strumento di contrasto alle marginalità socio-territoriali: il caso di Catania , di <i>Licia Lipari</i>	» 155
1. Introduzione	» 155

2. Marginalità socio-territoriale, disagio giovanile e questioni di genere	pag. 156
3. Dispersione scolastica e fragilità socio-territoriale: il caso di Catania	» 158
4. Il percorso verso il sostegno culturale e principali risultati	» 161
5. Conclusioni	» 167
Riferimenti bibliografici	» 168
9. L'evoluzione del traffico di stupefacenti a Sassari, fra esigenze di sicurezza e di privacy, di Gianni Caria	» 170
1. La città	» 170
2. Il consolidamento	» 171
3. Il mutamento	» 173
4. Il teatro dello spaccio	» 175
5. La vecchia guardia	» 176
6. Le colonne d'Ercole	» 177
7. La Sardegna come luogo di produzione dello stupefacente	» 178
8. Sicurezza costituzionalmente orientata	» 179
9. Insicurezza e violenza diffusa	» 181
Riferimenti bibliografici	» 182
10. Rompere il circolo della violenza epistemica attraverso la con-ricerca: ripensare la produzione di conoscenza in contesti vulnerabili, di Andrea Vargiu	» 183
1. Capitalismo estrattivo e produzione del sapere accademico	» 183
2. Dall'estrazione alla violenza epistemica	» 186
3. Rompere il circolo: la con-ricerca come alternativa	» 190
4. Epistemologia e politica. Verso un progetto di società	» 195
Riferimenti bibliografici	» 199
Ma il carcere produce sicurezza? Una testimonianza, di Gaetano Galia	» 201

La sicurezza urbana: una questione politica che persiste. Note introduttive

di *Daniele Pulino**

1. Premessa

Per sette giorni ha trasformato piazza d'Italia nella sua privata dimora. L'uomo, un ventunenne straniero, sulla piazza era solito lavarsi utilizzando l'acqua contenuta in bottiglie di plastica e dormire sulle panchine che occupava con i suoi effetti personali. Inoltre, saliva ad intervalli regolari sul basamento esterno del monumento posto al centro di piazza d'Italia urlando "Allah akbar", generando paura e disorientamento tra i passanti e le famiglie che, specie la sera, affollano la piazza. Nel primo intervento della Polizia locale l'uomo è stato identificato e gli è stato notificato l'ordine di allontanamento come previsto dal regolamento di Polizia urbana del Comune di Sassari che vieta lo stazionamento nelle aree pubbliche tale da creare pregiudizio alla fruibilità delle stesse e, inoltre, vieta il bivacco e l'ingombro di spazi e panchine pubbliche per realizzarvi giacigli. Ma il giovane poche ore più tardi è ritornato in piazza d'Italia, ha riniziato a lavarsi e urlare; da questo momento, per otto volte, gli agenti lo hanno allontanato coattivamente e gli hanno notificato nove ordini di allontanamento. In occasione della contestazione di un ennesimo ordine di allontanamento (il decimo) l'uomo ha reagito violentemente colpendo alcuni agenti con pugni e gomitate; nella circostanza, l'uomo è stato tratto in arresto. Nell'udienza di convalida, il giudice ha convalidato l'arresto e ha disposto nei confronti dell'uomo la misura cautelare del divieto di avvicinamento in piazza d'Italia con l'obbligo di firma due volte al giorno negli uffici del Comando di Polizia locale. Nonostante ciò, meno di un'ora più tardi dalla pronuncia della sentenza il ventunenne è ritornato in piazza d'Italia da cui gli agenti lo hanno ancora una volta allontanato coattivamente e hanno segnalato la violazione delle misure cautelari all'autorità giudiziaria. Nei giorni successivi il giovane non si è mai presentato negli uffici della Polizia locale per osservare la misura dell'obbligo di firma, tanto che il giudice ha disposto

* Università di Sassari.

l'aggravamento della misura cautelare con l'immediata cattura e la traduzione dell'uomo nella casa circondariale di Bancali, misura eseguita dagli agenti (Polizia municipale di Sassari 2023).

In questo volume¹, abbiamo deciso di partire da un estratto del report delle attività svolte dalla polizia locale di Sassari nel 2023, perché la storia raccontata ci aiuta in modo concreto a considerare come il tema della sicurezza sia una delle questioni politiche e sociali cruciali con cui le società contemporanee si devono confrontare. Certo la sicurezza non va vista unicamente attraverso il filtro delle politiche pubbliche volte ad affrontare la paura della criminalità. Infatti, il concetto può essere declinato in molti modi ed esistono oggettive difficoltà di sintesi, considerata la varietà di interpretazioni, temi, oggetti e posizioni teoriche che rinvia a una sociologia della sicurezza (Federici, Romeo 2017). D'altro canto, come a suo tempo aveva scritto Georg Simmel, in ogni singolo aspetto della vita sociale esiste la possibilità di scoprire la totalità del suo significato più profondo (Simmel 1984). In questo senso osservare un singolo luogo o una questione sociale, così come l'intrecciarsi di luoghi e questioni, può diventare un modo per accedere alla comprensione degli assetti sociali che modellano il tempo presente.

Possiamo perciò partire dal racconto di un luogo per comprendere una città nella sua totalità. Ad esempio, Piazza Castello, collocata nel cuore di Sassari, a pochi metri da Piazza d'Italia, la piazza principale della città con cui forma quasi un'unica area centrale. È qui che si colloca l'episodio riportato nel report della polizia locale, un fatto circoscritto, ma che al tempo stesso è indicativo di una condizione più generale. Un quarto di secolo fa, per gli studenti del corso di Sociologia urbana e rurale della Facoltà di Scienze Politiche, uno dei primi lavori di ricerca sociale fu quello di studiare questa piazza e la sua storia. Storia per molti versi curiosa, perché il castello aragonese, che aveva dominato sulla città dal XIV secolo, non esisteva già da molto tempo, ma il nome è sopravvissuto fino a oggi, per la capacità di resistere al cambiamento delle forme di memoria collettiva di cui ha parlato Maurice Halbwachs (2024). Al posto del castello, alla fine del XIX secolo, è stata costruita una caserma militare, dove ancora oggi c'è la sede del Comando della Brigata Sassari, mentre negli anni del secondo dopoguerra alcune case sono state sostituite da due opere architet-

¹ Il volume nasce dalle riflessioni sviluppate dai coautori in occasione del convegno *Vivere in città in sicurezza. Criticità ed esperienze a confronto*, organizzato dall'Osservatorio Sociale sullo Sviluppo e sulla Criminalità in Sardegna (OSCRIM) a Sassari il 21 novembre 2025.

toniche di dubbio gusto, palazzi che vengono chiamati “i grattacieli”, che tuttavia hanno materializzato nello spazio il processo di modernizzazione allora in atto nella città. All’inizio degli anni Duemila, la parte centrale della piazza era dedicata al parcheggio delle automobili, mentre sui marciapiedi o sulle panchine, nelle ore diverse della giornata, era abituale trovare gruppi di giovani, pensionati, famiglie o semplici passanti. Oltre alla grande caserma, nel suo perimetro, invece, erano presenti delle banche, alcuni bar, una pizzeria da asporto, una gelateria, dei negozi di abbigliamento e una farmacia, che rappresentava un punto di riferimento per tutta la città perché dava un servizio continuo di apertura notturna.

Quello che imparammo – nel corso e negli scambi con quei colleghi che alla fine presentarono il loro lavoro di ricerca proprio su Piazza Castello – è quanto l’osservazione di un luogo possa dirci rispetto alle forme della vita associata e ai processi più ampi, economici, sociali e politici, che danno forma alla città. Così, da ex studenti, non abbiamo mai smesso di osservare questo luogo e le modifiche che ha subito nel tempo. In un progetto di rifunzionalizzazione, la piazza è stata riprogettata completamente e, per alcuni anni, è stata un cantiere.

Fig. 1 - Sassari. Veduta del “grattacielo” di piazza Castello da piazza D’Italia. Foto dell’autore



Nei lavori di ristrutturazione, sono emerse le fondamenta del castello aragonese che, a partire dal 2011, si è cercato di rendere fruibili per cittadini e turisti, con alterna fortuna. Inoltre, tutti i parcheggi per le auto

sono stati eliminati e si è assistito a un ricambio delle attività economiche presenti, ma senza modifiche sostanziali. Però, se si devono indicare i due elementi che forse caratterizzano maggiormente la piazza di oggi rispetto al passato, questi sono la presenza di una stazione mobile della polizia locale e l'occupazione del suolo pubblico da parte dei tavoli di un bar. Il primo punto ci guida direttamente dentro la questione sicurezza². Il secondo punto ci porta a una riconfigurazione dello spazio connessa alle recenti autorizzazioni per l'uso pubblico ai fini commerciali, dai mercatini che vengono organizzati per il periodo di Natale alle iniziative culturali che si organizzano nella piazza, che si presentano come ulteriori tasselli per comprendere una domanda di sicurezza e di fruibilità della città. Questa si fonda però sull'espulsione di tutto ciò che rinvia a un'idea di disordine come, ad esempio, lo stazionamento in determinate aree della piazza di giovani e giovanissimi, che infastidiscono i passanti comportandosi in modo provocatorio e simulando aggressioni fisiche. Fatti che avvengono nonostante il presidio della polizia municipale (che non è attivo 24 ore su 24) e che nella stampa quotidiana vengono rapidamente rubricati come agiti da baby gang (Spanu, Dessantis 2019).

Ritorniamo sulla vicenda che abbiamo raccontato nell'incipit. Una storia che apre molti interrogativi. Chi era quest'uomo? Perché "bivaccava" nella piazza principale della città? Aveva una casa? Quali erano le ragioni del suo comportamento, apparentemente così incongruo? È stato avviato un intervento sociale? Pur non avendo una risposta a queste domande, possiamo affermare convintamente che storie simili a quella descritta succedono in tante città, non solo a Sassari e non solo in Italia. Se siamo partiti da Sassari, infatti, non è perché la città che osserviamo presenti un carattere emblematico rispetto al tema "sicurezza"; la scelta è dovuta piuttosto al suo essere una città di provincia, collocata "su un piano inclinato" perché da tempo avvolta da una profonda crisi economica, demografica e sociale (Mazzette, Pulino 2019). Ci sono degli aspetti del nostro racconto che ci consentono una lettura della "sicurezza urbana" come questione propriamente politica? La tesi

² I presidi della polizia municipale, che a Sassari si alternano tra piazza Castello e piazza d'Italia, nascono sull'onda di un dibattito legato alla sicurezza del centro. Come riporta il quotidiano locale, già nel 2016, il sindaco della città, allora guidata da una giunta di centrosinistra, sosteneva «che la presenza della stazione mobile [...] abbia rappresentato per il centro un presidio di legalità, utile a dare risposte certe e immediate alla collettività» («La Nuova Sardegna», 15 luglio 2016). La postazione della polizia locale è stata rinforzata dal Comune negli anni successivi, con l'acquisto di una stazione mobile che è coinvolta in diversi progetti, comprese alcune iniziative di educazione stradale rivolte alla sensibilizzazione dei cittadini rispetto ai rischi della guida dei veicoli sotto l'effetto di sostanze, legali o illegali.

di fondo di queste pagine, infatti, è che la comprensione della domanda e delle politiche di sicurezza urbana non possa essere sganciata dai mutamenti profondi che hanno attraversato il campo politico e l'organizzazione sociale. Assumendo questa prospettiva, si propongono tre linee interpretative, che non vogliono esaurire la discussione ma vogliono porsi in una dimensione dialogica rispetto ai saggi raccolti in questo volume.

Una prima linea interpretativa esamina il binomio sicurezza/insicurezza nella sua relazione con la paura della criminalità e le politiche di prevenzione. Una seconda linea si propone di osservare come il rapporto tra insicurezza sociale, crescita delle disuguaglianze e forme di frustrazione collettiva alimenti la domanda di sicurezza. Infine, una terza linea prende in esame il modo in cui le stesse politiche di sicurezza urbana si stiano progressivamente configurando come forme di governo degli spazi e insieme di espulsione di alcune popolazioni urbane.

2. Sicurezza, criminalità e paura

Da alcuni decenni la riflessione sulla sicurezza ha conquistato un proprio spazio all'interno delle scienze sociali in termini teorici e di ricerca empirica. Non si tratta però di un campo di studi omogeneo, in quanto le analisi sulla sicurezza ricoprono un insieme variegato di fenomeni il cui *trait d'union* è quello delle trasformazioni – economiche, tecnologiche, sociali e politiche – che hanno portato a ridefinire il modo in cui vengono interpretati e governati i rischi nelle società contemporanee (Procacci 2012). Le differenti forme di insicurezza, infatti, possono essere intese come una delle espressioni di una *Risikogesellschaft* (Beck 1986), ovvero quali effetti non voluti del processo di modernizzazione. La sicurezza, dunque, può essere concepita come un bisogno ontologico di stabilità del sé di fronte ai cambiamenti globali (Giddens 1990; vedi anche Mazzette in questo volume); bisogno che coinvolge la sfera esistenziale (*security*), la necessità di protezione dai pericoli (*safety*) e la stabilità delle aspettative rispetto alla propria vita (*certainty*) (Bauman 1999). In quest'ottica, è la difficoltà del rendere governabili tali questioni, all'interno della cornice dello Stato-Nazione, a fare della “questione sicurezza” un elemento centrale della vita politica. Infatti, sono proprio le forme di intervento pubblico dirette a garantire sicurezza – le forme di protezione civile, dell'integrità fisica e dei beni delle persone contro violenza e criminalità stabilite dallo Stato di diritto, e le protezioni sociali, garantite tramite lo Stato sociale – ad apparire oggi indebolite di fronte ai processi di mondializzazione economica avviati dalla seconda metà degli anni Settanta del XX secolo (Castel 2004).

Questi aspetti di carattere generale, che hanno permeato il dibattito delle scienze sociali negli ultimi decenni, si coniugano con la riflessione più specifica sulle politiche indirizzate a rispondere all'insicurezza generata dalla paura della criminalità (*fear of crime*) e dalla presenza di forme diverse di degrado dello spazio urbano (*incivilities*). In effetti, sono soprattutto questi temi ad aver trovato una collocazione stabile nelle agende politiche dei paesi occidentali, tanto a livello nazionale che locale, nella forma delle “politiche di sicurezza urbana”. Se si assume quest’angolo visuale, la riflessione sulla sicurezza va allora inquadrata alla luce di due questioni: a) i cambiamenti che hanno interessato l’interpretazione della criminalità e le politiche di prevenzione che ne sono derivate a diversi livelli del governo del territorio; b) come le paure prodotte da fenomeni differenti di marginalità e degrado, percepiti come minacce all’ordine pubblico, abbiano seguito le stesse logiche preventive di *policies*.

Criminalità e politiche. Una prima prospettiva è quella di osservare come, nei paesi occidentali, il dibattito sulla sicurezza si sia sviluppato dalla fine degli anni Settanta del Novecento, contestualmente alle crisi economiche che mettono in questione i regimi di welfare e all’afferinarsi del neoliberismo sul piano politico e culturale. È su questo terreno che emergono nuovi approcci interpretativi ai fenomeni criminali. Con il neoliberismo, anche a seguito di un lavoro svolto da una pluralità di istituzioni scientifiche e culturali (D’Eramo 2021; Moini 2020), si afferma l’idea che sia necessaria una riduzione dell’azione pubblica, specialmente in relazione a quegli interventi rivolti alla generalità della popolazione, che vengono tacciati di essere onerosi e poco funzionali per la risoluzione dei *social problems*³, interpretati sempre più spesso in chiave individuale. Rimane indiscussa, invece, la competenza statale per “le strutture e le funzioni militari, difensive, poliziesche e legali necessarie per garantire il diritto alla proprietà privata e assicurare, ove necessario con la forza, il corretto funzionamento dei mercati” (Harvey 2005, p. 5)⁴. Si tratta di una visione

³ Con l’espressione *social problems (problemi sociali)* ci si riferisce a condizioni o fenomeni che, attraverso processi sociali di definizione pubblica, vengono considerati come problematici all’interno di una società. In questo senso, povertà, disuguaglianza, degrado urbano e devianza rappresentano solo alcuni tra gli esempi di problemi sociali. Sul rapporto tra problemi sociali e sociologia si veda tra gli altri Caniglia e Recchi (2018).

⁴ Seguendo Harvey, il neoliberismo è qui inteso come “una teoria delle pratiche di politica economica secondo la quale il benessere dell’uomo può essere perseguito al meglio liberando le risorse e le capacità imprenditoriali dell’individuo all’interno di una struttura istituzionale caratterizzata da forti diritti di proprietà privata, liberi mercati e libero scambio. Il ruolo dello stato è quello di creare e preservare una struttura istituzionale idonea a queste pratiche” (Harvey 2005, p. 4).

generale che intacca la funzione di prevenzione (sociale) della criminalità svolta dal *welfare state*, che si impone proprio nel momento in cui le statistiche sulla criminalità iniziano a registrare alti livelli di reati, soprattutto di carattere predatorio. In questo contesto politico-culturale, i dati iniziano a essere letti come il fallimento delle forme di intervento sociale anche dagli studiosi della criminalità, che spostano la loro attenzione dalle cause dei reati alle forme di intervento. In quelle che sono state definite come *High Crime Societies* (Garland 2000), infatti, lo studio dei crimini tende ad abbandonare la ricerca della loro eziologia sociale – tipica, ad esempio, degli approcci classici e della Scuola di Chicago – per concentrarsi su aspetti maggiormente pragmatici. Pur nella loro diversità, teorie come quelle della scelta razionale (Cornish, Clarke 1986), delle attività di routine (Cohen e Felson 1979) e delle opportunità (Felson 2002), interpretano il crimine come esito di scelte individuali razionali e promuovono strategie di prevenzione basate sulla riduzione delle opportunità di delinquere e sulla responsabilizzazione dei soggetti. A queste *criminologie della vita quotidiana*, sono affiancate delle *criminologie dell'altro* (Garland 2004) che, in misura prevalente, considerano il crimine come il frutto dell'agito di individui per natura pericolosi e non recuperabili (*ibidem*). In questo quadro, si sono affermate politiche che divergono dalle forme di prevenzione (e di repressione) del crimine assicurate fino a quel momento dallo Stato di diritto e dallo Stato sociale: la funzione di prevenzione generale, svolta dai dispositivi del diritto penale, e la prevenzione sociale, assicurata tramite gli interventi del welfare sulle condizioni sociali ed economiche che possono favorire l'insorgenza dei reati (Barbagli, Gatti 2005).

Più nello specifico, si sono sviluppati due tipi di risposte: la prevenzione situazionale, orientata in modo pratico all'intervento sulle condizioni ambientali che possono facilitare il verificarsi di atti criminali; la dilatazione della risposta punitiva, finalizzata prevalentemente a "neutralizzare" gli autori di reato, piuttosto che immaginare un loro possibile reinserimento nel tessuto sociale. A partire dai territori, la prevenzione situazionale è stata sperimentata con pratiche differenti di intervento sullo spazio pubblico, che vanno dal design urbano alle forme di controllo del territorio a distanza (Fonio 2017), oggi anche attraverso l'uso dell'Intelligenza Artificiale (d'Albergo, Fasciani, Giovanelli 2023). A queste si è affiancato il potenziamento dei presidi mobili delle forze dell'ordine – a volte con il coinvolgimento di militari. A questo proposito, nel caso dell'Italia, si può pensare a iniziative quali il "poliziotto di quartiere", o all'operazione "Strade sicure", che dal 2008 impegna le forze armate nel presidio territoriale, in modo particolare nelle grandi città (Roma, Milano, Napoli, Torino, Bologna, Firenze, Venezia), nei nodi di trasporto (stazioni, aeroporti, porti, metropoli-

tane), ma anche in “quartieri sensibili” con alto indice di microcriminalità. Interventi simili sono stati realizzati non solo in Italia, dove del resto la questione della sicurezza si è sviluppata in ritardo rispetto ad altri paesi, ma nella gran parte dei contesti urbani. Questo ha spinto alcuni autori a definire le città contemporanee come “fortezze” (Davis 1999) o territori “sotto assedio” (Graham 2010). Certamente, queste politiche non costituiscono l’unica modalità di risposta, specie in Europa dove si è progressivamente sviluppata la convergenza e l’ibridazione tra modelli di prevenzione differenti – sociale e situazionale – che hanno finito per divenire sempre più interconnessi (Robert 2009). Inoltre, con l’esplosione della quarta ondata del terrorismo internazionale e dei fenomeni di radicalizzazione (Rapport 2022; Khosrokhavar 2014), le misure di controllo dello spazio urbano si sono intrecciate con interventi indirizzati direttamente alla persona, anche in un’ottica limitativa delle libertà civili (Bassu 2010).

È importante notare che questo mutamento di sguardo sulla criminalità ha investito direttamente anche le politiche penali. Mentre all’inizio degli anni Settanta del XX secolo un ripensamento delle pene in chiave riabilitativa sembrava l’esito naturale di un processo di *decarcerazione* allora in atto (Scull 1977), oggi il contesto appare mutato profondamente. Come sottolinea Loïc Wacquant, l’affermazione del neoliberismo, il progressivo ridimensionamento del welfare e le politiche di “tolleranza zero” hanno favorito l’attivazione di nuovi processi di incarcerazione di massa (Wacquant 2000). Pertanto, il fine ultimo della pena contemporanea non sembra più la “correzione” del soggetto, ma la sua “neutralizzazione”, il suo allontanamento, magari temporaneo, dal corpo sociale, con il solo obiettivo di impedire la commissione di altri crimini (Bauman 1999). In questo modo, la dilatazione della penalità rappresenta oggi lo specchio deformato della prevenzione situazionale, in quanto al centro di queste politiche si colloca sempre una determinata idea morale di responsabilità e punizione (Fassin 2019), che ha trovato una sponda nel tentativo di legittimazione degli attori di un sistema politico in crisi. Questo ha dato vita a forme di populismo penale⁵ che assumono il crimine come chiave di lettura dei problemi sociali e come strumento di governo (Simon 2007).

Paura e politica. Una seconda prospettiva è quella di leggere il rapporto tra politica e paura, così come questo si delinea negli interventi volti a contrastare il senso di insicurezza. Va evidenziato, infatti, che in molti paesi le politiche di sicurezza hanno continuato a diffondersi anche quando le

⁵ Su tali questioni, con riferimento specifico al caso italiano, si rinvia ad Anastasia, Anselmi, Falcinelli (2015).

statistiche hanno rivelato un calo dei reati. Del resto, la ricerca sociale ha mostrato che di per sé la domanda di sicurezza non ha una corrispondenza diretta con i fenomeni criminali⁶, e che le stesse politiche di sicurezza non sono rivolte direttamente alla prevenzione del crimine. Queste, infatti, mirano spesso alla riduzione di un insieme diversificato di situazioni che provocano allarme sociale, pur non rappresentando di per sé un reato, in quanto rendono visibile una condizione di degrado urbano. Nei fatti, dunque, la base sociale di queste nuove forme di azione pubblica va ricercata più nelle preoccupazioni e nelle paure connesse a tali situazioni che non nell'infrazione della legge penale in sé. Tali paure non vanno trascurate, ma vanno considerate anche nella loro essenza di strumento e oggetto di governo. In questo senso, la questione può essere osservata da una duplice angolatura.

In primo luogo, va osservato che l'uso politico della paura come strumento di persuasione, che ha origini antiche (Nussbaum 2020), sia emerso ciclicamente, specie in riferimento alla prospettiva indicata dagli studi di Stanley Cohen (1973) sulle bande giovanili inglesi degli anni Sessanta, che avevano evidenziato i processi di costruzione sociale della devianza tramite il “panico morale” prodotto dai discorsi politici e dei mezzi di comunicazione (*ibidem*). In secondo luogo, la paura è vista come elemento centrale della politica moderna (Zolo 2011) entro cui essa non si configura come una mera emozione individuale ma prende la forma del “clima emotivo”, ovvero di atteggiamento collettivo prodotto dalla combinazione tra rapporti di potere e variazioni della struttura sociale (Demertzis 2013; 2020). A questo proposito, le paure contemporanee della criminalità paiono alimentate dalla riduzione delle garanzie sociali, dall'aumento della precarietà e dalla percezione soggettiva di trovarsi all'interno di un processo di mobilità discendente. Ne deriva che il sentimento diffuso di vulnerabilità percepita si traduce in domanda di sicurezza e in maggiore ricettività verso narrazioni securitarie e identitarie (Castel 2004).

In sintesi, entrambe le prospettive delineate contribuiscono a evidenziare un aspetto contraddittorio del rapporto tra politica e paura. Da una parte, la politica si propone come uno strumento per affrontare la paura, almeno nella sua dimensione collettiva. Dall'altra parte, è la politica stessa ad alimentare la paura, per cercare di dare una risposta a un senso di insi-

⁶ Non è possibile in queste pagine elencare i numerosi studi che si sono occupati del tema della sicurezza in connessione alla paura dei reati. Per un'introduzione alla questione attraverso parole chiave utili a inquadrare il tema si può vedere, tra gli altri, Amendola (2008).

curezza crescente che trova le sue ragioni in mutamenti sociali che hanno origine fuori dagli assetti nazionali e sfuggono alle possibilità di intervento del governo nazionale o locale.

3. Insicurezze, disuguaglianze e risentimento

Esiste pertanto una domanda di sicurezza legata alla sfera sociale piuttosto che alla paura di subire un reato. Le due dimensioni dell'insicurezza, "civile" e sociale, sono comunque indistricabili nel contesto di *retrenchment* del welfare state (Ebbinghaus 2015) promosso dalle politiche neoliberali degli ultimi decenni attraverso il contenimento della spesa pubblica. Come indicato nel paragrafo precedente, la questione può essere osservata in relazione all'espansione delle politiche securitarie e alla simultanea rappresentazione selettiva della povertà urbana, fondata sulla distinzione tra poveri meritevoli e non meritevoli, in cui la marginalità – come mostra il dibattito sull'*underclass* (Tidore 2017) – tende a essere letta come segno di dipendenza, devianza o inadeguatezza morale.

La crescente insicurezza sociale non è il risultato del solo indebolimento del welfare. La riduzione degli interventi sociali si associa all'erosione delle reti di protezione sociale legate al lavoro, ovvero a tutto quell'insieme di relazioni istituzionali che fondano l'appartenenza sociale degli individui. Si può parlare a questo proposito di *disaffiliazione* (Castel 1995), per indicare il funzionamento di traiettorie personali che conducono dalla stabilità delle condizioni verso zone di vulnerabilità, prima, e verso la marginalità, poi. L'aumento di povertà e disuguaglianze, specialmente negli Stati Uniti e in Europa, è un esempio concreto di come tali fenomeni siano parte del processo di globalizzazione (Piketty 2014). In particolare, è stata la trasformazione delle politiche fiscali e di quelle finanziarie ad aver accentuato gli squilibri economici e sociali esistenti. All'indomani della crisi finanziaria globale del 2007, uno studio della World Bank (Milanovic, Lakner 2013) ha rappresentato efficacemente queste dinamiche mostrando come, dalla caduta del muro di Berlino, la crescita del reddito globale abbia visto un andamento fortemente diseguale, con una significativa concentrazione della ricchezza nelle fasce più ricche della popolazione e con la riduzione del benessere relativo delle classi medie dei paesi occidentali. Un secondo aspetto delle disuguaglianze contemporanee è dato dalla riduzione della funzione universalistica del welfare stesso, che determina una divaricazione tra garantiti e non garantiti, dando luogo a una sorta di stratificazione interna alla cittadinanza sociale che oppone soggetti pienamente tutelati a individui strutturalmente esposti all'insicurezza: quelli che Roberto Segatori, in

un articolo di qualche anno fa, chiamava *Beveridge's sons* e *Thatcher's victims* (Segatori 2015).

Va considerato come, dopo la crisi del 2007, queste tendenze si siano inasprite, specie in Europa, come conseguenza di nuove misure di contenimento della spesa che hanno messo “sotto attacco” il modello sociale europeo (Gallino 2013), cioè gli assetti delle protezioni sociali che avevano rappresentato uno dei principali argini all'insicurezza stessa. Sul piano politico, questo processo si è saldato con la condizione post-democratica descritta da Colin Crouch (2012; 2019), segnata da istituzioni con una capacità sempre più debole nell'incidere sulle disuguaglianze sociali e sulle cause strutturali dell'insicurezza. È in tale contesto che si è affermato e diffuso una sorta di “pessimismo nostalgico” (Ivi), che alimenta la percezione di un declino dell'ordine sociale e rafforza la domanda di protezione civile. Nel suo complesso, dunque, la crescita delle disuguaglianze va a costituire la base per una qualche forma sociale di risentimento che, a sua volta, alimenta la domanda di sicurezza. Su questo punto occorre una precisazione. In termini generali, il risentimento è di per sé uno stato d'animo riferito ad atti o comportamenti ritenuti ingiusti. Più precisamente, nella riflessione sociologica, il risentimento si connette alla teoria della deprivazione relativa secondo cui un soggetto è portato a ritenere una situazione ingiusta non in termini oggettivi, ma attraverso il confronto della propria condizione con quella di altri soggetti che si collocano nello stesso strato sociale oppure in uno strato sociale contiguo. In altre parole:

Il risentimento, in quanto risposta *sociale* al malessere *sociale*, si indirizza verso i gruppi più vicini. Si tratta di una reazione di piccoli bianchi, cioè di categorie collocate al fondo della scala sociale, esse stesse in situazioni di deprivazione, in concorrenza con altri gruppi, altrettanto o maggiormente deprivati [...] (Castel 2004, p. 54).

Insicurezza sociale e insicurezza civile, pertanto, si situano alla base di un duplice sentimento di frustrazione, che a sua volta produce risentimento. Da un lato, questo appare il risultato della frustrazione vissuta da un individuo che non può soddisfare i bisogni del proprio gruppo di riferimento in ragione del declino dello strato sociale di appartenenza. Dall'altro lato, deriva dall'impossibilità che gli strumenti e le politiche di controllo della criminalità riescano ad evitare in modo totale il verificarsi di reati. Entrambi questi fattori possono essere considerati come la molla di una parte significativa del risentimento che alberga nel corpo sociale. Come è stato osservato, le diverse forme di insicurezza – economica, sociale e politica – tendono infatti a convergere nel rendere il cittadino più critico nei

confronti della politica democratica, mentre la crisi agisce soprattutto come fattore che accelera un più lungo processo di indebolimento del rapporto tra società e politica rappresentativa. Di conseguenza, il risentimento sociale può tradursi anche in consenso nei confronti di forze populiste e radicali, soprattutto quando le trasformazioni economiche e culturali vengono vissute da gruppi sociali in declino come perdita di status, competizione con altri gruppi e indebolimento delle forme tradizionali di appartenenza. Da questo punto di vista, l'attuale successo del populismo di destra è stato letto come espressione politica dei cosiddetti “perdenti della globalizzazione” (Ruzza, Loner 2017), ovvero individui e territori che si sentono lasciati indietro (*left behind*) e spinti a margini.

La natura sociale dell'insicurezza diventa particolarmente visibile nei momenti di crisi e nelle situazioni di emergenza. Un caso recente è rappresentato dalla pandemia da SARS-CoV-2, che ha mostrato come l'indebolimento dei sistemi di protezione sociale fosse una delle questioni maggiormente avvertite dalla cittadinanza. Ne sono un esempio gli interventi attivati per governare la pandemia, che hanno tradotto la prevenzione di un rischio per la salute collettiva in una regolazione capillare dei comportamenti individuali nello spazio pubblico e, indirettamente, in quello privato. È possibile fare un rapido elenco delle misure previste nei mesi più duri della pandemia: limitazioni della mobilità personale; chiusura di scuole, università e attività economiche; istituzione di “zone rosse” e obbligo di autocertificazione per gli spostamenti; intensificazione dei controlli da parte delle forze dell'ordine, con l'introduzione di un sistema sanzionatorio specifico. La sicurezza sanitaria si è così configurata come un insieme di norme di prevenzione e controllo del territorio, giustificate dall'esigenza di contenere il contagio e di evitare il collasso del Servizio Sanitario Nazionale, ridefinendo temporaneamente la gerarchia delle priorità dell'azione pubblica. Resta il fatto che, se si osservano le evidenze empiriche degli studi realizzati in Italia nelle prime fasi acute della pandemia (Mauceri 2020; Mazzette, Pulino, Spanu 2021), emerge in modo nitido come la paura di subire un reato – tradizionalmente al centro del dibattito pubblico e delle politiche di sicurezza – si sia attestata su livelli relativamente contenuti, con uno spostamento dell'attenzione verso forme di insicurezza di natura sociale. Le paure prevalenti hanno riguardato, infatti, la situazione economica, la stabilità politica e l'insieme alla dimensione di vulnerabilità individuale rispetto alla possibile perdita del lavoro, distribuita in modo differenziato lungo le linee delle disuguaglianze sociali e territoriali preesistenti, in particolare nelle aree caratterizzate da una maggiore fragilità dei sistemi di welfare.

In questo senso, la pandemia ha evidenziato la latenza di una percezione diffusa di vulnerabilità sociale e territoriale, ma anche la disponibilità

ad affidarsi a decisioni e politiche in grado di limitare fortemente le libertà personali e la fruizione dello spazio urbano, purché orientate alla garanzia della sicurezza (Pulino 2021). Peraltro, se la parentesi pandemica ha reso più visibile la centralità dell'insicurezza sociale, il contesto post-pandemico è stato segnato dal riemergere di domande di protezione legate all'ordine pubblico, alla criminalità e a forme di marginalità visibile.

4. Governo delle popolazioni urbane

Con la fine della pandemia, dunque è ritornata al centro del dibattito pubblico la domanda di sicurezza associata alla criminalità, anche con la messa in opera di nuove politiche di controllo degli spazi volte ad affrontare le minacce di volta in volta percepite, vecchie e nuove. Questa rinnovata attenzione si è manifestata tramite nuove forme di espulsione di alcune popolazioni dalle aree urbane. Non si tratta di un fenomeno del tutto nuovo in quanto, come sottolineato alcuni anni fa da Saskia Sassen, la crescita delle espulsioni di imprese, luoghi e persone dai più fondamentali ordinamenti sociali è uno degli aspetti che più contraddistingue il tempo in cui viviamo (Sassen 2015, p. 9). Parlare di espulsioni significa osservare le forme di azione pubblica che portano all'allontanamento di qualcuno (o qualcosa) dal corpo sociale. In questo senso, riprendendo la distinzione tra organizzazioni sociali antropofaghe e bulimiche proposta da Claude Lévi-Strauss (1960), possiamo considerare le società a seconda del prevalere di dispositivi di inclusione o di esclusione di singoli o gruppi sociali che costituiscono una minaccia. Si tratta di vedere quali meccanismi operano per individuare i soggetti che rappresentano un pericolo al fine di una successiva integrazione o, viceversa, della loro espulsione dal corpo sociale. Di conseguenza, oggi il prevalere della “bulimia”, ovvero dell'espulsione di determinati individui ritenuti minacciosi, risponde a tre distinte linee di azione: l'allontanamento dal territorio; la costruzione di spazi interni e separati dalla comunità, o l'imposizione di uno statuto speciale (Castel 1996). Rispetto alla sicurezza esterna, una delle forme assunte dalle espulsioni contemporanee consiste nell'erigere muri volti a tenere fuori gli “stranieri”, soggetti sui quali si concentrano molte delle paure del presente. Tali fortificazioni, tuttavia, come osserva Wendy Brown (2013), operano soprattutto come una messa in scena della sovranità statale in un contesto in cui quest'ultima appare sempre più indebolita dai processi transnazionali. Rispetto alla sicurezza interna, invece, si assiste sempre più alla duplice forma della creazione di spazi separati di segregazione o di forme diverse di allontanamento dal territorio. Si è già fatto riferimento al processo di

carcerazione di massa che è connesso con le nuove concezioni del crimine e dell'intervento sociale. Ma la carcerazione o altre forme che presentano aspetti assimilabili (come la detenzione amministrativa degli stranieri) non esauriscono il quadro delle forme di allontanamento dal territorio dei soggetti che pongono problemi. Questo va osservato anche su scala urbana nell'insieme dei meccanismi che rispondono alle paure contemporanee indirizzate su persone che vengono considerate come un pericolo o una minaccia per la sicurezza. Si tratta di un rapporto che non è nuovo, ma ha le sue origini nel XIX secolo, quando gli Stati liberali hanno cercato di trovare degli strumenti per identificare i soggetti ritenuti portatori di minacce imprevedibili per l'ordine sociale. Sotto questo profilo si possono rintracciare almeno due prospettive interconnesse. Una prima è quella indicata da Louis Chevalier (1976) che, parlando di "classi pericolose", ha ricostruito il processo di assimilazione delle classi lavoratrici alla criminalità (vedi Petrillo in questo volume). Questa raffigurazione, già nell'Ottocento, diventa uno strumento di legittimazione di politiche ritenute necessarie per la difesa sociale, nonostante già allora si evidenziasse la mancanza di un legame oggettivo tra povertà e crimine. Una seconda consiste nel considerare la pericolosità come una qualità del singolo. Questa nozione di pericolosità è strettamente connessa con l'intervento della giustizia, della medicina sociale e della filantropia (Foucault 1998; Castel 1981), che stabiliva per quali individui andassero predisposti interventi terapeutici e di controllo, piuttosto che di punizione, operando una distinzione selettiva tra le popolazioni urbane problematiche che sono protagoniste delle cronache del XVIII e del XIX secolo e dei romanzi di Dickens e di Hugo: criminali, bambini mendicanti, proletari e "folli".

Alla fine del XX secolo, con il riemergere dell'attenzione alla pericolosità di singoli soggetti, si è instaurata una nuova concezione del rischio che richiama alla radice tali concezioni del pericolo. Per un verso, si affermano strumenti attuariali che non intervengono più su ciò che è accaduto, ma sulla probabilità che un evento si possa verificare, tramite strumenti di valutazione del rischio (Harcourt, 2001; 2007). È in questo quadro che le politiche di sicurezza concentrano la loro attenzione non più su classi pericolose, ma sulla minaccia individuale, che tutt'al più può essere ricondotta a una popolazione in termini statistici, attraverso dispositivi finalizzati a governare fenomeni collettivi quali la circolazione, la densità e la frequenza degli eventi. Inoltre, se si seguono le linee riflessive indicate dalla sociologia urbana, va considerato che gli spazi delle città sono caratterizzati da insiemi di popolazioni differenziate, con diverse modalità di presenza, durata della permanenza e funzioni nello spazio cittadino.

Per un altro verso, parlare di popolazioni significa dover adottare un punto di vista di tipo ecologico, attento alle funzioni svolte nello spazio urbano e ai diversi regimi di legittimità della loro presenza. Come evidenziato da Guido Martinotti (1993), infatti, in una città è possibile trovare abitanti stabili, pendolari, city users, operatori economici e fruitori temporanei: tutte popolazioni che intrattengono rapporti differenti con lo spazio urbano. In particolare, negli ultimi anni hanno assunto particolare rilievo le popolazioni mobili (Mazzette 2013; 2014), che non sono definite dalla residenza, ma dalla circolazione, dalla sosta temporanea e dall'uso di determinati luoghi. In relazione a queste popolazioni, emergono con maggiore frequenza conflitti d'uso dello spazio pubblico e interventi di regolazione delle presenze. Pertanto, la modalità di risposta all'insicurezza urbana appare oggi come il riconfigurarsi della nozione di pericolo, che si configura non tanto come la proprietà di una classe, ma come l'attributo di individui o popolazioni ritenute pericolose. Sotto questo profilo, interventi quali i *Public Spaces Protection Orders* e i *Criminal Behaviour Orders* nel Regno Unito, le *Interdictions temporaires de lieu* in Belgio, nonché il DASPO urbano e le "zone rosse" in Italia (Vedi Piga e Pisu in questo volume ma anche Selmini 2020), rappresentano forme diverse di espulsione temporanea, di cui le politiche di sicurezza urbana diventano lo strumento amministrativo che limita l'accesso, la permanenza e l'uso dello spazio pubblico. In questo senso, gli interventi sullo spazio urbano indirizzati a stranieri, giovani, "recidivi urbani"⁷, persone con sofferenza psichica o coinvolte in economie informali si configurano oggi come tentativi di allontanamento dagli spazi pubblici di tutti quei soggetti ritenuti non solo pericolosi, ma indesiderati. Tali interventi, infatti, non si limitano a prevenire comportamenti illeciti, ma contribuiscono a definire chi possa stare nei luoghi centrali della città. La sicurezza urbana appare così sempre meno come una semplice politica di rassicurazione rispetto ai crimini e sempre più come una forma di governo delle popolazioni: agisce attraverso dispositivi di espulsione temporanea e situata, distinguendo tra presenze legittime e presenze "pericolose", tra usi ammessi e usi indesiderati, tra soggetti da proteggere e soggetti da allontanare.

⁷ Con l'espressione recidivi urbani ci si riferisce qui a una postura, contenuta nei recenti dispositivi di allontanamento dallo spazio pubblico, che leggono la recidiva come un segnale di rischio che legittima interventi di allontanamento. Tale visione appare un segno concreto del mutamento dell'interpretazione dei fenomeni criminali rispetto alle letture proposte nel secolo scorso, che non vedevano la recidiva come una qualità morale o patologica dell'individuo, ma come il risultato di traiettorie urbane ripetute e della stabilizzazione delle pratiche e delle presenze nello spazio cittadino. In questa prospettiva, la recidività era pensata come fenomeno urbano e collettivo, cui rispondere attraverso interventi sociali e riformisti, non attraverso l'esclusione (vedi Harcourt 2007).

5. In questo volume

Il rapporto tra insicurezza, paure, disuguaglianze e governo della città, che è stato tratteggiato nelle pagine precedenti, dunque, non esaurisce il tema della sicurezza. Rappresenta però lo sfondo in cui è possibile collocare i saggi raccolti in questo volume che, tramite una pluralità di prospettive, disegnano uno scenario in cui la questione della sicurezza è indissolubilmente legata ai mutamenti della città, ai processi di marginalizzazione territoriale e alle forme delle politiche urbane attuali.

Queste questioni emergono fin dal primo capitolo, in cui **Antonietta Mazzette** sviluppa tutti gli elementi fondamentali che permettono di inquadrare l'insicurezza e le politiche pubbliche dirette al suo governo entro le trasformazioni della città. Questa lettura, che evidenzia anche il dato di un legame oggettivo con fenomeni criminali emergenti (ad esempio le violenze giovanili), mostra come la paura sia un elemento radicato nella città contemporanea e fa emergere l'esigenza di ricostruire legami di fiducia a partire da un ripensamento complessivo delle politiche urbane, dai servizi alla cura degli spazi pubblici.

Il rapporto tra crisi del welfare, precarizzazione del lavoro e aumento delle disuguaglianze sociali è uno dei temi portanti del secondo capitolo, in cui **Agostino Petrillo** propone una prospettiva genealogica che colloca le radici dell'insicurezza nella nascita stessa della città industriale. In questo senso, secondo Petrillo, la nuova stagione dell'insicurezza urbana va interpretata come parte di una nuova questione sociale e come effetto delle trasformazioni economiche e sociali degli ultimi decenni che hanno eroso il welfare urbano.

A questi interventi di carattere teorico, seguono una serie di analisi empiriche che riflettono sulle politiche orientate a produrre sicurezza e su quello che abbiamo definito come “governo delle popolazioni urbane”. Nel terzo capitolo **Stefania Ferraro** ricostruisce il caso degli interventi avviati in Italia con il cosiddetto “Decreto Caivano” (D.L. 15 settembre 2023, n. 123), che rappresenta un osservatorio privilegiato per esaminare queste questioni. Il saggio mostra come gli interventi straordinari attivati in nome della sicurezza rappresentino tecnologie politiche che comprimono l'azione pubblica entro un quadro emergenziale che non si confronta con le cause profonde dei conflitti territoriali. Per contro, nel quarto capitolo, **Daniela Pisu** e **Maria Lucia Piga** analizzano il caso delle cosiddette “zone rosse”, con specifico riferimento a Cagliari e, attraverso l'analisi della stampa quotidiana, si soffermano sul ruolo congiunto di istituzioni e media nella definizione pubblica dell'insicurezza urbana e nella legittimazione delle politiche di regolazione dello spazio pubblico.

Le politiche urbane non si limitano però alla sicurezza in senso stretto, ma anche a regolare altre dimensioni della vita urbana. Ne è un esempio la dimensione notturna della vita urbana, i suoi conflitti e le forme di governo emergenti, che sono approfondite nel quinto capitolo da **Gabriele Manella**. Nello specifico, esaminando la movida di Bologna, Manella mostra l'ambivalenza della notte – risorsa economica e terreno di insicurezza – evidenziando quale possa essere il ruolo di politiche integrate volte a promuovere la qualità dello spazio urbano. La dimensione dell'abitare, invece, è esplorata nel sesto capitolo da **Giuseppe Cordone** e **Anna Maria Zaccaria** che, analizzando le periferie napoletane, mostrano come le pratiche partecipative di rigenerazione urbana possano tradursi in un processo di innovazione sociale capace di incidere sulle condizioni di marginalità e sulle forme di insicurezza urbana.

Licia Lipari, **Carlo Colloca** e **Antonio Fisichella** osservano il rapporto tra disuguaglianze territoriali e insicurezza a Catania, adottando la lente delle politiche rivolte al contrasto della povertà educativa. Nel settimo capitolo, **Colloca** e **Fisichella** mettono in relazione le dinamiche di marginalizzazione e i comportamenti illegali con la carenza di una regia pubblica stabile e di infrastrutture educative, sottolineando la necessità di politiche integrate fondate sul loro rafforzamento. In modo complementare, nell'ottavo capitolo **Lipari** analizza le forme di marginalità socio-territoriale e di dispersione scolastica, evidenziando come le condizioni di vulnerabilità coinvolgano anche la carenza di servizi, la debolezza dell'offerta culturale e l'accessibilità limitata degli spazi urbani.

Nel nono e nel decimo capitolo, **Gianni Caria** e **Andrea Vargiu** offrono due prospettive diverse sul caso di Sassari. **Caria**, già Procuratore della Repubblica di Sassari, osserva il rapporto tra evoluzione del traffico e consumo di stupefacenti, mutamenti della città e percezione della sicurezza, sottolineando come questa non possa essere garantita esclusivamente attraverso l'azione repressiva o giudiziaria, ma richieda politiche capaci di favorire la riappropriazione degli spazi urbani da parte dei cittadini. Per contro, a partire dall'esperienza di ricerca pluriennale sul quartiere di Santa Maria di Pisa, **Vargiu** propone una riflessione di tipo metodologico, evidenziando come le prospettive di ricerca partecipativa possano rappresentare un modo per generare una conoscenza che non riproduce la stigmatizzazione territoriale che alimenta il senso di insicurezza.

Infine, il volume si chiude con la testimonianza di **Gaetano Galia** che, prendendo le mosse dalla propria esperienza di cappellano della Casa Circondariale di Sassari, offre una riflessione personale su come l'attuale configurazione delle politiche penali e di sicurezza stia facendo del carcere il luogo in cui il disagio e l'emarginazione sociale vengono istituzio-

nalizzati, riproducendo nuove forme di insicurezza nel corpo sociale. In questo senso, le sue riflessioni aiutano a cogliere i rischi e le contraddizioni che abbiamo voluto tratteggiare in questa introduzione. Rischi insiti in una politica della sicurezza che, non affrontando la tensione tra città chiusa e città aperta (Sennett 2018), finisce per privilegiare dispositivi di separazione, contenimento ed esclusione a scapito della costruzione di spazi urbani inclusivi.

6. Per concludere

In questo saggio introduttivo abbiamo affrontato la sicurezza urbana seguendo tre percorsi di riflessione che guardano all'interconnessione tra politiche di sicurezza, disuguaglianze sociali, governo di popolazioni e spazi della città. Dalla nostra analisi emerge come la sicurezza sia una questione politica persistente, almeno per due ordini di ragioni.

In primo luogo, su un piano generale, in quanto il clima di paura, il risentimento e la stessa insicurezza sociale rappresentano il substrato di una domanda di politiche securitarie che, nonostante possano produrre una legittimazione temporanea dell'azione pubblica, difficilmente riescono a intervenire sulle cause strutturali della marginalizzazione di cittadini e territori.

In secondo luogo, in quanto sono state le stesse trasformazioni dell'azione pubblica neoliberale ad aver modellato la domanda di sicurezza, che si è generata da paure che nascono nella vita quotidiana, ma soprattutto è definita dagli stessi strumenti di governo (e di legittimazione) disponibili. In una vita urbana avvolta entro una dimensione privata e individuale, e sulla quale si ripercuotono l'erosione delle protezioni sociali e l'inasprimento del divario sociale, la dimensione securitaria presente nelle politiche pubbliche – siano esse quelle penali o di prevenzione situazionale – ha contribuito ulteriormente a circoscrivere il *frame* delle possibili risposte, creando tecnologie, infrastrutture economiche e dispositivi di governo, che tendono a produrre forme di espulsione dallo spazio sociale.

In un certo senso, questioni come “di chi è la città?” o “quale diritto alla città?”, che i saggi di questo libro pongono da prospettive differenti, richiamano la necessità di ripensare l'azione pubblica a partire dai territori, con un'offerta di politiche – educative, di rigenerazione, di regolazione sociale, di ricerca – che inizino a dare una rappresentazione diversa della sicurezza, consolidando una domanda di politiche che sappia fare a meno dell'esclusione e promuovendo forme di solidarietà e coesione sociale. Insomma, che ponga un altro modo di vivere in sicurezza.

Riferimenti bibliografici

- Anastasia S., Anselmi M., Falcinelli D. (2015), *Populismo penale: una prospettiva italiana*, CEDAM, Padova.
- Anselmi M. (2017), *Il populismo: Teorie e problemi*, Mondadori, Milano.
- Amendola G. (a cura di) (2003), *Paure in città. Strategie ed illusioni delle politiche per la sicurezza urbana*, Liguori, Napoli.
- Amendola G. (a cura di) (2008), *Città, Criminalità, Paure: Sessanta parole chiave per capire e affrontare l'insicurezza urbana*, Liguori, Napoli.
- Barbagli M., Gatti U. (2005), *Prevenire la criminalità*, il Mulino, Bologna.
- Bauman Z. (2001), *La società dell'incertezza*, il Mulino, Bologna.
- Bauman Z. (2001), *La globalizzazione: Le conseguenze sulle persone*, Laterza, Roma-Bari.
- Bassu C. (2010), *Terrorismo e Costituzionalismo. Percorsi comparati*, Giapichelli, Torino.
- Beck U. (1986), *Risikogesellschaft. Auf dem Weg in eine andere Moderne*, Suhrkamp, Frankfurt a.M.
- Brown W. (2013), *Stati murati, sovranità in declino*, Laterza, Roma-Bari.
- Calaresu M. (2013), *La politica di sicurezza urbana: il caso italiano (1994-2009)*, FrancoAngeli, Milano.
- Caniglia E., Recchi L. (2018), Introduzione: la centralità dei problemi sociali, «SocietàMutamentoPolitica», 9(18), pp. 5-19.
- Castel R. (1981), *La Gestion des risques. De l'anti-psychiatrie à l'après-psychanalyse*, Les éditions de minuit, Paris.
- Castel R. (1995), *Les Métamorphoses de la question sociale. Une chronique du salariat*, Fayard, Paris.
- Castel R. (1996), *Le insidie dell'esclusione*, «L'assistenza sociale», n. 2 aprile giugno.
- Castel R. (2004), *L'insicurezza sociale. Che significa essere protetti*, Einaudi, Torino.
- Castel R., Martin C. (a cura di) (2012), *Changements et pensées du changement: Échanges avec Robert Castel*, La Découverte, Paris.
- Chevalier L. (1976), *Classi lavoratrici e classi pericolose: Parigi nella rivoluzione industriale*, Laterza, Roma-Bari.
- Cohen L.E., Felson M. (1979), *Social Change and Crime Rate Trends: A Routine Activity Approach*, «American Sociological Review», 44(4), pp. 588-608. <https://doi.org/10.2307/2094589>.
- Cohen S. (1973), *Folk Devils and Moral Panics*, Paladin, St Albans.
- Cornish D., Clarke R.V. (1986), *The Reasoning Criminal: Rational Choice Perspectives on Offending*, Springer-Verlag, Hague.
- Crouch C. (2012), *Postdemocrazia*, Laterza, Roma-Bari.
- Crouch C. (2019), *Combattere la postdemocrazia*, Laterza, Roma-Bari.
- Davis M. (1999), *Città di quarzo. Indagando sul futuro a Los Angeles*, Manifestolibri, Roma.
- d'Albergo E., Fasciani T., Giovanelli G. (2023), *La governance dell'Intelligenza Artificiale nelle politiche locali: trade-off e potere nel caso della videosorveglianza a Torino*, «Rivista Trimestrale di Scienza dell'Amministrazione», 4, pp. 1-26.

- Dal Lago A. (1999), *Non-persone. L'esclusione dei migranti in una società globale*, Feltrinelli, Milano.
- Demertzis N. (2013), *Emotions in Politics. The Affect Dimension in Political Tension*, Palgrave Macmillan, London.
- Demertzis N. (2013), *The Political Sociology of Emotions: Essays on Trauma and Ressentiment*, Routledge, London.
- D'Eramo M. (2021), *Dominio*, Feltrinelli, Milano.
- Fassin D. (2019), *Punire. Una passione contemporanea*, Feltrinelli, Milano.
- Ebbinghaus B. (2015), "Welfare retrenchment", in Wright J.D. (Ed.), *International Encyclopedia of the Social & Behavioral Sciences* (2nd ed., vol. 25, pp. 521-523), Elsevier, Mannheim.
- Elias N. (1987), *La società degli individui*, il Mulino, Bologna.
- Federici M.C., Romeo A. (a cura di) (2017), *Sociologia della sicurezza: Teorie e problemi*, Mondadori Università, Firenze.
- Felson M. (2002), *Crime and Everyday Life*, Sage, Thousand Oaks.
- Fonio C. (2017), "Città, spazi e dispositivi di controllo", in Augustoni A., Giuntarelli P., Veraldi R. (a cura di), *Sociologia dello spazio, dell'ambiente e del territorio*, FrancoAngeli, Milano.
- Foucault M. (1998), *Bisogna difendere la società. Corso al Collège de France (1975-1976)*, Feltrinelli, Milano.
- Foucault M. (2005), *Sicurezza, territorio, popolazione. Corso al Collège de France (1977-1978)*, Feltrinelli, Milano.
- Gallino L. (2013), *Il colpo di stato di banche e governi. L'attacco alla democrazia in Europa*, Einaudi, Torino.
- Garland D. (2001), "The Culture of High Crime Societies: Some Preconditions of Recent 'Law and Order' Policies", «The British Journal of Criminology», 40(3), pp. 347-75.
- Garland D. (2004), *La cultura del controllo. Crimine e ordine sociale nel mondo contemporaneo*, Il Saggiatore, Milano.
- Giddens A. (1990), *The Consequences of Modernity*, Stanford University Press, Stanford.
- Graham S. (2011), *Cities under siege: the new military urbanism*, Verso, London-New York.
- Graziano P. (2018), *Neopopulismi: Perché sono destinati a durare*, il Mulino, Bologna.
- Halbwachs M. (2024), *I quadri sociali della memoria*, Mimesis, Milano.
- Harcourt B. (2007), *Against Prediction: Profiling, Policing, and Punishing in an Actuarial Age*, University of Chicago Press, Chicago.
- Harcourt B. (2001), *Illusion of Order: The False Promise of Broken Windows Policing*, Harvard University Press, Cambridge.
- Harvey D. (2007), *Breve storia del neoliberismo*, Il Saggiatore, Milano.
- Lévi-Strauss C. (1960), *Tristi tropici*, Il Saggiatore, Milano.
- Khosrokhavar F. (2014), *Radicalisation*, Les Editions de la MSH, Paris.
- Martinotti G. (1993), *Metropoli. La nuova morfologia sociale della città*, il Mulino, Bologna.
- Matza D. (2021), *Come si diventa devianti*, Maltemi, Roma.

- Mazzette A. (a cura di) (2003), *La vulnerabilità urbana. Segni, forme e soggetti dell'insicurezza nella Sardegna settentrionale*, Liguori, Napoli.
- Mazzette A. (2013), "Città tra privato e pubblico", in Mazzette A. (a cura di), *Pratiche sociali di città pubblica*, Laterza, Roma-Bari.
- Mazzette A. (2014), *Spazi pubblici tra bisogno di sicurezza e privatizzazione: una ricerca sulle città italiane*, «SUR», n. 105.
- Mazzette A., Pulino D. (2019), "Una città su un piano inclinato", in Mazzette A., Spanu S. (a cura di), *Sassari*, Rubbettino, Soveria Mannelli.
- Mazzette A., Pulino D., Spanu S. (2021), *Città e territori in tempo di pandemia. Insicurezza e paura, fiducia e socialità*, FrancoAngeli, Milano.
- Mauceri S. (a cura di) (2020), *La società catastrofica. Vita e relazioni sociali ai tempi dell'emergenza Covid-19*, FrancoAngeli, Milano.
- Milanović B., Lakner C. (2013), *Global Income Distribution: From the Fall of the Berlin Wall to the Great Recession*, Policy Research Working Paper, World Bank.
- Moini G. (2020), *Neoliberismo*, Mondadori, Milano.
- Nussbaum M. (2020), *La monarchia della paura. Considerazioni sulla crisi politica attuale*, il Mulino, Bologna.
- Pavarini M. (a cura di) (2004), *L'amministrazione locale della paura*, Carocci, Roma.
- Piketty T. (2014), *Il capitale nel XXI secolo*, Bompiani, Milano.
- Pitch T. (2008), *La società della prevenzione*, Carocci, Roma.
- Pitch T. (2013), *Contro il decoro*, Laterza, Roma-Bari.
- Polizia municipale di Sassari (2023), *Report attività 2023*, www.comune.sassari.it/galleries/doc-news/report_2023_polizia_locale.pdf.
- Procacci G. (2012), "De l'insécurité sociale à la human security", in Castel R., Martin C. (a cura di), *Changements et pensées du changement: Échanges avec Robert Castel* (2ª ed.), La Découverte, Paris.
- Rapoport D.C. (2022), *Waves of Global Terrorism: From 1879 to the Present*. Columbia University Press, <https://doi.org/10.7312/rapo13302>.
- Robert P. (2009), *Le politiche di prevenzione e di sicurezza in Europa*, «Studi sulla questione criminale», IV(3), pp. 85-107.
- Ruzza C., Loner E. (2017), *Aspetti demografici ed ideologici del populismo in Europa*, «Società e mutamento politico», 8.15, pp. 305-326.
- Scul A. (1977), *Décarcération: Community Treatment and the Deviant – A Radical View*, Polity Press, Cambridge.
- Sennett R. (2018), *Costruire e abitare. Etica per la città*, Feltrinelli, Milano.
- Simmel G. (1984), *Filosofia del denaro*, UTET, Torino.
- Spanu S., Dessantis L. (2019), "Il fenomeno delle baby gang", in Mazzette A. (a cura di), *Dualismo in Sardegna. Il caso della criminalità*, FrancoAngeli, Milano.
- Sassen S. (2015), *Espulsioni. Brutalità e complessità nell'economia globale*, il Mulino, Bologna.
- Segatori R. (2015), *Thatcher's Victims vs. Beveridge's Sons: The New Cleavage of European Parties*, «Partecipazione e Conflitto», 8(1), pp. 35-58.
- Selmini R. (2020), *Dalla sicurezza urbana al controllo del dissenso politico. Una storia del diritto amministrativo punitivo*, Carocci, Roma-Bari.

- Simon J. (2007), *Governing Through Crime: How the War on Crime Transformed American Democracy and Created a Culture of Fear*, Oxford University Press, New York.
- Tidore C. (2017), *Il dibattito sull'underclass: povertà e segregazione urbana alla fine del XX secolo*, «Sociologia Urbana e Rurale», 113, pp. 120-138.
- Urbinati N. (2020), *Io, il popolo: Come il populismo trasforma la democrazia*, il Mulino, Bologna.
- Wacquant L. (2000), *Parola d'ordine tolleranza zero*, Feltrinelli, Milano.
- Zolo D. (2011), *Sulla paura. Fragilità, aggressività, potere*, Feltrinelli, Milano.

1. Quale sicurezza per quale città

di Antonietta Mazzette*

1. Nessi controversi tra sicurezza urbana e criminalità: un'introduzione

Il tema della sicurezza urbana non è nuovo, è come un fiume carsico che scompare e ricompare nel dibattito pubblico a seconda dei momenti od anche di specifici accadimenti più o meno gravi. Trattare di sicurezza significa riferirsi esplicitamente alla criminalità. Ma se dovessimo analizzare i fenomeni criminosi, arriveremmo alla conclusione che il rapporto di causa-effetto tra crescita dei reati e crescita di insicurezza potrebbe essere molto labile. Anche questo elemento non è nuovo, è stato rilevato fin dalle prime indagini sulla vittimizzazione che in Italia si collocano sul finire del secolo scorso e gli inizi del nuovo e di cui Marzio Barbagli è uno degli studiosi più autorevoli (1998; 1998a; Barbagli, Gatti 2002), elemento confermato peraltro dalle numerose ricerche nell'ambito della sociologia urbana che si sono susseguite in questi ultimi due decenni su diverse città italiane (tra i tanti si rinvia ad Amendola 2003; Beato 2003; Mazzette 2003, 2014; Mela 2003).

Eppure, in Italia si è creato un clima di allarme sociale che solo in parte è dovuto all'oggettiva entità e gravità della criminalità. Ad esempio, siamo tra i Paesi più sicuri in Europa se prendiamo in considerazione gli omicidi e le rapine. Ciò però non significa che non vi siano comportamenti criminali o che siano di poco conto. Anzi, una delle ragioni della crescita della paura urbana è dovuta soprattutto a due fenomeni: la diffusione delle droghe¹ e il dilagare di comportamenti violenti.

* Università di Sassari, responsabile scientifica OSCRIM.

¹ Al mercato delle droghe l'Osservatorio sociale sullo sviluppo e sulla Criminalità in Sardegna (OSCRIM) dell'Università di Sassari ha dedicato specifiche pubblicazioni (Mazzette 2021; 2022; 2023; Mazzette, Pulino, Spanu 2026) nelle quali affronta i mutamenti della criminalità sarda riferiti al contesto nazionale ed europeo.

Il primo, in costante crescita in Italia e in Europa, incide sulla sicurezza delle città in termini oggettivi per almeno tre ordini di ragioni: *a)* il mercato della droga è in mano alla criminalità organizzata; *b)* la droga modifica non solo gli individui che ne diventano vittima (od anche “carnefici” in termini di violenza), ma anche gli ambienti urbani (strade, parchi, interi quartieri), alterandoli e innescando processi di trasformazione e persino mutamenti della morfologia sociale del luogo; *c)* influisce sull’economia urbana perché, dietro il mercato della droga, c’è tanto denaro che viene reinvestito in attività anche lecite.

Il secondo fenomeno incide sulla crescita della paura perché si tratta di comportamenti violenti posti in essere in modo imprevedibile e casuale che possono colpire chiunque e qualunque parte della città. Si tratta di una violenza disordinata e prive di regole per lo più agita in gruppo (che non significa che non vi siano regole interne ad esso) e che in altra sede abbiamo classificato come espressione di *violenza anomica* (Mazzette 2026, pp. 7-40): basti pensare al funzionario ministeriale aggredito agli inizi del 2026 nei pressi della stazione Termini a Roma, oppure allo studente di Milano accoltellato qualche mese prima e che rischia di rimanere paralizzato. Questa crescita di violenza non necessariamente è il prodotto della marginalità sociale, mentre appare soprattutto una forma di marginalità culturale ed anche una manifestazione “estrema” di sofferenza psicologica (in senso ampio) che sta coinvolgendo un numero crescente di giovanissimi in molte città italiane, come si ricava dai più recenti dati forniti dall’Osservatorio Nazionale Adolescenza, nonché da quelli contenuti nel *Rapporto Bes* dell’ISTAT (2025).

La questione “sicurezza” è presente anche nelle agende politiche, ma è affrontata prevalentemente in termini di ordine pubblico, talvolta aggiungendo fattispecie di reati – fenomeno definito da alcuni come *tendenza al panpenalismo* (Abukar Hayo 2025) –, i cui risultati in termini di contrasto appaiono assai dubbi. Questi interventi raramente sono il prodotto di approfondite analisi delle ragioni strutturali e culturali che danno origine all’insicurezza e alla paura, tanto meno le politiche adottate vengono verificate a posteriori per capire e misurarne il grado di efficacia; mentre appaiono sempre più una reazione governativa all’ultimo fatto di cronaca.

La violenza ovviamente va contrastata con gli strumenti legislativi a disposizione, ma sarebbe necessario risalire alle cause che possono essere diverse e complesse, a cui dovrebbero corrispondere politiche di intervento varie e altrettanto complesse e che non possono essere semplificate aggiun-

gendo reati al codice penale², emettendo divieti come il daspo, ampliando zone rosse ecc. Interventi che, tutt'al più, spostano la violenza altrove, ma non la eliminano.

In altre parole, se è necessaria cautela nell'affermare che non vi sia un legame tra sicurezza e criminalità anche perché, come avvertono gli specialisti di questi temi, vi è sempre un *numero oscuro* di reati e di vittime che varia nello spazio e nel tempo e che le statistiche ufficiali non sono in grado di calcolare con precisione, è altrettanto necessario elaborare e adottare politiche di contrasto basate, anzitutto, sulla conoscenza, prevenzione e inclusione sociale. Anche perché non sono i grandi crimini come, ad esempio gli omicidi, a creare un clima di insicurezza (i cittadini raramente prendono in considerazione la possibilità di diventarne vittime) (Sacchini 2003), bensì tutta una serie di atti che irrompono nell'ordinaria vita quotidiana, definiti come *microcriminalità*, o meglio *criminalità predatoria*³, i cui protagonisti sono sempre più spesso giovanissimi.

2. Effetti sociali della cultura della paura

Il tema della sicurezza urbana è direttamente connesso alla cultura della paura (*fear of crime*)⁴, cultura che incide materialmente sulle azioni sociali e sull'accesso stesso alle risorse della città. Ovvero, la cultura della paura, come già abbiamo avuto modo di esporre in altra sede (Mazzette 2009, pp. 209-226), genera un insieme di comportamenti sociali rispondenti, per un verso a forme per così dire solipsistiche, ossia nell'accedere alle risorse urbane l'individuo cerca di non entrare in contatto con gli "estranei"; per un altro verso, al fatto che le relazioni sociali avvengono prevalentemente, quando non esclusivamente, con quanti si considerano propri simili.

Un risultato di questi comportamenti è la tendenza a creare muri invisibili che si erigono tra sé e il mondo, avvertiti più o meno sicuri sulla base

² Ad esempio, con il "decreto rave" (che ha introdotto nel codice penale l'art. 633-bis) un raduno musicale e di intrattenimento autogestito, se considerato un pericolo per la sicurezza o la salute, diventa un reato punibile anche con la reclusione.

³ La "criminalità predatoria" si caratterizza per il fatto che «qualcuno si appropria dei beni mobili altrui o danneggia persone o beni mobili altrui» (Barbagli 1998, p. 6). Tale espressione è stata coniata da Daniel Glaser (1971).

⁴ Si tratta di quella che Furedi (1997, pp. 20-26) aveva descritto come "*The inflation of risk*" e che racchiude un insieme di preoccupazioni relative ai fenomeni più diversi perché la nostra immaginazione lavora continuamente per individuare «*the worst possible interpretation of events*». Questa cultura non è andata diminuendo, anzi, sembra essere diventata una sorta di condizione "ordinaria", alimentata dai social.

delle capacità di resistenza e delle risorse possedute. I confini dentro i quali l'individuo si colloca, come singolo o come appartenente a un gruppo, sono sempre ben definiti sotto il profilo sociale e ciò produce effetti diretti e indiretti sulla città. Naturalmente, tanto l'auto-segregazione, quanto l'appartenenza a un gruppo (soprattutto se si tratta di giovani e adolescenti) sono provvisori e si possono interrompere in qualunque momento. Ovvero, i confini sono flessibili e adattabili alle esigenze individuali o dei diversi gruppi a cui si può appartenere anche contemporaneamente. Si tratta, in fondo, di modalità di controllo del territorio che si formano come *auto-segregazione mobile* o *dinamica* (Tidore 2008, p. 22 e ss.). In tal caso l'auto-segregazione non riguarda esclusivamente i gruppi sociali problematici – che invece possono essere sottoposti a forme di segregazione “tradizionali”, quali sono rappresentate territorialmente dalle periferie –, ma coinvolgono tutte le popolazioni che, a fronte dell'estensione della vita all'insegna dell'insicurezza, hanno bisogno di ritagliarsi spazi di controllo, che possono anche manifestarsi come *micro-gated communities*, una modalità estrema di auto-segregazione da non intendere però come “città chiusa e blindata”, totalmente privatizzata, come è accaduto in alcune esperienze urbane dell'America del Nord⁵.

Una coesistenza urbana sempre più organizzata all'insegna di micro-omogeneità, riferite in particolare alla condivisione di pratiche urbane, può sfuggire alla comprensione immediata perché spesso si compone di vissuti “sotterranei”, diversificati per capacità di difesa, di reazione e/o di aggiramento, ma che hanno una ricaduta più generale sulla città.

Va detto che in decenni di indagini sulla vittimizzazione sono stati messi in discussione molti luoghi comuni di cui, però, il decisore politico raramente ha tenuto conto, se non quelli ritenuti funzionali ed utili alle scelte e agli interventi annunciati o presi. Ma, d'altronde, le indagini scientifiche, come avviene in altri campi, difficilmente possono modificare l'agenda politica e l'opinione pubblica prevalente che viene rafforzata negativamente ogniquale volta un fatto delittuoso colpisce uno o più cittadini, confermando così l'idea che la città sia in balia della violenza. Con ciò non

⁵ Già Park, riferendosi a Chicago dei primi anni del Novecento, ma in realtà alle città americane di quegli anni, aveva soffermato l'attenzione e le sue ricerche su questo modo di vivere urbano per separazione e (auto)segregazione: «I processi di separazione creano distanze morali che trasformano la città in un mosaico di piccoli mondi che si toccano, ma non si compenetrano. Ciò consente agli individui di passare rapidamente e facilmente da un ambiente morale all'altro, e incoraggia l'affascinante ma pericoloso esperimento di vivere allo stesso tempo in mondi diversi contigui, e tuttavia fortemente separati. Tutto questo tende a conferire alla vita cittadina un carattere superficiale e casuale, a complicare le relazioni sociali e a produrre nuovi e divergenti tipi di individui» (Park 1967, p. 38 e ss.).

vogliamo affatto sostenere che il problema della sicurezza urbana esiste nella misura in cui diventa “un affare politico” o materia di cronaca giornalistica perché, se così fosse, una sua soluzione potrebbe essere più immediata. In realtà sono concreti tutti i problemi legati alla criminalità, così come sono materiali gli effetti della paura sui comportamenti individuali, sui luoghi fisici e non da ultimo sulle dinamiche interne alla città, ma affrontarli con uno sguardo strumentalmente “ideologico”, nell'immediato può rendere sul piano del consenso anche perché rassicurerebbe provvisoriamente parti della società, ma non modificherebbe sostanzialmente lo stato delle cose.

Ma che cosa si intende comunemente per sicurezza e possono esserci risposte valide per tutti? E ancora, le nostre città sono strutturate e organizzate per offrire sicurezza?

3. Ripensare la città

Partiamo da quest'ultima domanda. Con la consapevolezza che ogni città è singolare, ci sono dei caratteri che sembrano accomunare molte città italiane (ma non solo) e che hanno portato all'affermazione di una nuova stagione urbana.

Per ragioni di sintesi esemplifichiamo questa nuova stagione rinviando a definizioni come *Capitali della Cultura*, *Green Cities*, *Creative Cities*, *Città sicure* e così via, classificazioni inaugurate da organismi internazionali come l'Unione Europea, l'Unesco e l'Onu. Anche le città italiane si sono immesse in questa scia, aggiungendo peraltro altre classificazioni promosse da enti tanto pubblici, quanto privati: ad esempio «Il Sole 24 Ore» dal 1990 annualmente monitora la qualità della vita dei capoluoghi di provincia ed anche il loro grado di sicurezza⁶.

Queste classifiche – esaurite sia la fase della produzione industriale di matrice fordista nelle città a sviluppo avanzato, sia la crisi urbana che ne è derivata – sono un indicatore della rinnovata centralità assunta dalla città che va di pari passo con l'avvio e diffusione di processi competitivi tra città.

La competizione ha ovviamente sollecitato e determinato effetti virtuosi di riqualificazione urbana, oltre ad aver creato un *humus* adatto a sviluppare nuove professionalità urbane e a rinnovare i fattori culturali per così dire “identitari”.

⁶ L'ultima classificazione è stata resa pubblica da «Il Sole 24 Ore» il 3 novembre 2025.

Va detto che nei recenti processi di trasformazione urbana i modelli di rappresentanza politica di *Government* (che applicano una logica *top-down*) sono risultati sempre meno adeguati a dirigere queste trasformazioni e in Italia ciò si accompagna alla progressiva delegittimazione degli attori politici, la cui origine viene fatta risalire ai primi anni Novanta del Novecento, oltre che alla drastica riduzione delle risorse pubbliche destinate ai comuni (Segatori 2007, pp. 13-35). Viceversa, la nuova stagione urbana che si stava affacciando all'orizzonte avrebbe avuto bisogno di essere supportata dall'elaborazione e invenzione di nuovi meccanismi regolatori pubblici e partecipati, finalizzati a ridurre le diseguaglianze sociali e territoriali che i processi competitivi inevitabilmente avrebbero innescato e/o acuito. Ciò non è accaduto e anche in Italia si sta affermando, come esito di questa assenza, una polarizzazione della società: pochi sempre più ricchi a fronte di una popolazione sempre più impoverita. Stiamo assistendo, infatti, ad una crescita esponenziale della povertà che va estendendosi vieppiù al tessuto sociale intermedio perché, come richiamato più volte anche nel dibattito pubblico, i salari del nostro Paese continuano ad essere tra i più bassi in Europa. Basta leggere le pagine dell'ultimo Report della Caritas, in particolare quelle dedicate alle diseguaglianze economiche, per capire quanto queste pesino sulla crescita della povertà di oltre 5 milioni di italiani, con un incremento di ben il 40% nell'ultimo decennio (2025, pp. 17-25; ma vedi anche Saraceno, Benassi, Morlicchio 2022).

Insomma, anche le città italiane stanno diventando sempre più duali: da un lato, un numero limitato di persone che esprime capacità di accesso alle risorse economiche e culturali perché le città, soprattutto quelle più grandi, offrono servizi internazionalizzati e di livello elevato; dall'altro lato, popolazioni che hanno subito processi di marginalizzazione sociale e territoriale. E questo è l'esito contraddittorio anche delle politiche adottate che, come detto prima, non si sono tradotte in strumenti pianificatori di controllo pubblico dei processi di cambiamento. Infatti, dette politiche non hanno governato *a)* i cambiamenti di destinazione d'uso di molti edifici (a partire da quelli di pregio e situati in aree centrali), determinando lo svuotamento sociale di aree centrali sempre più estese e una loro profonda trasformazione funzionale; *b)* la crescita esponenziale del valore degli immobili, che ha riguardato anche le periferie storiche e che ha determinato un processo di sostituzione ed espulsione da molte parti della città non solo delle popolazioni più vulnerabili, ma anche di quelle medie storicamente residenti, comprese le loro attività economiche; *c)* la diffusione urbana e la trasformazione volumetrica delle aree a vocazione agricola e che fino a un recente passato rappresentavano una cerniera di collegamento tra le diverse realtà urbane, oltre che fonte di sostentamen-

to stesso delle popolazioni inurbate⁷; d) la trasformazione dell'economia urbana che ha definitivamente chiuso il lungo processo che ha visto la città affermarsi come 'sistema locale' (weberianamente inteso), in un organismo senza confini in cui si muovono nuovi attori urbani e nuove geografie del potere deterritorializzate che agiscono fuori del sistema politico formale e che si collocano in una posizione ambigua tra il globale e il subnazionale (Sassen 2006).

Questa dualità di tipo intra-urbano o intra-metropolitano (Borja e Castells 2002: 44) ha creato oltre che nuove economie urbane, *nuovi oggetti* della città e *nuovi abitanti*, di cui gli immigrati e gli stranieri, anche di seconda generazione, iniziano a costituire un numero significativo rappresentato da un universo altamente differenziato per genere, generazioni, etnie e status sociale, ma che è accomunato da un basso livello di integrazione nel corpo sociale della città e da un alto livello di marginalità culturale.

Questo carattere duale sta influenzando su una lenta riduzione del ceto medio, ossia una progressiva scomparsa degli ultimi eredi (in ordine di tempo) di quei *burgenses* (*comunità di cittadini in quanto tali*) che, attraverso una libera associazione e il mercato, hanno svincolato le società urbane del passato dall'assolutismo e dai poteri autoritari di poche persone. Lenta scomparsa che, se diventa un processo ineluttabile, porterebbe anche alla messa in discussione della idea stessa di città, così come l'abbiamo acquisita almeno in Italia e nell'Europa occidentale. Il riferimento è a uno dei caratteri fondativi della città della modernità, indicati da Max Weber e che è racchiusa nella nota espressione di origine medievale "l'aria della città rende liberi" (Weber 1922, ma vedi 1974, p. 545 e ss.).

La dualità urbana è anche di tipo territoriale ed è ancora più evidente nelle città cosiddette di successo. Ciò che sta accadendo a Milano oggi e di cui parlano molto le cronache è, se si vuole, l'esito finale di questo lungo processo di trasformazione dell'idea stessa di città. Assumiamo Milano come esempio paradigmatico anche perché in Italia è la prima città che ha messo in moto processi di rigenerazione urbana che sono partiti da alcuni quartieri, quali il Ticinese, per estendersi rapidamente a buona parte della città, già sul finire degli anni Novanta del secolo scorso⁸; ma sono tanti i centri urbani che, a diversi livelli, stanno diventando esclusivi e per pochi,

⁷ Puntualmente ogni anno l'ISPRA (Istituto Superiore per la Protezione e la Ricerca Ambientale) certifica e quantifica i processi di trasformazione territoriale e che collocano l'Italia tra i primi in Europa per consumo di suolo.

⁸ In merito rinviando alle numerose ricerche del Centro per lo studio della moda e della produzione culturale dell'Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano (per tutte cfr. Bovone 1999; Bovone, Mazzette, Rovati 2005; Bovone, Ruggerone 2009).

mentre la restante popolazione urbana è diventata funzionale alle esigenze di questi pochi (Sassen 2002).

Inoltre, almeno in Italia questa nuova stagione urbana – venendo meno la produzione materiale industriale (compresa quella manifatturiera che in buona parte è stata anch'essa delocalizzata, oppure, se è rimasta in Italia, molto spesso avviene al di fuori delle regole⁹) – si è collocata tra l'apertura acritica degli attori pubblici al dominio pressoché assoluto del mercato e della rendita e la cronica debolezza della politica nazionale in materia di pianificazione: basti pensare che l'impianto generale pianificatorio è ancora quello del 1942, come ha abbondantemente scritto Edoardo Salzano in tutta la sua vita, a cui andrebbe aggiunta l'incapacità delle istituzioni di imporre norme che invertano il dissennato consumo di suolo, tanto più ingiustificato a fronte di un costante calo demografico (ISPRA 2025).

Insomma, la città, anche se non esplicitamente, viene assunta come *macchina/azienda* che deve produrre rendite e profitti potenzialmente in modo illimitato, che però non sono distribuiti tra la popolazione, ma sono concentrati nelle mani di pochi.

4. Di chi è la città?

A questo punto urge la domanda a chi concretamente appartenga la città contemporanea. Ovvero, sarebbe necessario comprendere quali conseguenze sociali abbia determinato il fatto che le regole del mercato e della rendita siano diventate prevalenti rispetto a quelle connesse ai diritti sociali e di cittadinanza. Allo stato attuale delle cose, le prime conseguenze sono diventate un fattore di emergenza, soprattutto nelle città più attrattive: si pensi in primo luogo al diritto negato alla casa a fasce sempre più ampie di popolazione e non solo a quelle tradizionalmente marginali¹⁰; ma si pensi anche all'allontanamento delle popolazioni stabili da vaste aree (a partire da quelle più pregiate sotto il profilo della qualità urbana per arrivare ormai anche alle periferie storiche), sostituite da popolazioni estremamente mobili. Non ultimo perché queste aree sono andate specializzandosi e mono funzionalizzandosi prevalentemente all'insegna del consumo e dell'intrattenimento (i luoghi della movida rientrano in questa iper-specializzazione urbana).

⁹ Sono sempre più numerose le indagini (giudiziarie e giornalistiche) sullo sfruttamento del lavoro (anche in forme schiavistiche) a carico di aziende operanti nel settore dell'abbigliamento, compreso quello dell'alta moda.

¹⁰ In Italia mancano politiche abitative nazionali organiche da molto tempo, infatti, le ultime risalgono agli anni Sessanta del Novecento.

Le popolazioni mobili, soprattutto quelle che hanno maggiori capacità di accesso, sono diventate, pertanto, gli attori principali della nuova stagione urbana, qualunque veste provvisoriamente esse assumano: del turista, del consumatore, del businessman, del gentrificato. Queste popolazioni incidono sulla città in termini di funzioni e di scelte anche perché sono diventate, per così dire, “oggetto del desiderio” sia del mercato, sia dell’amministratore politico di turno. Infatti, la loro domanda di città viene soddisfatta non soltanto dal mercato (in termini di beni) e dalla rendita (in termini di strutture di accoglienza), ma anche da tutte quelle politiche urbane orientate a rendere la città un centro gravitazionale su cui investire.

Anche in questo caso assistiamo a un cambiamento paradigmatico perché, come hanno scritto alcuni sociologi urbani, la città, da luogo in cui la produzione culturale era interdipendente con la produzione materiale, è diventata un luogo in cui i fattori di attrattività (a partire dai grandi eventi) diventano risorse strategiche centrali di sviluppo urbano (Amendola 2006; Mela 2020, pp. 134-142; Sgroi 2001; Id. 2003, pp. 140-158). Ecco che si comprende perché sempre più città entrino in competizione tra loro, non solo per diventare sede dell’evento del momento, qualunque esso sia, a volte con successo (Milano Expo 2015), a volte con tragiche conseguenze sul piano economico (Atene Olimpiadi 2004), ma anche per collocarsi ai vertici di quelle classifiche richiamate precedentemente e diventare così un modello di riferimento¹¹.

In questi cambiamenti vanno collocati tutti quei processi di rigenerazione urbana che, di fatto, hanno comportato l’esclusione di molti cittadini dai beni primari ed essenziali. Mutamenti che hanno inciso profondamente e con conseguenze negative tanto sui soggetti sociali che hanno meno risorse, e sono quindi più esposti a forme vecchie e nuove di disagio; quanto sui soggetti sociali che hanno capacità di accesso alle risorse della città, ma che, in ragione di un diffuso stato di incertezza, cercano di tutelarsi erigendo barriere e steccati (materiali e culturali) rispetto a tutto ciò che viene percepito come una possibile fonte di pericolo.

Affermare che i protagonisti della vita urbana siano diventate tutte quelle tipologie di popolazioni mobili che hanno capacità di accesso, non equivale a dire che la vita quotidiana delle popolazioni stabili, pur collocate ai “bordi”, sia scomparsa dal sistema urbano. In realtà essa continua ad essere la linfa vitale che riempie di senso la città e che, perciò, la rende unica

¹¹ Gli ultimi grandi eventi in ordine di tempo che hanno coinvolto alcune città italiane sono: i Giochi Olimpici invernali 2026 con Milano e Cortina protagoniste e l’inserimento di Cagliari e Napoli nel circuito della 38a vela mondiale America’s Cup del 2027.

sotto il profilo sociale, ma essa appare sempre più articolata in una sequenza di corridoi rassicuranti entro cui muoversi. La rassicurazione è dovuta alla riduzione delle possibilità di incontrare chi si percepisce diverso da sé. Lo ribadiamo ancora una volta, si tende a frequentare i propri simili sia in privato sia in pubblico, e si cerca di evitare chi viene percepito come estraneo, nonostante (o proprio per questo) la città abbia attratto una varietà di popolazioni, i cui comportamenti sono influenzati dalle loro culture di provenienza.

In sintesi, all'interno di una città sempre più duale si formano numerose separazioni per micro-mondi omogenei, i cui muri invisibili di cui si circondano appaiono per il momento difficilmente abbattibili perché si esprimono: *a)* come sistema di codici comunicativi chiusi¹²; *b)* come modalità partecipative interne che, seppure siano incomprensibili al loro esterno, influiscono sulle dinamiche sociali e sulla vita urbana complessiva; *c)* come necessità di controllo del territorio ed elaborazione di strategie di sicurezza personale, dove l'*io* e il *noi* stanno sempre in opposizione agli *altri*.

Ma la città di simmeliana memoria è, per definizione, il luogo aperto per eccellenza in cui si pratica l'esperienza dello straniero (da intendersi *latu sensu*)¹³ dove lo spostamento fisico e sociale è una possibilità per tutti, le comunicazioni possono avvenire con chi è diverso da sé, pur potendo rimanerne distaccati (*blasé*). Ma se la vita sociale si riorganizza all'insegna di corridoi sicuri e "blindati" ecco che inciampiamo in un altro *mutamento strutturale* della città, così come ce l'hanno consegnata i teorici della modernità (Frisby 1985).

5. La sicurezza urbana, una questione complessa

È in questo contesto di profondo cambiamento dell'idea stessa di città che forse dovremmo collocare la questione sicurezza. Riprendiamo i due quesiti posti precedentemente: che cosa intendiamo per sicurezza? Ci sono risposte valide per tutti?

Per brevità procediamo per approssimazioni. Anzitutto la sicurezza rinvia a un insieme complesso di questioni che hanno a che vedere direttamente col nostro ordine sociale. In merito, negli anni Ottanta del secolo

¹² I codici comunicativi sono statuti di segni composti di suoni ed immagini, gesti e comportamenti, rivestimenti del corpo individuale e della città. Essi racchiudono un *tutto sociale* che si sviluppa all'insegna della riflessività. Ovviamente, all'interno di questi statuti di segni, non tutti gli elementi assumono la medesima importanza comunicativa.

¹³ Per una rilettura della figura dello straniero, rinviamo per ultimo ad Alfredo Mela (2020, pp. 149-152).

scorso, si è aperto un importante dibattito – da Niklas Luhmann a Jürgen Habermas, da Ulrich Beck a Zygmunt Bauman e Anthony Giddens – che ha portato a definire il mondo contemporaneo “società del rischio” e/o “società dell’incertezza” (il riferimento è all’Occidente in una condizione di pace che ha frantumato definitivamente i cosiddetti miti faustiani, o se si vuole “le magnifiche sorti e progressive” di leopardiana memoria). Per tutti questi studiosi il rischio è la condizione della vita contemporanea (ontologica per così dire) perché è l’ordine sociale che lo “produce” – a differenza del passato, quando era legato prevalentemente all’ordine naturale –. Come esempio per tutti basti citare gli effetti sociali derivanti dal riscaldamento globale. Questi studiosi hanno anticipato ciò che abbiamo sotto gli occhi in modo ormai amplificato, anche grazie alla centralità assunta dalle tecnologie digitali, peraltro fortemente energivore. Infatti, ancora una volta, simposi internazionali come COP30 falliscono perché non riescono a intaccare gli interessi degli Stati, soprattutto di quelli più ricchi e produttori di fonti fossili. D’altra parte, con governanti che negano l’esistenza stessa del problema, c’è poca speranza in un’inversione di rotta nell’immediato futuro.

C’è un elemento che accomuna questi studiosi: definire le società contemporanee avanzate e benestanti “società del rischio” non solo indicano un passaggio chiave dovuto alla crisi e il superamento dei fondamenti culturali ed economici che hanno portato alla modernità, ma è anche un tentativo di costruire un impianto teorico in grado di comprendere l’epoca attuale, come è avvenuto per gli interpreti della modernità (da Max Weber a Georg Simmel, da Charles Baudelaire a Walter Benjamin). Tentativo che ora si è perso nei meandri della società complessa, anche perché il mondo della cultura sembra che vi abbia rinunciato.

Eppure, avremmo bisogno di nuove categorie interpretative in grado di delineare possibili scenari futuri, non ultimo perché c’è chi un’idea di futuro ce l’ha: si tratta di un piccolo universo nei numeri, ma molto forte nella capacità di incidere sui nostri destini, anche per le immense ricchezze accumulate. Il riferimento è ai cosiddetti Big Tech (Meta, Apple, Nvidia, Amazon...) che ormai dominano la scena internazionale, incidendo direttamente ed esplicitamente sulle scelte dei governanti, anche favorendo dinamiche autoritarie, e concentrando su di sé la maggior parte delle ricchezze del mondo, accelerando così quei processi di disuguaglianza sociale e territoriale di cui ogni esperienza urbana è costretta a farsi carico: un’oligarchia miliardaria di appena l’1% che concentra su di sé una ricchezza superiore a quella della metà più povera dell’umanità (Oxfam 2025).

L’assenza di un impianto interpretativo adeguato favorisce il disorientamento sociale e produce reazioni controverse, quali ad esempio, il rifiuto delle evidenze scientifiche in materia ambientale, sanitaria, e così via.

Quali sono i fattori principali di una società del rischio e/o dell'incertezza? Ci limitiamo ad elencarne tre, anche se ognuno meriterebbe un approfondimento a sé:

1. *La consapevolezza di non poter contare su una rete sociale di sostegno*, al di fuori dei legami familiari e strettamente amicali¹⁴. Conclusi definitivamente il lungo processo di liberazione dell'Io dal Noi (Elias 1987) ora ci troviamo di fronte a una società fondata prevalentemente sulla sommatoria di singole individualità, persone sole che in Italia sono anche sempre più vecchie. Consapevolezza che comporta una sorta di isolamento dell'individuo che, come aveva scritto il filosofo Paul Ricoeur, “cova passioni tristi” nel suo relazionarsi utilitaristicamente all'ambiente e agli altri. Questo processo è per sua natura ambivalente: a fronte di aspetti positivi quasi sempre connessi ad una maggiore libertà individuale, si associano aspetti negativi, in primo luogo quelli connessi alla crescita di incertezze che vanno di pari passo con la crescita di complessità sociale. In Italia uno dei fattori di questa crescita è dato dell'immigrazione, non solo perché la prossimità con “estranei” rende insicuri, ma anche perché si è diffuso un allarme sociale amplificato dalle politiche adottate in questi ultimi anni che, invece di essere uno strumento di mediazione tra i conflitti potenziali e quelli in essere, sono diventate uno strumento di intolleranza verso gli stranieri. Per la verità la società riesce ancora a “dotarsi” di antidoti ai comportamenti esclusivamente utilitaristi: pensiamo alla diffusione nel nostro Paese del fenomeno del volontariato (settore in costante crescita), ma anche ai tentativi sparsi e frammentari di costruire spontanei vissuti comunitari e forme rinnovate di vicinato e di housing sociale. Ciò accade soprattutto nelle città dove sono maggiori le risorse umane (anche in termini di varietà), oltre che economiche, rispetto a piccole realtà ormai definitivamente impoverite anche sotto il profilo demografico.
2. *La crescita di sfiducia verso le istituzioni*. Sfiducia che si manifesta in diversi modi, ad esempio non esercitando il diritto al voto, conquistato grazie a quei pezzi di società che in passato hanno sacrificato la loro vita per liberare l'Italia dal fascismo. Quel clima di fiducia e di speranza così ben rappresentato dal film di Paola Cortellesi (*C'è ancora*

¹⁴ Ciò va di pari passo con la riduzione di tutti quegli fattori di protezione (un insieme di servizi e benefici sociali) assicurati da un modello politico-economico basato sul *welfare state*.

un domani) sembra essersi perso da tempo, non ultimo perché, come dicevamo prima, è il futuro stesso che non si riesce più a immaginare e quindi a tentare di realizzare. Tutte le indagini su questo tema lo confermano¹⁵. Questa sfiducia contribuisce ad accrescere la percezione di insicurezza, portando (chi può) ad elaborare forme private di sicurezza. Basti pensare a quanto sia cresciuto il settore economico in materia di sicurezza o il ricorso alla difesa privata¹⁶. Il risultato è che si tende a riempire la quotidianità di “muri” (anche con l’uso di armi, autorizzate o no che siano), cercando di ridurre i rischi (i corridoi di vita blindati a cui abbiamo accennato prima).

3. *La sicurezza rappresentata come “eterna” emergenza.* C’è una sorta di “ossessione collettiva” e più se ne parla più si alimenta il senso di incertezza e di sfiducia verso l’ambiente circostante, accentuando così gli elementi di diffidenza (quando non di intolleranza) verso chiunque possa apparire un potenziale “nemico”, soprattutto se questi ha sembianze percepite come differenti dalle proprie, che si tratti del colore della pelle, del modo di abbigliarsi, di gruppi che sostano negli spazi della città o che, comunque, assumono comportamenti percepiti come pericolosi proprio perché diversi dai propri, e così via.

Con ciò non intendiamo sostenere che i problemi di sicurezza urbana siano privi di fondamento, bensì, per rispondere al secondo quesito esposto all’inizio di questo paragrafo, che la “sicurezza” non può avere un significato univoco, ma è relativa e muta a seconda delle condizioni esistenziali delle persone.

6. Ripensare la sicurezza

Proprio per questo elemento di relatività, possiamo ritenere che la sicurezza esprime anche la capacità individuale di esercitare, entro certi limiti, il controllo della situazione: dalla tutela del *territorio del sé*, al riconoscere ed evitare le diverse *modalità di violazioni* che gli si possono presentare nella sua quotidianità (aggressioni, furti, violenze anche verbali in compresenza fisica o sul Web, ecc.).

¹⁵ Rinviamo, per tutte, all’indagine demoscopica svolta dall’ASviS alla fine del 2025, in occasione della Giornata Mondiale dei Futuri UNESCO, realizzata dall’Istituto Piepoli.

¹⁶ Il ricorso alla difesa privata, peraltro, è stato agevolato dalla modifica dell’articolo 52 (rinominato ‘difesa legittima’) del Codice Penale, contenuta nella Legge n. 36 del 2019.

Il controllo della situazione non è un concetto nuovo, lo ritroviamo agli inizi degli anni Settanta del Novecento nelle opere di Erving Goffman, solo che oggi è necessario rivisitarlo perché le nostre relazioni sociali pubbliche e private avvengono contemporaneamente in compresenza fisica e sul web, con un potere prevalente ed incontrollato di quest'ultimo. Anche se, paradossalmente, se per un verso sono aumentati i problemi di diffidenza e sfiducia nell'altro, se si è in prossimità fisica, per un altro verso, intere generazioni si stanno affidando, per lo più in modo acritico, a tutto ciò che nasce nel web, dove invece i rischi a cui gli individui sono esposti sono potenzialmente infiniti e non governabili: ad esempio, secondo una ricerca ESPAD del 2024 il cyberbullismo tra i giovani colpisce oltre un milione di adolescenti, così come è in crescita la violenza nella *Digital society* (Sannella 2017).

C'è un nesso tra percezione della sicurezza e sicurezza oggettiva? Generalmente sì. Soprattutto se entra in azione una particolare rappresentazione di specifici luoghi od anche di alcune tipologie di popolazione. Se in determinati luoghi si ripetono fatti che possono incutere timore (risse, aggressioni, spaccio, e così via), e questi fatti diventano una notizia ripetuta, è evidente che si diffonde la convinzione che queste parti della città siano pericolose e quindi da evitare, e ciò accresce la loro "ghettizzazione" ed esclusione dai più generali cambiamenti urbani. Esclusione che alimenta, ad esempio, la perdita di valore degli immobili, la chiusura di attività economiche, lo spostamento dei servizi essenziali, e così via. Tutto ciò non può che alimentare insicurezza, alla quale si accompagnano sempre anche processi di degrado fisico e sociale di questi luoghi.

La sicurezza non è un valore assoluto e non ci sono risposte valide per tutti. C'è però una domanda crescente di sicurezza totale.

Come si sta concretizzando la domanda di sicurezza totale? Essenzialmente, nella richiesta di presidi di forze dell'ordine, di impianti di video sorveglianza, di metal detector, a partire dagli edifici pubblici, quali le scuole, e nell'allontanamento (quando non espulsione) delle popolazioni considerate, volta per volta, fonte di pericolo, soprattutto se straniere¹⁷.

In una ricerca sull'uso degli spazi pubblici in alcune città italiane, per raccontare questa domanda sociale di sicurezza totale, abbiamo utilizzato l'aeroporto come metafora urbana (Mazzette, Spanu 2016, pp. 127-132). Ovvero, l'aeroporto, oltre ad essere un'importante risorsa territoriale nella

¹⁷ Il fatto che sia entrato nell'uso corrente il termine "remigrazione" (ovvero "deportazione"), senza con ciò suscitare un'indignazione generale, è un sintomo di questa domanda, oltre che del clima di paura che si è ingenerato.

quale entrano in gioco sistemi complessi di governance pubblici e privati, è recentemente diventato anche un modello rappresentativo della più generale condizione urbana, nella quale la mobilità ha assunto valore di categoria interpretativa centrale. Ma la mobilità deve essere praticata all'insegna della sicurezza totale, sia nelle diverse interazioni individuali, sia nelle pratiche urbane. In altri termini, le misure di sicurezza messe in atto in un aeroporto, che generalmente non suscitano reazioni conflittuali e non sono considerate una limitazione della libertà individuale, anzi vengono percepite come rassicuranti, oggi vengono sollecitate dai cittadini per essere applicate dentro le città.

Ma questo tipo di città – un gigantesco *Panopticon* –, se realizzato, diventerebbe un orrido perché, anzitutto, la città perderebbe definitivamente il suo carattere aperto e democratico, inoltre, perché alla dualità ricchi/poveri, si aggiungerebbe un'altra dualità, quella tra sorveglianti e sorvegliati.

Se poi aggiungiamo che le tecnologie sono in mano di pochi e i cittadini non hanno gli strumenti per controllarne e regolarne l'uso, è evidente che questa domanda sociale di sicurezza totale si potrebbe trasformare in una concreta limitazione delle libertà individuali.

7. Una parziale conclusione

Entro certi limiti si può garantire sicurezza urbana ai cittadini, qualunque sia il loro reddito o provenienza sociale e geografica? E gli interventi normativi in materia finora adottati sono stati efficaci in questo senso?

In questi ultimi decenni l'attenzione politica italiana, pur arrivando in ritardo rispetto a Paesi come la Francia e la Gran Bretagna (Lea 1999; Roché 1999), ha avviato i suoi primi piani organici non tanto a livello nazionale, quanto a livello di amministrazione locale. Si tratta dei piani denominati "Progetto Città sicure", avviati nel 1994 dalla Regione Emilia Romagna¹⁸, nati con il compito di studiare ed elaborare linee di indirizzo e di intervento, iniziative di sicurezza, sperimentazione di sistemi di valutazione, nonché attività di promozione di convivenza interculturale in relazione alla presenza di immigrati, ed attività di mediazione connesse a fenomeni che generano conflitto sociale, come la prostituzione e il consu-

¹⁸ I rapporti annuali e le diverse iniziative sono raccolti nella rivista "Quaderni di Città sicure", oltre che nel sito: www.regione.emilia-romagna.it/citta_sicure/ricnw.htm. Per una ricostruzione della prima fase (la più proficua) nazionale ed europea rinviamo a Selmini 1999; 1999a.

mo di sostanze stupefacenti. A questi piani locali sono seguiti i “Contratti d’area” tra gli operatori economici e le istituzioni. In tutti questi piani era insita un’idea generale di sicurezza sociale ed ambientale, oltre che di ordine pubblico, ovvero, vi era la consapevolezza che l’espressione “sicurezza urbana” avesse in sé una complessità di fatti sociali, difficilmente riducibili e semplificabili. Da allora, a livello locale, sono diventati sempre più numerosi i tentativi di sviluppare politiche di sicurezza urbana così come si sono moltiplicati i networks e i partenariati tra città, al fine di intervenire in modo mirato, elaborando interventi che fossero efficaci nel contrasto di tutti quei fenomeni ormai noti come criminalità predatoria. Va riconosciuto che i sindaci sono stati tra i primi ad attivarsi per risolvere i problemi di sicurezza della città, avanzando al governo centrale richieste di autonomia e finanziamenti che, però, a tutt’oggi, sono stati per lo più ignorati.

Invece, cogliamo una tendenza alla semplificazione ad esclusiva materia di ordine pubblico già nei primi interventi legislativi in materia di tutela della sicurezza dei cittadini (Legge n. 128/2001)¹⁹. Ciò è diventato particolarmente evidente più recentemente nel Decreto Sicurezza n. 48/2025, convertito nella Legge n. 80 in vigore dal 10 giugno 2025. Va detto che questo provvedimento ha suscitato perplessità ed argomentate osservazioni critiche da parte di molti giuristi²⁰. La Legge n. 80 è stata oggetto di dibattito politico anche a livello governativo, giacché è stata modificata, con l’inasprimento delle pene, dopo gli ultimi casi di comportamento violento giovanile, come, ad esempio l’accoltellamento dello studente avvenuto in una scuola della città La Spezia ad opera di un suo coetaneo, o l’aggressione ad un poliziotto avvenuta a Torino durante la manifestazione a sostegno del centro sociale Asktasuna, sgomberato nei giorni precedenti dalle forze dell’ordine. Ma il fatto stesso che ci sia stata un’ulteriore stretta in termini securitari, con l’adozione del Decreto-Legge 24 febbraio 2026, n. 23, palesa in modo plateale quanto questi provvedimenti siano poco utili a contrastare le cause di insicurezza, né tanto meno costituiscano un deterrente per i comportamenti violenti²¹.

¹⁹ Il riferimento è al cosiddetto “Pacchetto Sicurezza”. Per una rassegna dei primi interventi in materia di sicurezza dei cittadini rinviamo a Fiasco (2001).

²⁰ A partire dall’Ufficio del Massimario della Corte di Cassazione che nella sua relazione di studio ha sollevato dubbi di legittimità costituzionale e problemi di merito e metodo.

²¹ In merito alla diffusione di comportamenti violenti posti in essere da giovani e giovanissimi, abbiamo il dovere di ricordare che, a tutt’oggi, non vi sono numeri certi a livello nazionale. Vi sono, invece, ricerche su campioni di giovani che, nonostante la parzialità del dato, sono indicative di un possibile trend in crescita di violenza giovanile. Per tutte citiamo quella dell’ESPAD®Italia che riporta i risultati di un questionario somministrato a 12.225 studenti delle scuole secondarie di secondo grado, di cui il 64% è minorenne, con

Ma, oltre agli interventi legislativi, possono esserci altre risposte alla domanda di sicurezza dei cittadini? A nostro avviso sì. Sempre entro certi limiti, si possono elaborare risposte a livello nazionale finalizzate, anzitutto, a rispondere ai bisogni primari delle persone, a partire da quello di avere un *riparo* ed un lavoro dignitoso, e ciò dovrebbe valere per chiunque, qualunque sia la sua collocazione sociale e provenienza territoriale, ma si possono anche dare risposte locali, nelle singole città, ripensando agli assetti organizzativi della città, (re)inventando gli spazi ad uso collettivo e riempendoli di più funzioni, praticando una serie di accorgimenti volti a migliorare la quotidianità dei cittadini.

Rispondere ai bisogni primari delle persone è un tema complesso e, comunque, significa adottare interventi strutturali che rendano concreto quel “diritto alla città” di cui aveva trattato Henri Lefebvre oltre cinquant’anni fa (1970)²², ma di cui ci si è preoccupati sempre meno in termini di visioni di società, politiche e investimenti: la crescente disuguaglianza a cui abbiamo accennato precedentemente è uno degli aspetti ed esiti di questa disattenzione.

Appare sicuramente più fattibile, invece, il ripensamento locale dell’organizzazione urbana: ad esempio, potrebbero essere rivisitati i servizi, distribuendoli nelle diverse aree della città, partendo dalle periferie, invece che dai centri, dove per lo più sono concentrati. In tal modo la cosiddetta città dei 15 minuti²³, slogan ampiamente usato dall’amministratore di turno, diventerebbe pratica reale, giacché, quartieri senza negozi, servizi alla persona, presidi sanitari, uffici, panchine, parchi, e così via, sono inevitabilmente luoghi senza vita sociale, e quindi sono meno sicuri.

Per ciò che riguarda la reinvenzione degli spazi ad uso collettivo, potrebbero essere ripensati all’insegna della multifunzionalità sociale. Luoghi aperti a tutti in cui, per accedere, non è necessario pagare un ticket (che comporta necessariamente selezioni ed esclusioni, giacché è connesso alle singole capacità economiche di accesso); luoghi densi di attività libere e che

un capitolo specifico dedicato ai comportamenti violenti. Ebbene, la rilevazione registra un deciso aumento di detti comportamenti, con un numero crescente di studenti che partecipa a zuffe, danneggia beni pubblici o privati, e ricorre a forme di violenza fisica (Biagioni, Fizzarotti, Molinaro 2024, pp. 15-17).

²² *Le droit à la ville* costituisce un set di note approfondite in *La Production de l’espace* (1974) Da allora la sociologia urbana ha affrontato questo tema a più riprese. Qui ci limitiamo a segnalare due autori che, partendo da Lefebvre, hanno indagato sui vecchi e nuovi diritti in relazione ai mutamenti sociali: Peter Marcuse (2009) e Don Mitchell (2003). In merito rinviando a Mazzette (2018, pp. 38-56).

²³ Espressione “felice” di Carlos Moreno (2024), introdotta in molti piani programmatici comunali, però, di difficile applicabilità, soprattutto se la città non ha risorse sufficienti per intervenire e professionalità e strutture adeguate.

per questo conservano una natura pubblica (Mazzette 2013: V-LX); “luoghi ideali” per creare un clima di fiducia verso gli altri (come quelli raccontati da Antonella Agnoli). L’attenzione all’altro è sempre il risultato di incontro, dialogo, conoscenza reciproca, ed è da qui che ai problemi di sicurezza si possono contrapporre forme di controllo sociale, che ovviamente non entrano in rotta di collisione con il ruolo delle forze dell’ordine, ma che riescono ad alimentare un tessuto sociale basato, per l’appunto, sulla fiducia²⁴.

Per ciò che riguarda i piccoli accorgimenti ci limitiamo a un possibile punto di vista da adottare: invece di istituire sistemi di videosorveglianza (o comunque non solo), che comunque inciderebbero ben poco sulla sicurezza reale della città, si potrebbero avviare processi partecipativi di cura degli spazi urbani, a partire da quelli aperti e a uso collettivo, comprendendovi l’illuminazione delle strade e degli androni delle case. Tanti potrebbero essere gli accorgimenti volti a migliorare la città, magari dando voce alla creatività dei cittadini e responsabilizzandoli.

Riferimenti bibliografici

- Abukar Hayo A. (2025), *L'ultimo pacchetto sicurezza non molto dissimile dai precedenti*, «Rivista Penale Diritto e Procedura», 27 ottobre www.penaledp.it.
- Agnoli A. (2023), *La casa di tutti*, Laterza, Bari-Roma.
- Amendola G. (a cura di) (2003), *Paure in città. Strategie ed illusioni delle politiche per la sicurezza urbana*, Liguori, Napoli.
- Amendola G. (2010), *Tra Dedalo e Icaro. La nuova domanda di città*, Laterza, Roma-Bari.
- Barbagli M. (1998), *Reati, vittime, insicurezza dei cittadini*, ISTAT, Roma.
- Barbagli M. (1998a), *Immigrazione e criminalità in Italia*, il Mulino, Bologna.
- Barbagli M., Gatti U. (a cura di) (2002), *La criminalità in Italia*, il Mulino, Bologna.
- Beato F. (a cura di) (2003), *La calma insicurezza. La percezione sociale del rischio di criminalità a Roma*, Liguori, Napoli.
- Biagioni S., Fizzarotti C., Molinaro S. (2024) (a cura di), *Navigare il futuro: dipendenze, comportamenti e stili di vita tra gli studenti italiani*, ESPAD®Italia, www.epid.ifc.c.
- Borja J., Castells M. (2002), *La città globale*, DeAgostini, Milano.
- Bovone L. (a cura di) (1999), *Un quartiere alla moda. Immagini e racconti del Ticinese a Milano*, FrancoAngeli Milano.

²⁴ «Sono in biblioteca e aspetto, No, non sono in attesa della consegna di un libro, anche perché sono in una piazza coperta con immense vetrate sul mare e, al centro, un tubo di bronzo di 7,5 metri di larghezza appeso al soffitto. L’opera d’arte è in realtà un gong, realizzato dall’artista Kirstine Roepstorf, che suona ogni volta che in città nasce un bambino... cos’altro può generare fiducia nel mondo in cui viviamo se non un piccolo essere che arriva tra noi?» (Agnoli 2023, p. 9).

- Bovone L., Mazzette A., Rovati G. (a cura di) (2005), *Effervescenze urbane. Quartieri creativi a Milano, Genova e Sassari*, FrancoAngeli, Milano.
- Bovone L., Ruggerone L. (a cura di) (2009), *Quartieri in bilico. Periferie milanesi a confronto*, Bruno Mondadori, Milano.
- Caritas Italiana (2025), *Fuori campo. Lo sguardo della prossimità. Rapporto su Povertà ed Esclusione sociale in Italia*, Palumbi, Roma.
- Ciaffi D., Crivello S., Mela A. (2020), *Le città contemporanee. Prospettive sociologiche*, Carocci, Roma.
- Davis M., (1999), *The Ecology of Fear*, Vintage, New York.
- Mitchell D. (2003), *The right to the City. Social Justice and the Flight for Public Space*, Guilford Press, New York/London.
- Elias N. (1987), *La società degli individui*, il Mulino, Bologna.
- Fiasco M. (2001), *La sicurezza urbana. Modelli di prevenzione e gestione. Protocolli e contratti – Servizi dell'ente locale e delle Forze di Polizia*, Il Sole 24 Ore, Milano.
- Frisby D. (1985), *Georg Simmel*, il Mulino, Bologna.
- Glaser D. (1971), *Social Deviance*, Markham, Chicago.
- Furedi F. (2001), *Consuming Democracy: Activism, Elitism and Political Apathy* www.geser.net/furedi.html.
- ISPRA (2025), *Consumo di suolo, dinamiche territoriali e servizi ecosistemici. Edizione 2025, Report ambientali SNPA 46*.
- ISTAT (2025), *Il benessere equo e sostenibile in Italia*, Istituto Nazionale di Statistica, Roma.
- Lea J. (1999), *Dalla integrazione all'esclusione: lo sviluppo delle politiche di prevenzione della criminalità nel Regno Unito*, «Polis», 1.
- Lefebvre H. (1970), *Il diritto alla città*, Marsilio, Padova.
- Lefebvre H. (1974), *La produzione dello spazio*, Moizzi Editore, Milano.
- Marcuse P. (2009), *From critical urban theory to the right to the city: analysis of urban trends, culture, policy, action*, «City», 2-3, pp. 185-197.
- Mazzette A. (a cura di) (2003), *La vulnerabilità urbana. Segni, forme e soggetti dell'insicurezza nella Sardegna settentrionale*, Liguori, Napoli.
- Mazzette A. (2009), “Estraneità delle città e giochi di resistenza. Perché l'Italia non è più il Bel Paese?”, In Id. (a cura di), *Estranee in città. A casa, nelle strade, nei luoghi di studio e di lavoro*, FrancoAngeli, Milano.
- Mazzette A. (2013), “Città tra privato e pubblico”, In Id. (a cura di), *Pratiche sociali di città pubblica*, Laterza, Bari-Roma.
- Mazzette A. (2014), *Spazi pubblici tra bisogno di sicurezza e privatizzazione: una ricerca sulle città italiane*, «SUR», 105.
- Mazzette A. (2018), *Il diritto alla città cinquant'anni dopo: il ruolo della sociologia urbana*, «SUR», 115, pp. 385-6.
- Mazzette A. (a cura di) (2021), *Droghe e organizzazioni criminali in Sardegna. Letture sociologiche ed economiche*, FrancoAngeli, Milano.
- Mazzette A. (a cura di) (2022), *L'isola sotterranea. Tra violenza e narcotraffico*, FrancoAngeli, Milano.
- Mazzette A. (2023) (a cura di), *La felicità non abita più qui. Lo spaccio delle droghe in Sardegna*, FrancoAngeli, Milano.

- Mazzette A. (a cura di) (2026), *A che punto è la notte? L'evoluzione della violenza criminale in Sardegna*, FrancoAngeli, Milano.
- Mazzette A., Pulino D., Spanu S. (2026), *The evolution of the drug market in Sardinia: Investigating legal judgements as social facts*, «European Journal of Criminology», journals.sagepub.com/home/euc, pp. 1-25.
- Mazzette A., Spanu S. (2016), *Alla ricerca della sicurezza totale negli spazi urbani: due studi di caso*, «SUR», 110, pp. 124-145.
- Mela A. (a cura di) (2003), *La città ansiogena. Le cronache e i luoghi dell'insicurezza a Torino*, Liguori, Napoli.
- Mela A. (2020), *La città postmoderna. Spazi e culture*, Carocci, Roma.
- Moreno C. (2024), *La città dei 15 minuti. Per una cultura urbana democratica*, ADD editore, Torino.
- Oxfam Italia (2025), *Disuguaglianza. Povertà ingiusta e ricchezza immeritata*, Oxfam Italia.
- Park R.E. (1928), *Human Migration and the Marginal Man*, «American Journal of Sociology», 6, May, XXXIII, pp. 881-893.
- Park R.E., Burgess E.W. (1995), “Il processo di assimilazione”, in Rauty R. (a cura di), *Società e metropoli. La scuola sociologica di Chicago*, Donzelli, Roma, pp. 37-53.
- Roché S. (1999), *Le nuove tematiche della criminalità e della sua prevenzione in Francia*, «Polis», 1.
- Sacchini G. (a cura di) (2003), *Dieci anni di delittuosità e percezione della sicurezza nelle regioni italiane: 1991-2001*, FISU.
- Sannella A. (2017), *La violenza tra tradizione e Digital society. Una riflessione sociologica*, FrancoAngeli, Milano.
- Saraceno C., Benassi D., Morlicchio E. (2022), *La povertà in Italia*, il Mulino, Bologna.
- Sassen S. (2002), *Globalizzati e scontenti*, Il Saggiatore, Milano.
- Sassen S. (2006), *Territory, Authority, Rights*, Princeton University Press, Princeton and Oxford.
- Segatori R. (2007), “Governance e politicità”, in Id. (a cura di), *Mutamenti della politica nell'Italia contemporanea. Governance, democrazia deliberativa e partecipazione politica*, Rubbettino, Soveria Mannelli.
- Selmini R. (1999), *Sicurezza urbana e prevenzione della criminalità in Europa: alcune riflessioni comparate*, «Polis», 1.
- Selmini R. (1999a), *Sicurezza urbana e prevenzione della criminalità: il caso italiano*, «Polis», 1.
- Sgroi E. (2001), “La città nel XX secolo: il successo infelice”, in Aa.Vv., *Eredità del Novecento*, Istituto della Enciclopedia Italiana fondata da Giovanni Treccani, Roma.
- Sgroi E. (2003), “La metropoli evento totale”, in Mazzette A. (a cura di), *La città che cambia*, FrancoAngeli, Milano, pp. 140-158.
- Tidore C. (2008), *Processi partecipativi nel governo del territorio*, FrancoAngeli, Milano.
- Weber M. (1974), *Economia e società. Volume secondo*, Edizioni di Comunità, Milano.

2. *Le molte facce dell'insicurezza*

di Agostino Petrillo*

1. Introduzione

Mai come oggi si parla di insicurezza urbana, e nel nostro Paese si succedono senza sosta i “pacchetti sicurezza”, lesivi di molte libertà, si moltiplicano gli interventi che prevedono “zone rosse”, controlli sugli spazi pubblici e sulle manifestazioni. Nell'intenzione dei governi avvicendatisi negli ultimi anni, lo scopo di questi provvedimenti dovrebbe essere quello di riportare l'ordine in realtà segnate da nuove inquietudini e dall'affacciarsi di minacce, reali o supposte tali, e semplicemente simboliche. Non si tratta solo di generiche misure preventive, ma di cambiamenti importanti non solo per quanto riguarda la dimensione della vita quotidiana nelle città, ma anche sotto il profilo giuridico e costituzionale, visto che investono direttamente la dimensione della vita politica, e dato che la questione della sicurezza è stata frequentemente declinata anche sotto l'ambiguo segno del “decoro” urbano. È questa una innovazione concettuale non da poco, dato che opera un ampliamento e uno slittamento della vecchia questione del “degrado”, che passa dall'interessare ambiti puramente architettonici o urbanistici a un piano umano. Il discorso sul “decoro” prevede infatti mediante l'introduzione del DASPO, l'allontanamento forzato per chi ha la disgrazia di appartenere a categorie umane considerate indecenti o comunque disturbanti: il senza fissa dimora, il mendicante, il tossicomane, la prostituta o semplicemente il malvestito. Figure che non devono comparire sulla scena della città, in particolare nei centri monumentali (Bukowski 2019). Interventi che si possono riassumere nel monito: “attenzione pezzenti, il centro città non è per voi”!

* Politecnico di Milano.

Al di là degli inquietanti sviluppi ultimi, è difficile dire come e quando sia cominciato questo processo di restrizione degli spazi e dei diritti: ho provato a tracciarne a grandi linee una sorta di storia critica in un saggio di pochi anni fa, in cui ho sintetizzato ormai un trentennio di mia personale riflessione sul tema (Petrillo 2021). In questo contributo però vorrei tentare di presentare anche un controcanto a quanto sono andato a lungo affermando, muovendomi nell'ottica di quel metodo di analisi e di speculazione concettuale che i sofisti antichi chiamavano i *dissoi logoi*, il discorso duplice, l'argomentazione che si può condurre a favore e contro un determinato tema, valutandone vari aspetti. Questo non perché io abbia mutato avviso sulla questione, ma perché prendere in considerazione le argomentazioni opposte, può servire a indagare meglio le cause dei fenomeni e a individuare le ideologie che stanno dietro determinate scelte politiche.

2. Alla radice del problema

Procedendo con ordine proverò a riassumere prima di tutto quel che ho a lungo pensato della questione. In una prospettiva intellettuale che potrei definire ingenuamente illuministica ho a lungo ritenuto che la chiave del riporsi (dato che non è certo nuova) della questione della sicurezza urbana trovasse una risposta nell'origine stessa delle città moderne, in una conflittualità che con esse è nata e mai del tutto è stata sopita, “strutturale” potremmo dire, che dipendeva appunto dalle modalità con cui le città industriali si erano formate e si erano andate strutturando. Come ricordava Karl Polanyi con la “grande trasformazione” che attraversa tutta l'Europa tra la fine del Settecento e gli inizi dell'Ottocento nascono forme della disuguaglianza diverse dal passato, che sono radicate nelle stesse nuove modalità assunte dalla produzione. Al cuore della modernità sta il conflitto tra capitale e lavoro, che trova il suo luogo di dispiegamento nella città industriale nascente. Come mostra tutta la sociologia ottocentesca, da Marx a Durkheim, giungendo fino a Weber, le nuove società nate dalla dissoluzione dell'Ancien Régime sono strutturalmente instabili e in esse il conflitto gioca un ruolo centrale, sia che si pensi a una sua mitigazione in senso funzionale, sia a un suo non automatico superamento nella società socialista senza classi. La città industriale nel suo formarsi è il luogo di dispiegamento di questa conflittualità, e il proletariato moderno trova nel terreno della metropoli il suo luogo di formazione, di autoconsapevolezza e di espressione. A Parigi solo nella prima metà dell'Ottocento per cinque volte la città si infiamma, si succedono scontri e barricate, cadono i governi, i politici al potere fuggono. Ma anche Londra, che nel XIX secolo è la

ricca capitale di un impero planetario, ha le sue giornate di conflitto, in cui i disoccupati saccheggiano i negozi del centro. Le “classi pericolose” calcano il centro della città e la polizia urbana moderna nasce proprio in questo periodo con lo scopo di contenerle e di controllarle. Le grandi città dell'Ottocento, Londra e Parigi prima delle altre, sono cresciute all'insegna della conflittualità e furono pericolose, labirintiche e sovraffollate, a lungo persino poco mappate. Per attendere la prima mappatura dei poveri di Londra e dei loro quartieri bisognerà attendere la pionieristica e discussa indagine di Charles Booth negli anni Ottanta (Booth 1902). A Parigi, fino a metà secolo il centro brulicante e abitato perfino nel sottosuolo, alimenta una leggenda dei bassifondi che trova celebri espressioni letterarie. Ricordava Walter Benjamin nel *Passagenwerk*, con una bella immagine ripresa dai *Mémoires* del barone Haussmann che: “Il y avait des montagnes dans Paris” (Benjamin 1982, p. 187), a simboleggiare il dedalo di viuzze, i diversi livelli, i sotterranei e le zone off-limits della capitale francese. Il prefetto della Senna, appunto Haussmann, mette fine a questo universo caotico in cui convivono gruppi sociali diversissimi, e risolve la questione della sicurezza spianando i vecchi vicoli e spostando le “classi pericolose” ai margini della città, nella estrema periferia della *Zone*, e nella *petite Banlieue*. L'intervento brutale di Haussmann sul *vieux Paris* dà forma al modello centro borghese-periferia proletaria, e rappresenta una messa in forma della città che obbedisce non solo a criteri di tipo economico, ma anche di prevenzione e di sorveglianza. A Londra, teatro di una “haussmanizzazione senza Haussmann” il processo di espulsione delle classi pericolose dal centro è più lento e graduale, basta dare un'occhiata alle incisioni di Gustave Doré che la visitò negli anni Venti per rendersene conto, una folla cenciosa si ammassa nelle viuzze del centro, e questo spettacolo rimarrà lo stesso, almeno fino agli anni Quaranta. Non è un caso se la prima polizia urbana degna di questo nome nasce a Londra proprio negli anni Trenta. La città industriale nel momento del suo primo sviluppo è affollata e pericolosa, e la paura del crimine della borghesia che sta consolidando il suo potere è una paura fondata, come mostrano i lavori degli storici che hanno indagato le statistiche sulla delinquenza (Crowther 2000, p. 24 ss.). Amava ripetere Michel Foucault che: nell'Ottocento: “La polizia ha a che fare con tutto ciò che costituisce l'armamentario, la forma e lo splendore della città” (Foucault 1994). Le prime metropoli europee sono “città di stranieri” come intravide prima di tutti Georg Simmel, popolate da una umanità che è nuova non solo per la varietà delle sue origini, ma anche per le differenze di pensiero, di costumi, di mentalità e di abitudini. Di qui quella paura del “selvaggio urbano”, che sembra oggi tornare nella confusa evocazione del pericolo che viene dalle periferie, dalle seconde generazioni dei migranti,

sbrigativamente etichettate sotto il neologismo “maranza”. La criminologia positivista indugia sulle “bestie umane” che vivono ai margini della città, e la giustizia borghese impaurita dall’affollarsi in esse di una plebe informe e irregolare commina pene spropositate rispetto ai crimini commessi (Kircheimer, Rusche 1976), in nome di una mitologia negativa dei bassi-fondi (Kalifa 2013). A Parigi si può essere deportati in Nuova Caledonia, in luoghi di detenzione che sono veri e propri campi di concentramento, subire la “ghigliottina secca” per avere rubato una cassetta di frutta al mercato (Belbenoit 1965). I vecchi poteri e gli apparati conoscitivi tradizionali faticano a comprendere la vera e propria mutazione antropologica che ha luogo con la nascita delle metropoli moderne e i correttivi introdotti sono spesso sommari e spietati. Dinamiche analoghe ricorrono mezzo secolo dopo al di là dell’Atlantico. La scuola di Chicago muove i suoi primi passi anche in virtù di una ricca committenza privata che è preoccupata per i flussi di migranti che giungono senza sosta in città, e per le modalità di vita inedite che in essa si generano, per la criminalità che dilaga negli anni del proibizionismo e del moltiplicarsi delle gang (Lindner 2004). Ricordava Hans Magnus Enzensberger che la Chicago studiata dai sociologi era anche la città di Al Capone e della strage di San Valentino (Enzensberger 1978). Ancora nei primi anni del Novecento i poveri di Londra vivono una sorta di esistenza separata e sono sottoposti a controlli e restrizioni, come documentò, anche fotograficamente, Jack London ne “Il popolo dell’Abisso” (London 1903).

3. La fine della paura?

Paure e timori destinati in Europa in buona parte a durare fino a Novecento inoltrato e a sciogliersi solo nel secondo dopoguerra, con l’avvento del Welfare State e l’introduzione di nuovi criteri di amministrazione e gestione delle grandi città. La città del capitalismo mitigato dall’intervento dello stato è infatti protettiva, pur rimanendo diseguale. Ha notato Robert Castel che la città del welfare è comunque rimasta una “città di simili, non di eguali”, non ha certo cancellato la radice della disuguaglianza. La protezione sociale, l’edilizia popolare pubblica in ogni caso ne fanno una città ragionevolmente “sicura”, in cui il cittadino sa in ogni caso di essere seguito “from the cradle to the grave”. Non a caso, in una ricostruzione storico-sociale della vicenda della città europea Hartmut Haeussermann ha potuto parlare di questo periodo come dell’epoca in cui la città ha rappresentato una “macchina di integrazione” (Haeussermann 2005). Dopo la parentesi dei totalitarismi, c’è una codificazione del conflitto di cui sono

espressione le società welfariane, che in un certo senso lo incorporano facendone un motore di innovazione e di sviluppo sociale. Non è solo la prospettiva del liberalismo progressista alla Ralf Dahrendorf, ma è anche, sia pure per rovesciamento, quella dell'operaismo radicale, che vede nella conflittualità operaia la spinta al capitale a ristrutturare e a trasformarsi. Il tentativo della città del Welfare è in ogni caso quello di internalizzare il conflitto originario alla base della città moderna, di neutralizzarlo incorporandolo. Per questo motivo, se gli anni Sessanta del Novecento vedono una esplosione della conflittualità urbana (Della Pergola 1972), questa è però costantemente ricondotta, anche con il ricorso alla forza, nell'alveo della politica tradizionale. Certo la situazione è ben diversa da quella ottocentesca. Se ripensiamo alle città dell'Ottocento, queste erano segnate queste erano segnate fino in fondo da caratteristiche di classe, erano attraversate da enormi contraddizioni e da aspre disuguaglianze, oltre che da un'accentuata segregazione socio-spaziale. A partire dall'intervento di Haussmann, che assurge a modello per le periferie europee, la situazione abitativa e la collocazione nello spazio della città degli abitanti vengono rigidamente determinate alla posizione ricoperta nell'universo lavorativo. In un certo senso la gradazione delle attività e dei redditi nella città ottocentesca è fedelmente rispecchiata nella struttura della città e nella distribuzione della popolazione nei diversi quartieri e zone. Questa situazione come si notava è stata radicalmente mutata dal Welfare, che ha operato a livello urbano, rimescolando le carte e creando grazie all'edilizia popolare e all'intervento pubblico una realtà urbana caratterizzata da conflitti meno aspri. Ma quando la stagione welfariana declina, dopo i "trenta gloriosi", cominciano a riaffacciarsi i fantasmi della insicurezza. E partono prima di tutto dalla città americana, dove in realtà il compromesso fordista-keynesiano non aveva mai raggiunto i sofisticati livelli europei, e più che di un vero Welfare, anche negli anni della *Great Society* si era potuto tutt'al più parlare di uno "Stato Caritatevole" (Wacquant 1998). Le rivolte che a partire dagli anni Sessanta hanno scosso ciclicamente le città americane sono state evitate in Europa anche grazie alle politiche del *public housing* e della casa per tutti. In questo senso la città europea è stata una città sociale in quanto la distribuzione sociale della città non è stata lasciata unicamente all'operare delle forze di mercato, ma sono state invece liberate grandi forze di integrazione, che hanno trovato i loro strumenti di azione principalmente nell'operare una regolazione delle disuguaglianze mediante una politica di intervento nel mercato delle abitazioni. In Europa per alcune decadi lo spazio della città è stato plasmato non solo dal mercato ma anche dalla pianificazione dello stato. Ma il conflitto urbano parzialmente domato o irreggimentato negli anni Sessanta e Settanta, si è riaperto

quando i processi legati alla globalizzazione, in primis la delocalizzazione delle fabbriche, i flussi migratori, la precarizzazione del lavoro hanno cambiato il volto delle città.

4. La svolta degli Ottanta

Mentre le promesse fatte alle seconde generazioni dei migranti si rivelano irrealizzabili per il mutare delle condizioni economiche e del lavoro, in Europa si accumulano tensioni inedite, che non investono più solo la componente operaia, ma schiudono orizzonti di conflitto inediti. Per questo ho sempre ritenuto che la stagione dell'insicurezza finisse per coincidere con il momento storico in cui si percepisce che nelle periferie delle grandi città europee si sta sviluppando un ribellismo profondamente diverso dal passato, per molti versi meno dichiaratamente politico di quello dei movimenti sociali tradizionali, ma di certo non meno virulento. Non a caso sono proprio questi gli anni della prima impennata della disoccupazione in Europa, e in cui al tempo stesso la “violenza urbana” assurge a categoria analitica – anche se, come ricordava il sociologo Sebastien Roché, la categoria di “violenza urbana” l’ha inventata la polizia – (Roché 2006, p. 33). In questo periodo vengono infatti pubblicati i primi reports sull'insicurezza nelle città europee. A lungo la cesura storica che i primi Ottanta rappresentano sul terreno della città non viene pienamente colta. È un momento di transizione tra due tempi storici diversi, un periodo di passaggio in cui vengono spesso utilizzate ancora le categorie consuete per leggere fenomeni che invece sono in buona parte nuovi, sullo sfondo del tramonto delle società welfariane. Un'immagine della città, della vita urbana e dei rapporti tra le classi ormai completamente datata continua a predominare nonostante il monito derivante dai sommovimenti dei primi Ottanta e il riaprirsi di orizzonti di conflitto sociale. Sono i primi segni del riapparire della violenza in un'epoca abituata a pensarsi come un'epoca di pace. Negli ultimi decenni ci si è perciò ripetutamente e sempre più ansiosamente chiesto se il modello di integrazione proposto della città europea negli anni d'oro dei sistemi welfariani possa durare, o se le condizioni di divisione e di separazione che caratterizzano oggi le città americane, certo diverse da quelle estreme del XIX secolo, possano tornare ad essere i tratti predominanti. Sembra quasi che il secolo nuovo che si è aperto, voglia rinnegare o quantomeno mettere in forse un'idea forte di città come luogo della conquista di libertà che lo ha per buona parte attraversato. Il tramonto di questo ideale di “città per tutti”, lo smarrimento di un progetto di emancipazione che passava per la città e trovava in essa la sua realizzazione, riapre questioni

che parevano chiuse definitivamente e mette in discussione verità considerate ormai assodate. Si vengono così paradossalmente a riproporre come attuali una serie di problematiche tipicamente ottocentesche, sullo sfondo di scenari di separazione e di non comunicazione tra gli abitanti della città, che rischiano in prospettiva di diventare sempre più differenziati tra loro quanto a collocazione sociale e reddito. Si appanna la tendenza che metteva al centro dell'organizzazione della società la protezione del cittadino, e che permetteva fosse possibile parlare di sicurezza nelle sue diverse articolazioni quotidiane. Una volta terminata questa fase storica, con la crisi fiscale dello stato e in generale con l'arretramento dei sistemi di welfare, una volta rottosi il legame tra "impiego" e sicurezza con la flessibilizzazione del lavoro si apre una *terra incognita*, in cui la ridefinizione delle regole e dei rapporti di forza tra le diverse componenti della città è letta come generatrice e moltiplicatrice di pericoli (Harvey 1993, pp. 184-194). Contemporaneamente avviene una decomposizione di quelle che erano le caratteristiche della città del welfare, con una progressiva riduzione dei servizi e una ritirata generalizzata della presenza dello stato nei quartieri difficili e più in generale nelle cinture delle grandi città (Sernini 1990). È stato dunque con ragione rilevato inoltre come già nel pieno dell'epoca welfariana covassero i germi di tutta una serie di incertezze nuove, che si sarebbero rivelate pienamente negli anni successivi: l'affermarsi della *Risikogesellschaft* ci parla del divenire sempre più incombenti e minacciosi dei rischi industriali, di quelli sociali e di quelli ambientali, che erano però annidati fin dal finire degli anni Cinquanta proprio nelle linee interne di sviluppo delle tranquille società del welfare (Beck 2000, p. 25). Le radici della insicurezza successiva sono da ricercare dunque nei punti oscuri e di crisi della "città sicura", nel suo irrisolto, nel non avere mai veramente tentato di estirpare la disuguaglianza, limitandosi a mitigarla. Tornano quindi ad affacciarsi con forza vecchi problemi che travagliano l'Occidente fin dagli inizi dell'Ottocento, e che erano in parte stati messi tra parentesi. Primo tra tutti il problema della ineguale distribuzione delle ricchezze, delle origini e della riproduzione della disuguaglianza, riguardo il quale, come diceva benissimo Karl Polanyi, "nessuna spiegazione dei fatti del tutto soddisfacente è stata ancora espressa" (Polanyi 1974, p. 53).

5. Il ritorno della insicurezza in Europa

Da quanto si è visto conviene quindi definire diverse epoche e contenuti del discorso sulla insicurezza, se se ne vuole cogliere il significato storico e sociale. Negli ultimi trenta anni la questione della sicurezza è

tornata costantemente a riproporsi a chi si occupa di territorio e di città. Ed è importante rilevare che in Europa giunge almeno due decenni dopo il suo imporsi nel dibattito statunitense. In America, paese in cui la storia urbana è profondamente diversa da quella europea, tutto il celebre discorso delle *Broken Windows* (Ellin 1997) scaturisce direttamente dalle rivolte nere degli anni Sessanta, e rappresenta il risultato di una lunga contesa per gli spazi (Abu-Lughod 2007). Messa temporaneamente da parte durante gli anni welfariani la questione della insicurezza (non certo della violenza politica) si riaffaccia dunque in Europa di “importazione”. Arriva infatti, almeno sotto il profilo degli studi e delle retoriche giornalistiche dagli USA. Dietro l’insistenza americana sui *Defensible Spaces* c’è una tormentata vicenda storica di conflitto tra gruppi divisi per linee di classe e per appartenenza di origine, che si conclude in buona parte negli anni Sessanta con la fuga dei ceti medio-alti dalle città e l’abbandono dei vecchi centri alle minoranze. Le *Inner-cities* sono il risultato del fallimento di un progetto di integrazione basato sulla densità, sul contatto tra le differenze, che aveva preso forma nelle proposte della scuola di Chicago degli anni Venti. Del tentativo disperato di mantenere una minoranza sociologica di intellettuali e artisti a presidio nei quartieri centrali delle metropoli statunitensi testimonia un libro come *Vita e Morte delle Grandi Città* di Jane Jacobs (Jacobs 1961).

Ancora fino alla fine degli Ottanta il discorso sull’insicurezza urbana è dunque americano, o al limite caratteristico delle metropoli marginali, le grandi città terzomondiali, in cui peraltro si articola diversamente, e viene per lo più letto dai teorici dell’epoca come segno di arretratezza economica e politico-culturale, e dell’affermarsi di un “fordismo delle caverne”, di una organizzazione del lavoro che prevede per gli operai forme di inclusione subordinata che prescindono dalla realizzazione di edilizia popolare pubblica su larga scala. Sono città in cui il pericolo viene dal margine in cui è confinato lo stesso lavoro produttivo, non dal ghetto etnico.

Esistono quindi delle date precise da cui si può ricostruire la diffusione della tematica, a partire dal primo luogo di diffusione, la Francia. È il rapporto Lagrange-Roché nei primi anni Novanta, che riporta ricerche e riflessioni avviate già sul finire del decennio precedente, a fare da apripista (Lagrange-Roché 1993). Al rapporto fanno seguito tutta una serie di testi che insistono sulla violenza urbana e sulle *incivilités*. In questa prima fase è sostanzialmente la questione della immigrazione e delle seconde generazioni ad essere al centro delle preoccupazioni. Dal punto di vista spaziale e territoriale si tratta ancora di una problematica circoscritta, che tocca le frontiere della città. Gli spazi “pericolosi” cominciano lì dove comincia la distesa degli HLM, casermoni residenziali della edilizia pubblica edificati

a partire dagli anni Cinquanta in cui sono finiti confinati migranti e marginali, ed è un più generale fallimento delle politiche urbane e sociali pensate per queste realtà che obbliga a ripensare gli strumenti di prevenzione e di contenimento. Attraverso la questione della sicurezza si può leggere quindi in filigrana un più ampio dilemma che investe sostanzialmente le modalità di gestione della periferia. Le nuove classi pericolose sono chiaramente isolate e circoscrivibili, i dispositivi di contenimento visibili e invisibili introdotti (basterebbe pensare alle modalità di gestione dei trasporti) le mantengono a distanza di sicurezza. Chi vive nei quartieri borghesi ha ben poco da temere.

La sicurezza si pone dunque fin dal suo riaffacciarsi in Europa come il prodotto di un complesso di spinose tematiche spaziali e sociali irrisolte. Il rapporto Lagrange-Roché individua e identifica dei soggetti e dei luoghi come fonte delle nuove paure urbane, attribuisce loro un volto e un nome. L'insicurezza assume i tratti di un progetto di integrazione rimasto un cumulo di promesse non mantenute e di una periferia strutturalmente inquieta.

6. L'epoca della *exclusion*

Nel 1991 c'è stata la seconda rivolta delle *Banlieues*, che ha mostrato tutti i limiti del progetto assimilazionista repubblicano. Dopo i disordini, il sociologo Alain Touraine pubblicò sulla rivista "Esprit" un celebre articolo in cui sosteneva l'ipotesi della tendenziale trasformazione delle società welfariane in società piramidali, con relazioni gerarchiche che non erano semplicemente riconducibili a un "sopra" e un "sotto". Touraine aveva intravisto per tempo che le società del welfare si andavano sfilacciando in società reticolari in cui le relazioni decisive divenivano quelle che si stabiliscono tra chi è dentro la rete e chi è fuori, disconnesso dalle relazioni importanti. E questo suscitava nel sociologo francese non pochi dubbi sulla capacità di integrazione di società che si pretendevano ancora "liberali", scrisse infatti che: "la caratteristica contraddistintiva di una società liberale, nella misura in cui è aperta, è che chi non entra diventa inassimilabile. È più difficile entrare o rientrare in una società liberale che in una società altamente gerarchizzata" (Touraine 1991).

La questione della sicurezza pare, sia pure in diversa maniera nei differenti contesti europei, legata in questo decennio a una confusa percezione che le condizioni di vita stanno cambiando, che la globalizzazione ha dischiuso una epoca diversa in cui esistono potenti flussi migratori e le promesse di integrazione della città fordista si stanno illanguidendo. Sullo sfondo della fine della società del lavoro crescono periferie nuove e diver-

se dal passato quanto a loro composizione, che mettono in discussione lo stesso modello urbano europeo, mostrando preoccupanti sintomi di dissoluzione sociale. Lo mostra tutto il dibattito sociologico francese e tedesco di questi anni intorno ai concetti di *exclusion* e di *Ausgrenzung* (Haeussermann, Kronauer, Siebel 2004).

7. Insicurezza e precarizzazione

Già verso metà degli anni Novanta si fa strada in Europa una nuova linea interpretativa, che insiste sul generalizzarsi di forme inedite di insicurezza sociale. È una riflessione che sposta la questione rispetto al dibattito precedente su *exclusion* e *Ausgrenzung* mettendo l'accento sul tramonto della società industriale e della fine della città come macchina di integrazione. Difficile ormai parlare di marginalità in senso stretto. La precarizzazione del lavoro si riflette sulla vita dei singoli e delle collettività, gettando i presupposti per una generalizzazione senza precedenti di sentimenti di insicurezza. Per questo che non si può più circoscrivere la questione della insicurezza alle periferie, alla banlieue o al problema del mancato inserimento delle seconde generazioni dei migranti. L'insicurezza diviene un orizzonte d'epoca, si estende teoricamente a tutta la città, vengono introdotti termini nuovi quali vulnerabilità, disaffiliazione per indicare l'allentarsi delle prestazioni welfariane e l'emergere di una condizione nuova.

Come dire che l'insicurezza che si afferma in questo periodo è una delle manifestazioni di una nuova questione sociale. Non ci troviamo più a esplorare i problemi del margine, ma è la stessa coesione sociale nel suo complesso ad essere in discussione.

Robert Castel, meno incline di Touraine a una completa “spazializzazione” della questione in questo periodo cominciava a individuare il differenziarsi nelle città di tre zone: quella della integrazione, quella della “vulnerabilità” e quella dell'esclusione. L'ipotesi di una scissione tra chi è *in* e chi è *out* veniva in certo modo confutata da Castel, che riteneva non vi fosse una scissione netta tra esclusi e inclusi, ma piuttosto una continuità in un processo di precarizzazione della condizione salariale. Per questo autore, il problema è di natura economica e sociale, causato dalla rottura della società salariale che si era instaurata alla fine del XIX secolo: si afferma una tendenza alla precarizzazione che non risparmia nemmeno gli inclusi mentre infierisce sugli esclusi, e questi ultimi rappresentano unicamente l'esito finale di un processo che parte dal centro e marginalizza progressivamente le categorie più fragili. L'analisi insiste sulla insicurezza come una dimensione quasi ontologica, che non ha una dimensione spaziale spe-

cifica, se non quella della concentrazione della povertà nei nuovi quartieri popolari. Il discorso di Castel per molti versi apre la strada a una riflessione sull'estendersi delle "periferie sociali", schiude alla riconsiderazione dei rapporti centro-periferia, in cui diviene determinate il venir meno del mondo dell'impresa e del lavoro fordista e delle garanzie sociali ad esso legate. Centro e margini non si pongono più come sfere separate, c'è una sorta di continuum che rende vulnerabili anche soggetti e luoghi un tempo "centrali". Si intravede in Castel una sorta di modello per "zone" che non fa riferimento unicamente alle relazioni lavorative, che abbracciano ormai tutto un ventaglio di condizioni: stabilità, instabilità, difficoltà o impossibilità di accedere al mercato del lavoro, quanto piuttosto a disposizioni emozionali profonde quali la preoccupazione di scendere sulla scala sociale, la paura del "declassamento", le speranze di ascesa, le certezze o incertezze della propria inclusione sociale (Castel 1995). Nella lettura che ne propone Castel la città della precarizzazione del lavoro è quindi più sottilmente divisa e soggettivamente insicura di quanto non avesse intuito Touraine: l'indebolimento del lavoro dipendente crea linee di scissione che non sono rigidamente definite, ma attraversano anche i quartieri dei benestanti. Isole di precarietà e di "disaffiliazione" si schiudono anche dove non si penserebbe di poterle trovare. Non si tratta quindi più soltanto della crescita della "povertà nella città ricca", come tendeva ancora a vedere una parte della ricerca sociale tra anni Ottanta e Novanta (Scivoletto, Zani 1989), o della concentrazione della povertà in determinati luoghi, ma di un processo più complesso di trasformazione della stratificazione sociale delle città, delle sue componenti spaziali e sociali. Non a caso proprio in questi anni quello che potremmo quindi chiamare semplificando "il ritorno all'Ottocento" non assume unicamente la forma del riproporsi di nette linee di divisione che attraversano l'urbano, ma è una vera e propria crisi di un sistema di vita e di organizzazione dell'esistenza, che si presenta oltre che con il generalizzarsi della insicurezza, anche con altri aspetti suggestivi, quali per esempio il revival di ideologie che propugnano l'abbandono delle città e la rivalutazione della piccola dimensione insediativa e dell'elemento localistico.

8. Effetti di luogo

Un'anticipazione e al tempo stesso una sintesi di quanto si andava prospettando è presente nel celebre testo di Pierre Bourdieu dedicato agli *Effets de lieu*, che era una delle tessere che componevano il potente mosaico de la *Misère du monde*, e rappresentava una sorta di introduzione a una parte del lavoro più strettamente mirata alla comprensione delle

trasformazioni sociali urbane di fine Novecento. Il saggio giocava però un ruolo più generale di riferimento teorico nella grande opera corale, in cui l'analisi delle forme della miseria moderna si svolge sempre su sfondi urbani chiaramente tratteggiati. Non a caso la ricerca fu finanziata dopo i disordini delle *Banlieues* del 1991, che come si è visto tanta inquietudine provocarono nel governo e nella intelligenza francese, alimentando il dibattito sulla insicurezza. Il libro nasceva quindi già nelle intenzioni della committenza come indagine urbana, come tentativo di esplorare e di comprendere il diffondersi di disoccupazione di massa e di un gigantesco malessere sociale. Le disuguaglianze spaziali emergono nel testo come un elemento cruciale nella comprensione delle disparità sociali, ed allo stesso tempo plasmano le percezioni e gli schemi mentali degli individui. In questo consistono gli “effetti di luogo”. Più che un lavoro di denuncia di un generico “malessere”, l'opera collettiva è andata perciò assumendo tutti i tratti di una critica della ragione politica della città intesa come ratio della distribuzione sul territorio urbano delle diverse popolazioni e come modalità della loro “amministrazione”, mostrando come la “miseria di condizione” legata a una mancanza di risorse e alla povertà materiale sia profondamente intrecciata a una “miseria di posizione”, a una serie di condizionamenti spaziali e simbolici che agiscono concretamente ostacolando le possibilità di emancipazione e paralizzando le aspirazioni (Bourdieu 1993). La riflessione sugli effetti di luogo come componenti della costruzione delle figure della miseria urbana moderna è dunque servita a introdurre la questione della materializzazione dello spazio sociale nello spazio fisico e psichico della città. Il luogo in cui si vive plasma le concezioni e la visione che si ha di se stessi e dell'urbano. Un monito a cercare prima di tutto di comprendere, invece di reprimere, che è rimasto sostanzialmente inascoltato, come ha mostrato tutta la storia recente delle periferie francesi (Petrillo 2025).

9. La terza epoca della sicurezza: paure e conflitti globali

Il quadro finora descritto si complessifica ulteriormente con l'avvento del nuovo millennio. Il manifestarsi del terrorismo internazionale implica nuovi attori presenti nella produzione di sicurezza e di ordine urbano. Ha luogo un rivoluzionamento nelle culture del controllo e del distanziamento in cui emerge la necessità di un riordino di diversi piani. Le questioni un tempo attinenti alla sicurezza esterna degli stati: la regolazione dei loro specifici rapporti in termini militari, i conflitti di frontiera, i controlli degli ingressi, slittano verso l'interno, divengono problemi di sicurezza interna,

con una curiosa e mai conclusa oscillazione di responsabilità e competenze tra le diverse agenzie deputate al mantenimento dell'ordine.

Così si è potuto vedere in Europa per la prima volta in tempo di pace l'esercito pattugliare le città. Slittamento esterno-interno che ha portato anche a un utilizzo estensivo del concetto di sicurezza, ad un suo ampliamento quasi illimitato che è giunto fino a toccare le sfere del privato. Sicurezza diviene un *mot-valise*, un termine-contenitore in cui possono trovare posto le esigenze di controllo più diverse. Al tempo stesso tutto lo spazio urbano diviene inquietante, va protetto, dato che il pericolo può essere in agguato ad ogni angolo: è stato efficacemente scritto che in questa fase: "lo spettro del terrorista ha acquisito un potere quasi divino, paragonabile alla pestilenza di epoche passate" (Bourke 2007, p. VIII).

In simili contesti la sicurezza diviene pervasiva e facilmente imposta e oscilla quindi continuamente tra la dimensione globale e quella locale, mentre gli interventi che ne amplificano la portata vengono giustificati in base a un criterio giuridico di *extrema ratio* e di gestione di uno stato di eccezione. Questa nuova prospettiva si sovrappone e si incrocia con quelle precedenti, basterebbe pensare a tutto il dibattito francese sulla "islamizzazione delle banlieues" (Petrillo 2018, pp. 86-89). I problemi precedenti vengono dunque riletti in una diversa chiave, in cui anche strumenti di tipo "militare" possono trovare il loro spazio nella gestione dell'ordine urbano, fino a condurre in alcuni casi allo "urbicidio", alla distruzione completa di intere città (Graham 2004).

10. La sicurezza vista dai ricchi: evitare e ignorare

Tornando però all'altra faccia dei *dissoi logoi* accennati nell'introduzione, quale è la prospettiva delle elites abbienti nella partita della sicurezza?

In che modo alimentano l'attività dei politici che costituiscono il loro riferimento, quali richieste fanno, e quali comportamenti assumono, oltre a richiedere genericamente controlli più stretti? La questione è ancora in parte da studiare. Indagando lo spazio sociale sotto il profilo del rapporto tra quartieri dei ricchi e quartieri dei poveri, dell'appartenenza di ognuno a uno spazio sociale sempre più nettamente diversificato e individuato dal rapporto con il luogo in cui abita, sono venuti i lavori dei coniugi Pinçon, strettamente legati alla lezione bourdeiana. Le loro ricerche hanno ben messo in evidenza come le pratiche autosegregative dei ricchi, trincerati nei *Beaux Quartiers* di Parigi fossero costruite in nome della paura, e si andassero strutturando principalmente in maniera difensiva, sviluppando la dimensione dell'agire affinitario e strategico, nell'ottica del fare "fronte

comune”. Una strategia di “prevenzione e contenimento” di cui fanno parte anche la invisibilizzazione e la messa a distanza dei ceti popolari (Pinçon, Pinçon 2007). A precisare queste dinamiche è venuta una bella inchiesta di qualche anno fa, ad opera di Serge Paugam e del gruppo di lavoro a lui legato, che ha esplorato cosa pensano i ricchi dei poveri. Nel volume che ne restituisce i risultati la messa a distanza, l'estetica della cancellazione e della sparizione diviene una delle componenti importanti del modo in cui i ricchi vedono il mondo e delle pratiche che attivano per rimanere un gruppo privilegiato a parte. Non si tratta di novità, già per Bourdieu caratteristica dei ceti medio-alti è la capacità attiva di difendere i propri privilegi, i propri spazi. La coscienza della propria posizione predominante si traduce nel controllo e nell'applicazione di una facoltà escludente, che si esercita in vari campi, e sul terreno della città per altro non rimuove neppure del tutto la possibilità di compiacersi di una moderata e controllata eterogeneità urbana, di una relativa e sorvegliata *mixité*. Ma in questa chiave interpretativa trova altresì una spiegazione il crescente bisogno di “distanziamento” sociale da persone e cose indesiderate, divenuto evidente nel periodo della emergenza pandemica, ma già operante nelle pratiche giuridiche e politiche legate al “decoro” e alla sicurezza. L'indecoroso deve essere invisibile, respinto ai margini, eliminato dalle pubbliche piazze del centro città, sanificato. Al tempo stesso vivere nei quartieri privilegiati implica una strategia di evitamento, di aggiramento della prossimità spaziale con l'indesiderato. I poveri vanno occultati, evitati, non devono apparire sulla scena dei “bei quartieri”, o se proprio ci capitano vanno considerati soggetti da sorvegliare, da neutralizzare. E altrettanto invisibili e remote rimangono le periferie, ai margini degli interessi e non più transitate se non occasionalmente. In periferia sostanzialmente i ricchi non vanno, non le vogliono neppure vedere, come già denunciava Saskia Sassen (Sassen 2018), e ignorano anche bellamente la loro esistenza se non quando irrompono agli onori della cronaca (Petrillo 2023).

11. Conclusione: guardando indietro?

Le paure della città contemporanea sono diverse da quelle della città industriale, pur presentando alcuni tratti comuni: oggi ci propongono in condizione mutate problemi per certi versi analoghi. Società sempre più polarizzate, caratterizzate da precarizzazione del lavoro e da bassi salari, afflitte da un problema della casa endemico e di difficile risoluzione fanno da sfondo a una crisi profonda della dimensione urbana in tutta Europa. Si moltiplicano provvedimenti e interventi mirati a rimuovere i segni più su-

perficiali del crimine e del disordine, paradossalmente pur essendo in presenza di un calo generalizzato degli atti criminali. È strano sentire uomini politici e amministratori ritrovare terminologie di altre epoche, volte ad etichettare e a discriminare intere zone della città. Ma sulla pesante *Stimmung* contemporanea come si è visto grava anche un quadro internazionale che rafforza il discorso securitario, sovrapponendo sicurezza esterna, guerre e frontiere alla sicurezza interna. Così il confuso convergere di diverse forme della insicurezza, quella “storica”, quella “esterna”, quella legata alle mutate condizioni di vita in Europa stanno producendo una crescita senza precedenti delle paure e dei timori. In ambito sociologico il limite delle interpretazioni della insicurezza che sono state a lungo prevalenti risiede a mio avviso nell'utilizzo della categoria di marginalità. Una categoria eminentemente descrittiva, che spiega chi e dove, ma non spiega come. Non vengono colti i nuovi rapporti sociali complessivi che stanno modificando il volto delle città, ridisegnando gli spazi, redistribuendo le popolazioni, e il margine è sempre meno margine, ma cresce (Petrillo 2025). Tornare alla retorica delle “classi pericolose”, dei barbari e *sauvageons* che sarebbero accampati ai bordi della città in attesa di marciare verso il centro, impedisce di comprendere quanto siano cambiate le periferie, quanto siano divenute complesse. L'illusione securitaria cancella questa complessità e impedisce di trovare risposte a una marginalità diversa dal passato, che chiede invece interventi e presenza politica.

Ho insistito più volte sulle periferie come di un patchwork tutto da esplorare, su come abbiano in sé elementi estremamente differenziati, e presentino non solo problematiche, ma siano anche ricche di risorse. Certo, manca la ricerca – che in realtà nessuno vuole fare, e viene scarsamente e raramente finanziata- e i timori goffamente espressi da tanta stampa, si trasformano in reazioni scomposte nei loro echi politici: mentre la paura dilaga anche in realtà come le città medie italiane, storicamente tranquille, si moltiplicano gli inviti a raddoppiare la sorveglianza, a moltiplicare le “zone rosse”, a produrre strette securitarie, ad applicare estensivamente il Daspo urbano, ad accanirsi su poveri e senza fissa dimora.

Ma proprio in questo risiede il nocciolo della questione: a fronte di un malessere sociale enorme, di una crescita della povertà senza precedenti, del divenire periferia anche di parti delle città che prima non lo erano, suscita timore il silenzio che viene dal margine. Un silenzio che appare minaccioso, che nelle apprensioni dei potenti viene forse interpretato come sotterraneo e lento processo di ricomposizione sociale e politica, come oscura identità in divenire, come larvato procedere di quello che nella tumultuosa e ribelle Parigi ottocentesca Victor Hugo chiamava “il colpo di Stato che viene dal basso”.

Riferimenti bibliografici

- Abu-Lughod J.L. (2007), *Race, Space, and Riots. In Chicago, New York and Los Angeles*, Oxford University Press, New York.
- Beck U. (2000), *La società del rischio. Verso una seconda modernità*, Carocci, Roma.
- Belbenoit R. (1965), *Ghigliottina secca*, Garzanti, Milano.
- Benjamin W. (1982), *Gesammelte Schriften*, Band V/1, Suhrkamp, Frankfurt.
- Booth C. (1902), *Life and Labour of the London People*, Routledge, London.
- Bourdieu P. (1993), "Effets de lieu", in P. Bourdieu (sous la dir.), *La Misère du monde*, Points/Seuil, Paris, pp. 249-262.
- Bourke J. (2007), *Paura. Una storia culturale*, Laterza, Bari-Roma.
- Bukowski W. (2019), *La buona educazione degli oppressi*, Piccola storia del decoro, Alegre Edizioni, Roma.
- Castel R. (1995), *Les Métamorphoses de la question sociale. Une chronique du salariat*, Fayard, Paris 1995; trad. it.: *La metamorfosi della questione sociale: una cronaca del salariato*, a cura di Petrillo Ant. e Tarantino C., Sellino, Avellino, 2007.
- Crowther C. (2000), *Policing Urban Poverty*, MacMillan, London.
- Della Pergola G. (1972), *La Conflittualità urbana*, Feltrinelli, Milano.
- Ellin N. (1997), *Architecture of Fear*, Architectural Press, Princeton.
- Enzensberger H.M. (1978), *Politica e terrore. Tre saggi politici*, Savelli, Roma.
- Foucault M. (1994), *Omnes et singulatim. Verso una critica della ragione politica*, «Millepiani», 3, "La deriva di un continente", novembre.
- Graham S. (Ed.) (2004), *Cities, War, and Terrorism*, Blackwell Malden, MA.
- Haeussermann H. (2005), *The End of the European City?*, «European Review», 13(2), pp. 237-249.
- Harvey D. (1993), *La crisi della modernità*, Il Saggiatore, Milano.
- Haeussermann H., Kronauer M., Siebel W. (Hrsg.) (2004), *An den Rändern der Städte. Armut und Ausgrenzung*, Suhrkamp, Frankfurt am Main.
- Jacobs J. (1961), *The Death and Life of Great American Cities*, Random House, New York, trad. it.: *Vita e morte delle grandi città*, Edizioni di Comunità, Milano, 2001.
- Kalifa D. (2013), *Les bas-fonds. Histoire d'un imaginaire*, Seuil, Paris.
- Kirchheimer O., Rusche G. (1976), *Pena e struttura sociale*, il Mulino, Bologna 1976.
- Lagrange H., Roché S. (1993), *L'insécurité: histoire et régulation*, Rapport IHESI, Paris.
- Lindner R. (2004), *Walks on the Wild Side. Eine Geschichte der Stadtforschung*, Campus Verlag, Frankfurt.
- London J. (2018), *Il popolo dell'abisso*, a cura di Maffi M., Mondadori, Milano (ma ed. orig., Gosset & Dunlap, New York 1903).
- Petrillo A. (2018), *La Periferia nuova. Disuguaglianza, spazi, città*, FrancoAngeli Milano.
- Petrillo A. (2021), "Unsicherheit. Piccola storia critica della insicurezza urbana", in Aa.Vv., *Spazi urbani sicuri: strategie e azioni per un approccio integrato alla qualità insediativa*, TRIA Urban Studies, Napoli, pp. 25-45.

- Petrillo A. (2023), “Invisibili periferie”, in Balducci A. (a cura di), *La città invisibile. Quello che non vediamo sta trasformando le metropoli*, Feltrinelli, Milano, pp. 275-296.
- Petrillo A. (2025), “Storia e controstoria delle Banlieues”, in Ilardi M. (a cura di), *Le rivolte urbane del XXI secolo*, DeriveApprodi, Bologna, pp. 27-48.
- Petrillo A. (2025), “Marginalità”, in Cellamare C. (a cura di), *Guardare nel buio. Epistemologie dell'urbano*, Mimesis, Milano, pp. 61-80.
- Pinçon M., Pinçon-Charlot M. (2007), *Le Ghettos du Gotha. Comment la bourgeoisie défend ses espaces*, Seuil, Paris.
- Polanyi K. (1974), *La grande trasformazione. Le origini economiche e sociali della nostra epoca*, Einaudi, Torino.
- Roché S. (2006), *Le frisson de l'émeute. Violences urbaines et banlieues*, Seuil, Paris.
- Sassen S. (2018), *Espulsioni. Brutalità e complessità nell'economia globale*, il Mulino, Bologna.
- Scivoletto A., Zani M. (a cura di) (1989), *Malessere nella città ricca: aspetti della povertà antica e nuova in area parmense*, FrancoAngeli, Milano.
- Sernini M. (1990), *La città disfatta*, FrancoAngeli, Milano.
- Touraine A. (1991), “Face à l'exclusion”, «Esprit», Fevrier, *La France des banlieues*, pp. 7-13.
- Wacquant L. (1998), “Dallo stato caritatevole allo stato penale”, in A. Dal Lago (a cura di), *Lo straniero e il nemico*, Costa & Nolan, Genova-Milano.

3. La temporalità politica nelle aree periferiche: sicurezza e governo straordinario a Caivano

di *Stefania Ferraro**

1. Premessa: la temporalità della politica

Il presente contributo intende analizzare le logiche e gli effetti dei governi straordinari nelle periferie, a partire da quanto accaduto a Caivano¹, interrogando il nesso tra politiche per la sicurezza, dispositivi emergenziali e trasformazioni della temporalità politica. Per governo straordinario si intende l'insieme di interventi commissariali, procedure accelerate e dispositivi normativi d'eccezione che sospendono e/o riducono le ordinarie forme di amministrazione locale, concentrando il potere decisionale in strutture centrali e orientando l'azione pubblica alla produzione immediata

* Università Suor Orsola Benincasa.

¹ Caivano è una città dell'area metropolitana a nord di Napoli che, nel corso degli ultimi decenni, è divenuta un caso emblematico di marginalità urbana, segnata da povertà diffusa, fragilità educativa, carenza di servizi. Nel dibattito politico e pubblico recente questo territorio è stato assunto come laboratorio di politiche emergenziali e securitarie, in cui la questione sociale è territorializzata e governata attraverso dispositivi straordinari. Caivano diviene un "caso" nell'estate del 2023 a seguito della convergenza tra gravi reati, costruzione mediatica dei fatti e intervento politico straordinario. Dopo la denuncia degli stupri di gruppo ai danni di due bambine nell'area denominata Parco Verde, ad agosto 2023, la città è esposta a un'ampia mediatizzazione ed è rapidamente iscritta nell'agenda politica nazionale. La visita della Presidente del Consiglio e l'approvazione del D.L. n. 123/2023, con la nomina di un Commissario straordinario alle infrastrutture e il successivo scioglimento del comune per infiltrazioni mafiose trasformano il caso locale in un laboratorio di intervento pubblico fondato su logiche emergenziali e securitarie, successivamente proposto come modello replicabile in altri contesti marginali. Caivano è uno dei casi di studio nell'ambito della Ricerca PRIN 2022, *Il commissariamento della politica. Come l'amministrazione straordinaria cambia la democrazia* (P.I. proff. A. Costabile e V. Mete); le analisi di seguito riportate sono esito di tale ricerca. Per una descrizione dell'impianto teorico e metodologico della ricerca di campo svolta a Caivano, cfr. D'Ascenzio, Ferraro 2025a; 2025b; per un'analisi delle topografie sociali del luogo, cfr. Basile, Ferraro 2025a; 2025b.

e visibile di sicurezza, ampiamente intesa. Tale modalità di governo è da riferirsi anche alle trasformazioni della temporalità dell'intervento politico, che si innestano nel passaggio da un tempo lungo e strutturale delle cause sociali a un tempo breve e presentista dell'intervento emergenziale, nel quale l'eccezione tende a stabilizzarsi come modalità ordinaria di governo soprattutto nei territori marginali. Seguendo le analisi di Hartog (2007) e di Koselleck (2007), l'intervento politico si scandisce in termini di presentismo, cioè di un regime di storicità in cui il presente diventa l'orizzonte dominante dell'esperienza temporale, quando agisce riducendo il peso del passato e indebolendo la proiezione verso il futuro. Applicato al governo delle periferie, il presentismo si traduce in risoluzioni emergenziali che comprimono l'intervento sulla lunga durata delle cause della marginalità entro il tempo breve dell'azione straordinaria. Per conseguenza, l'intervento politico si concentra sulla gestione dell'urgenza e sulla produzione di effetti visibili nel presente, mentre il passato strutturale e le prospettive di lungo periodo restano sullo sfondo.

Tale concettualizzazione trova declinazioni convergenti in diversi studi che hanno analizzato – attraverso prospettive differenti – le trasformazioni temporali delle istituzioni contemporanee. Con Bauman (2002), per esempio, la modernità liquida dissolve gli orizzonti di lungo periodo e produce una condizione di precarietà permanente in cui il presente diventa l'unico spazio praticabile dell'azione sociale e politica. Sulla medesima scia, Rosanvallon (2012) analizza le criticità di una democrazia sempre più segnata dall'immediatezza dell'opinione pubblica e dalla pressione dell'urgenza, in cui la politica pone in parentesi la capacità di progettazione di lungo periodo. Tutto ciò – da Boltanski e Chiapello (2014) – è messo anche in relazione con il nuovo spirito del capitalismo che promuove temporalità corte, logiche di progetto e flessibilità permanente, tali da rendere il presente il tempo dominante dell'azione economica e organizzativa. Con Rosa (2015) l'accento è posto sull'accelerazione sociale come dinamica strutturale della modernità tardiva, che comprime i tempi della decisione politica e rafforza l'orientamento all'immediatezza.

Anche il potenziamento del sistema punitivo risponde a logiche di azione politica, pubblica e amministrativa scandite dalla velocità; Fassin (2018) spiega che tale potenziamento non è semplicemente una risposta alla criminalità in crescita, ma il risultato di una trasformazione culturale e politica che privilegia la gestione penale dei problemi sociali, alimentata da una dinamica circolare tra opinione pubblica e leadership politica. Tuttavia, tale irrigidimento si concentra soprattutto sulle classi popolari, mentre i comportamenti delle categorie dominanti risultano relativamente più tollerati. Si configura così una gerarchia morale e sociale delle trasgressioni.

Parallelamente, le élite politiche non si limitano a rispondere alle inquietudini securitarie, ma le anticipano, le amplificano e/o le sfruttano; per esempio, la spettacolarizzazione mediatica dei fatti di cronaca può favorire pratiche politiche di speculazione del “sentimento” di insicurezza, tradotto così in una risorsa elettorale (*ibidem*). Di rimando, sul piano dell’interesse politico il populismo penale può risultare più conveniente di investimenti strutturali in giustizia sociale.

Muovendosi in tale trama, l’ipotesi che orienta le analisi di seguito presentate è che gli interventi straordinari non si esauriscano in strumenti giuridico-amministrativi, ma operino come vere e proprie tecnologie temporali, capaci di ridefinire i rapporti tra passato, presente e futuro nei territori marginali, comprimendo la lunga durata delle cause strutturali entro il tempo breve dell’emergenza.

Di seguito, a partire da una disamina della nozione di periferia e dei processi storici e politici che ne producono la marginalità, il saggio analizza Caivano come spazio emergenziale, mettendo in luce il rapporto tra spettacolarizzazione del degrado (Pitch 2013), logica decisionale fondata sulla necessità immediata (White 2019), riduzione dell’orizzonte temporale dell’azione politica e attivazione del governo straordinario in nome della sicurezza.

2. La questione della sicurezza nel governo delle periferie

La letteratura sociologica in materia di ambiente e territorio trova convergenza nel considerare la periferia una posizione relazionale nello spazio sociale, prodotta da processi storici di marginalizzazione economica, politica e simbolica (Petrillo 2013; 2021; Paone, Petrillo 2016; Colloca 2022), non coincidente necessariamente con un margine geografico, bensì con una condizione di subordinazione caratterizzata da disuguaglianze strutturali, stigma territoriale e interventi pubblici selettivi. In questa prospettiva, nessun luogo nasce periferia: lo diventa attraverso decisioni urbanistiche, trasformazioni economiche e classificazioni istituzionali che concentrano vulnerabilità e carenze di risorse in determinati territori, definibili – con Foucault (2005) – “sacrificabili” in nome di interessi economici e per conseguenza politici.

Peraltro, con la diffusione della città dispersa e la crisi del modello urbano radiocentrico, la periferia non è più identificabile come spazio esterno e omogeneo, ma come un insieme eterogeneo di tessuti urbani, frammenti residenziali, aree produttive e territori in trasformazione, difficilmente riconducibili a categorie univoche. In questo quadro, il lemma “periferia” può diventare oggetto della retorica politica, spesso utilizzato come sinoni-

mo di degrado e insicurezza e mobilitato ciclicamente nel discorso pubblico, soprattutto in occasione delle *kermesse* elettorali (Pitch 2013). Può accadere, infatti, che tale parola finisca per funzionare come etichetta stigmatizzante o come dispositivo simbolico che giustifica interventi straordinari e politiche di riqualificazione, più che descrivere una realtà territoriale precisa. Diviene, in tal senso, un termine del linguaggio politico funzionale al processo di semplificazione della complessità dei sistemi urbani contemporanei.

Tale condizione trova la sua ancestrale matrice anche nella crisi del welfare state universalistico e nella riconfigurazione dei rapporti tra governo centrale e autonomie locali. A partire dagli anni Ottanta del secolo scorso, le democrazie occidentali avviano, infatti, una ristrutturazione del settore pubblico ispirata a principi di liberalizzazione, managerializzazione, esternalizzazione e privatizzazione (d'Albergo, Vaselli 1997). Questo processo ridefinisce il rapporto tra sistema pubblico e realtà locali, coinvolgendo una pluralità di attori nella produzione dei beni collettivi. Si assiste così al passaggio dal modello di *government*, fondato sul controllo statale, a quello di *governance*, basato sulla cooperazione tra soggetti pubblici e privati e su relazioni orizzontali tra le agenzie responsabili dell'erogazione delle prestazioni anche primarie, scandite da competizione tra territori ed esternalizzazione dei servizi pubblici (Luzi 2017). Tale condizione, relativamente all'analisi del caso Caivano, deve essere riconnessa alle specificità della composizione del welfare state nel Mezzogiorno, ove le logiche di intervento hanno spesso agito in deroga alla regolamentazione sociale fondata su criteri di redistribuzione della ricchezza, a vantaggio di scambi clientelari che erogano in prevalenza sussidi e marginalmente servizi (Fantozzi 2010), congiuntamente retti dalla politicizzazione delle appartenenze e dalla personalizzazione del consenso (Costabile 2009). Inoltre, nella oramai cronica condizione di «degrado della struttura produttiva, di fine della welfarizzazione, di mancanza di ammortizzatori sociali, di crescita della vulnerabilità economica, di povertà crescente e soprattutto di forti disuguaglianze interne, il rischio, [...], è la consegna diretta dell'integrazione economica ai gruppi criminali» (Fantozzi 2010, pp. 203-204); tale rischio è evidentemente più elevato in contesti locali marginali, quale è quello caivanese.

Le traiettorie di governo della crisi del welfare state universalistico hanno anche comportato l'erosione delle protezioni sociali e la precarizzazione del sistema di gestione delle politiche del lavoro, ampliando in numero ed estensione le zone di vulnerabilità socio-economica (Castel 2004).

Dal punto di vista istituzionale, queste trasformazioni possono essere lette attraverso la prospettiva dello Stato strategico-relazionale di Jessop (2007), secondo cui il governo centrale interviene in modo selettivo, anche privilegiando dispositivi straordinari in contesti percepiti come critici. Tale

selettività è, congiuntamente, una forma di produzione simbolica: lo Stato esercita un potere di classificazione che trasforma le differenze sociali in categorie ufficiali, attribuendo legittimità a determinate rappresentazioni dei territori e operando come una vera e propria banca centrale del capitalismo simbolico (Bourdieu 2021).

Seguendo tale traiettoria di analisi è possibile comprendere quale sia il ruolo politico della categoria di sicurezza applicata ai contesti periferici, in particolare rispetto alla neo-declinazione di sicurezza partecipata. Tale lemma si sviluppa come estensione del più consolidato concetto di sicurezza urbana, a sua volta evoluzione semantica ed empirica della tradizionale sicurezza pubblica. Esso designa una modalità di gestione dell'ordine pubblico che coinvolge cittadini, associazioni e soggetti privati nella costruzione condivisa di strategie di prevenzione e controllo del territorio. Istituzionalizzata nello scenario italiano nell'ambito del Forum PA del 2008, la sicurezza partecipata promuove sinergie locali volte a rafforzare l'intervento delle forze dell'ordine anche attraverso forme di controllo informale esercitate dai cittadini. In questa prospettiva, la sicurezza partecipata si configura come un modello di governance multi-attore fondato sulla corresponsabilità sociale (Battistelli 2013; Iannella 2020; Ursi 2022), che integra dispositivi di ordine pubblico con pratiche di welfare state e gestione comunitaria dello spazio urbano.

Siffatta configurazione si colloca all'interno di una trasformazione più ampia dei regimi di sicurezza nelle società contemporanee². Come osserva Battistelli (2013), a partire dagli anni Ottanta del Novecento si assiste a un ampliamento dell'utilizzo pubblico e politico del concetto di sicurezza. Quest'ultima, storicamente centrata sulla tutela dell'incolumità personale e della proprietà, è progressivamente integrata da istanze post-materialistiche come la qualità della vita e l'accessibilità dello spazio urbano. Questo mutamento riflette trasformazioni strutturali delle società post-industriali e ridefinisce il campo di azione della sicurezza, che non si limita più alla repressione del crimine ma si estende alla regolazione delle condizioni sociali della vita urbana. Parallelamente, cambia anche la configurazione dei destinatari delle politiche di sicurezza: i cittadini titolari di diritti (secondo il paradigma pubblicistico) sono progressivamente denominati clienti (secondo il modello manageriale) e, successivamente, *stakeholder*, ossia soggetti corresponsabili della gestione dei propri territori. In questo proces-

² La letteratura che analizza la relazione tra paure, sicurezza e rigenerazione urbana è vasta e interdisciplinare; in questa sede per una prospettiva plurisettoriale si rinvia, in particolare, a Oliva 2013; Secchi 2013; Clementi, Perego 2015; Amendola 2016; Indovina 2016; Mazzette, Spanu 2016; Di Lascio, Giglioni 2017; Bianchi 2020; Danesi, Frusca 2021; Zampieri 2023.

so si riattiva anche il paradigma della comunità locale, in sintonia con la nuova architettura delle autonomie territoriali (Vitale 2007).

Ecco perché, a partire dagli anni Novanta del secolo scorso, le forme tradizionali della partecipazione politica sono affiancate da nuove modalità di partecipazione top-down, nelle quali il processo deliberativo è mediato dall'interazione sociale, dallo scambio informato di opinioni e dal confronto dialogico tra gli attori coinvolti. È così che la partecipazione assume una funzione paradigmatica, spesso ambivalente, di coinvolgimento degli *stakeholder* e di legittimazione delle politiche pubbliche (Freschi, Mete 2009; Moini, Nupieri 2024)³.

Seguendo tale prospettiva, la sicurezza partecipata può essere letta foucaultianamente come un dispositivo di governamentalità che opera attraverso la responsabilizzazione dei soggetti e l'orientamento delle loro condotte. Come suggeriscono Miller e Rose (2008), il governo contemporaneo tende a esercitarsi attraverso la produzione di soggetti attivi e responsabili, chiamati a prendersi cura dei propri spazi e delle proprie comunità; in tal senso la sicurezza partecipata può diventare uno strumento di soggettivazione, che ridefinisce la cittadinanza anche in termini morali e comportamentali, distinguendo tra soggetti meritevoli e soggetti a rischio.

3. La lunga durata della marginalità: Caivano

Caivano rappresenta un osservatorio privilegiato per interrogare le attuali logiche di governo delle periferie e i processi di costruzione della marginalità, proprio perché non si configura originariamente come spazio subordinato. È stata una città fiorente: parte del territorio dell'antica Atella, poi parte di Campania felix, zona di ristoro del re nel transito da Napoli alla reggia di Caserta.

Alla fine dell'Ottocento, a Caivano «l'ampiezza delle corti della massima parte delle case, le strade aperte, e gli edifici non molto elevati fanno sì che l'aria possa più liberamente circolare, e meglio sentirsi l'influsso della luce e del calore del sole» (Lanna 1997, p. 19).

Guardando ai processi avviatisi agli inizi del Novecento, Caivano – per la sua collocazione geografica, per le dimensioni e per la composizione originaria della popolazione – si presta a essere osservata come laboratorio di

³ Per un ampliamento della prospettiva di analisi, si faccia riferimento anche alla letteratura che analizza il ruolo della partecipazione nel governo delle aree interne (Rimondi, Manella 2021) e/o in declino demografico (Pulino 2018); si rinvia anche alle analisi di Vargiu (2022) in merito al ruolo della ricerca accademica nello studio della relazione tra autogoverno e partecipazione.

trasformazione delle comunità urbane. In questo senso, la città può essere accostata alla *Middletown* analizzata dai coniugi Lynd a Muncie (Lynd, Lynd 1970). Un passaggio decisivo di tale trasformazione fu rappresentato dal primo insediamento industriale del 1900 nel quartiere di Pascarola, che segnò l'avvio della fase di “modernizzazione” della città e contribuì alla formazione di una configurazione urbana composta da gruppi sociali differenti, simile a quel mosaico di mondi che si toccano ma non si compenetrano, descritto da Park (*et al.* 1938).

Quel che accade successivamente in alcune aree della città – esito delle speculazioni edilizie, del disinvestimento dello Stato e della parcellizzazione del welfare state – può definirsi favelizzazione:

Ci sono quartieri dove crescono ragazzi di fatto dimenticati, vengono utilizzati per commerci vari e questo utilizzo di tipo utilitaristico e illegale dà la dimensione dei processi in atto. La «favelizzazione» di alcuni quartieri non solo delle metropoli, ma di molte città medie e piccole o di paesi i cui territori sono controllati dalla criminalità organizzata, costituisce un preciso cammino (Fantozzi 2010, p. 199).

Non a caso, l'attuale frammentazione del territorio e della popolazione⁴, dipartiti in numerose frazioni e rioni, dà certamente il senso della complessa morfologia sociale che si è determinata in questa città (Basile, Ferraro 2025a), potenziata dall'elevato numero di abitazioni di edilizia pubblica⁵.

Nello specifico, dal sorgere del primo insediamento industriale sino agli anni Cinquanta del secolo scorso la popolazione cresce costantemente, sebbene a ritmi piuttosto contenuti, passando da 12.261 a 19.753.

A partire dagli anni Sessanta si avvia una prima fase del processo di favelizzazione, che porta con sé la consapevolezza che Caivano sia divenuta un'area sacrificabile in favore delle politiche di rigenerazione e speculazione edilizia poste in essere a Napoli (Laino 2019; Aa.Vv. 2021). Nasce da tali logiche, agli inizi degli anni Settanta a Caivano, il primo grande insediamento di case popolari, cioè il rione IACP, comunemente noto come Bronx, che ospita le popolazioni costrette a lasciare le abitazioni del centro storico napoletano a seguito dell'impennata del costo delle locazioni; la popolazione cresce significativamente, arrivando a 27.457.

⁴ Caivano conta circa 36.000 abitanti; Dati ISTAT, *Bilancio demografico mensile e popolazione residente per sesso*, anno 2024, al link <https://demo.istat.it/app/?a=2024&i=D7B>.

⁵ Si rinvia a Mugnano (2022) per un'analisi delle criticità strutturali che caratterizzano le politiche abitative pubbliche in Italia e che ne compromettono, almeno in parte, l'efficacia rispetto ai bisogni dei beneficiari.

Questa crescita è stata ulteriormente amplificata dal terremoto del 23 novembre 1980 (Zaccaria 2023) e dalla successiva promulgazione della Legge n. 219/1981, che stanziava 1,5 trilioni di lire per offrire alloggi a oltre 300.000 sfollati.

Molti di questi furono trasferiti dal centro storico di Napoli verso comuni limitrofi, tra cui Caivano, a seguito della costruzione di un nuovo insediamento di edilizia popolare: Parco Verde (Spena 2023; Esposito *et al.* 2025). Questo complesso abitativo accolse una popolazione proveniente dalle aree più fragili di Napoli (Basile, Ferraro 2025a), ampliando il tessuto sociale economicamente precario della città e facendo salire il numero di abitanti a 35.855. Le tensioni sociali, rispetto a uno spazio di città che è completamente ridefinito e soffocato dai nuovi “palazzoni”, cominciano sin da subito a essere visibili nelle relazioni quotidiane e conflittuali tra i Caivanesi e i nuovi giunti (*ibidem*; Spena 2023). La testimonianza di un abitante del centro storico della città, anche presidente di un’associazione culturale locale (raccolta durante la ricerca di campo), restituisce tale condizione:

Il Parco Verde nasce con il peccato originale perché ammassare tutti i poveri di Napoli, secondo me, non è stata un’idea furba. E farlo poi all’interno di una piccola cittadina è ancora peggio perché, poi, un conto è farlo in un posto vicino a una grande metropoli, un conto è farlo lontano, se i mezzi [pubblici] non ci sono. Quindi, le persone che abitavano già a Caivano si sono sentite (e a volte, secondo me, si sentono ancora tutt’oggi) minacciate da questa cosa, perché, poi, l’integrazione sociale e culturale non c’è mai stata. [...] Cioè, c’è stato proprio un miscuglio, non un mix culturale, ma proprio mai! (Intervista 15/11/2024).

Si consideri pure che a Caivano, negli ultimi anni, si è determinato anche un incremento della popolazione migrante, in maggioranza Albanesi, Ucraini e Marocchini che si allontanano da Napoli a causa dell’aumento dei costi degli affitti e, in generale, del costo della vita, conseguente al potenziamento costante dei flussi turistici.

Nello specifico, Parco Verde – oggetto di particolare attenzione politica e mediatica a seguito delle denunce per gli stupri ai danni di due bambine – è un’area talmente estesa che si vede da molto lontano percorrendo l’Asse Mediano per giungervi da Napoli. Arrivandovi ci si imbatte in uno scenario distopico: il lotto C, le cosiddette case verdi, la cui fatiscenza pare a tratti scomparire, sommersa da *Nessuno resti solo*, il murale realizzato dall’artista palermitano Igor Scalisi Palminteri, inaugurato il 9 maggio 2023 a Parco Verde, appunto. L’opera è stata commissionata da Fondazione con il Sud e donata alla comunità di Parco Verde, perché – come dice Carlo Borgomeo, presidente della Fondazione – «la bellezza è uno

strumento indispensabile per sconfiggere il degrado e per favorire percorsi comunitari»⁶. Ritrae due bambine che osservano chi passa, tenendo tra le mani un seme che germoglia e sullo sfondo tanti colori. Non rappresentano le due vittime degli stupri, poiché l'opera prendeva corpo prima delle denunce e nel mentre avvenivano le violenze. Tuttavia, impattando contro gli sguardi delle due bimbe raffigurate nell'opera, è impossibile evitare il rinvio ai drammatici fatti, come conferma un'abitante del lotto C:

È giusto così, vedi il disegno e devi stare male perché a loro dobbiamo pensare tutte le mattine quando ci svegliamo, a loro devono pensare i politici che si devono sentire dei traditori di quelle bambine violentate, che ormai sono distrutte pure se qua portano i carrarmati, perché qua siamo come i topi nelle gabbie (Intervista 10/10/2024).

Con un po' di sforzo e molta predisposizione allo smarrimento, si può procedere oltre il lotto C e giungere agli altri due lotti del parco: il lotto B, con i fabbricati marroni e rosa, e il lotto A, con le palazzine gialle e rosse.

Durante la ricerca di campo molti abitanti di Parco Verde ricordano che queste abitazioni erano state pensate come una soluzione temporanea, destinata ad accogliere per un periodo limitato le famiglie trasferite dopo il terremoto. Nel racconto degli abitanti, tuttavia, questa temporaneità si trasforma progressivamente nella consapevolezza di una condizione permanente. In questo senso, la storia abitativa del Parco Verde rileva alcuni esiti di soluzioni emergenziali che, concepite per il breve periodo, si consolidano nel lungo termine, divenendo parte strutturale delle geografie della marginalità urbana. Una abitante del parco descrive bene tale condizione:

All'inizio arrivammo in pochi perché prima i posti furono dati a quelli, come la mia famiglia, che stavano nei container dei campi per terremotati. Tenevo 15 anni e non mi sembrava giusto che dovevo lasciare i miei amici e la scuola di Napoli. Lo sapevo che dovevamo stare qua per poco, ma poi alla fine qua siamo rimasti [...]. Tanto mio nonno lo aveva capito che era per sempre e infatti sotto al palazzo ha messo la statua della Madonna con il cemento, cioè per sempre e infatti qua è morto (Intervista 22/10/2024).

Effettivamente percorrendo il Parco si incontrano molteplici edicole votive, con annessi fiori e fotografie di chi non c'è più, qualcuno ucciso dalla criminalità, molti morti per cancro; la topografia è corposa e com-

⁶ Cfr. www.fondazioneconilsud.it/news/nessuno-resti-solo-un-murale-per-parco-verde-caivano/.

plexa e un giorno l'abbiamo percorsa con una guida improvvisata, ma precisa, che ha detto:

Quando vivi qui lo sai più degli altri che devi morire – per vero e per metafora – perciò senza che te lo scrivi, come Troisi, tanto lo sai. Perciò ti affidi alla fede e al ricordo di chi non c'è più, perché qui affidarsi alla speranza non serve e fa male (Intervista 3/12/2024).

A tale scenario bisogna aggiungere che Caivano insiste nella Terra dei Fuochi (Di Costanzo, Ferraro 2013), classificandosi come il secondo comune più inquinato di questa area; inoltre, qui si trova il Centro Raccolta Rifiuti che produce le ecoballe destinate al termovalorizzatore della vicina città di Acerra. Naturalmente, ciò ha un impatto significativo sulla qualità della vita della popolazione, evidenziato chiaramente dalla percentuale di affetti da cancro e dall'elevato numero di decessi. Non a caso, a gennaio 2025, la Corte europea dei diritti dell'uomo ha riconosciuto un rischio per la vita “sufficientemente grave, reale e accertabile”, qualificato come “imminente” per circa 2,9 milioni di persone che abitano questa area compresa tra la provincia di Napoli e Caserta e ha condannato lo Stato italiano per inazione⁷.

È in questo contesto, segnato da una lunga storia di marginalità sociale, e fragilità istituzionale, che avvengono i già citati stupri, in seguito ai quali – con il Decreto Legge n. 123 del 15 settembre 2023, “Misure urgenti di contrasto al disagio giovanile, alla povertà educativa e alla criminalità minorile, nonché per la sicurezza dei minori in ambito digitale” – Caivano diviene un paradigma nazionale di gestione dell'emergenza, replicabile in altri contesti urbani, con il successivo Decreto Legge n. 208 del 31 dicembre 2024, “Misure organizzative urgenti per fronteggiare situazioni di particolare emergenza, nonché per l'attuazione del Piano nazionale di ripresa e resilienza” (D'Ascenzio, Ferraro 2025a, 2025b).

4. Note conclusive: straordinarietà e rapidità nel paradigma nazionale

La configurazione periferica di Caivano assume una particolare rilevanza proprio se riconnessa alla sospensione dell'amministrazione ordinaria e all'attivazione di forme straordinarie di governo dei territori.

⁷ Cfr. www.legambiente.it/news-storie/inquinamento/terra-dei-fuochi-la-corte-europea-condanna-litalia/.

Con l'applicazione di strategie commissariali in risposta a problemi strutturali di vulnerabilità sociale e disagio giovanile, l'emergenza diventa il quadro ordinario di governo delle marginalità, mentre la sicurezza partecipata assume la funzione di strumento di legittimazione e stabilizzazione del dispositivo straordinario. In questo senso, il paradigma della partecipazione si intreccia con una deriva securitaria delle politiche urbane (Cavaliere 2024), inscrivendosi pienamente nel regime temporale dell'eccezione e del presentismo che caratterizza il governo contemporaneo delle periferie.

Ne è prova il fatto che, nel processo di estensione del cosiddetto “modello Caivano”, il Piano straordinario di interventi infrastrutturali e di progetti di riqualificazione sociale e ambientale per i territori ad alta vulnerabilità sociale, previsto dall'art. 1 del D.L. 208/2024, incorpora esplicitamente anche la questione della Terra dei Fuochi⁸. L'aggiornamento del Piano interviene alla luce della suddetta condanna dell'Italia da parte della Corte europea dei diritti dell'uomo. In questo quadro, il documento individua come epicentro dell'area interessata la zona di Caivano e i quartieri napoletani di Scampia e Secondigliano e prevede la realizzazione di uno specifico progetto di riqualificazione ambientale finalizzato alla caratterizzazione, raccolta e conferimento dei rifiuti presenti nell'intero territorio della cosiddetta Terra dei Fuochi, con l'obiettivo di avviare interventi di risanamento ambientale e di prevenzione di nuovi reati ambientali (pp. 3-4). Il Piano definisce, inoltre, una serie di azioni operative che includono la mappatura e caratterizzazione dei siti contaminati, il conferimento dei rifiuti in discarica, la predisposizione delle aree per successive operazioni di bonifica e l'attivazione di sistemi di sorveglianza e controllo del territorio, prevedendo anche attività di sensibilizzazione della popolazione e il rafforzamento delle infrastrutture di raccolta dei rifiuti (pp. 6-7). In questo modo, la questione ambientale della Terra dei Fuochi è ricondotta all'interno del medesimo quadro di intervento straordinario inaugurato con il caso Caivano.

Tuttavia, l'estensione di tali interventi attraverso piani straordinari solleva alcune criticità. Il ricorso a strumenti emergenziali comporta, infatti, una forte centralizzazione delle decisioni e l'attribuzione di ampi poteri a figure commissariali e/o tecniche, chiamate a operare in deroga alle procedure ordinarie della pubblica amministrazione (Costabile *et al.* 2026).

⁸ Presidenza del Consiglio dei Ministri, *Aggiornamento del Piano straordinario di interventi infrastrutturali e di progetti di riqualificazione sociale e ambientale funzionali ai comuni o alle aree metropolitane ad alta vulnerabilità sociale*, predisposto dal Commissario straordinario ai sensi dell'art. 1 del D.L. 31 dicembre 2024, n. 208, 28 agosto 2025, <https://share.google/vLtmsuzfDsZFSxzaU>.

Come evidenziato dalla letteratura giuridico-amministrativa, la figura del commissario straordinario produce una torsione decisionale che tende a comprimere gli spazi di autonomia delle istituzioni locali (Fioritto 2008; Belletti 2011). Peraltro, nel caso italiano, la nomina di Commissioni straordinarie in sostituzione dell'amministrazione comunale si intreccia con la lunga esperienza di scioglimento delle amministrazioni locali per infiltrazione mafiosa prevista dall'art. 143 del Testo Unico degli Enti Locali, che ha prodotto, nel tempo, una densa esperienza di gestione commissariale dei territori (Mete 2009; Melorio 2019).

In questa prospettiva, il governo delle aree vulnerabili tende progressivamente a configurarsi come un campo di applicazione privilegiato di quello che è stato definito diritto amministrativo dell'emergenza (Caldirola 2010; Gardini 2020) e, in tal senso, Caivano consente di osservare con particolare chiarezza una trasformazione più ampia delle politiche urbane contemporanee: l'intervento straordinario non si limita infatti a sospendere temporaneamente le procedure amministrative ordinarie, ma ridefinisce la stessa temporalità dell'azione politica, orientandola verso la rapidità decisionale, la visibilità immediata degli interventi e la centralizzazione delle competenze.

La trasformazione di Caivano in un "caso nazionale" ha prodotto una dinamica di normalizzazione del modello. Con il Piano straordinario che rende esportabile l'intervento, l'eccezione locale è convertita in paradigma di intervento replicabile in altri territori classificati ad alta vulnerabilità sociale, tra cui Rozzano nel milanese, il Quarticciolo a Roma, Scampia-Secondigliano a Napoli, Orta Nova (Foggia), Rosarno-San Ferdinando (Reggio Calabria), San Cristoforo a Catania e Borgo Nuovo a Palermo.

La struttura degli interventi previsti nei diversi territori rivela una configurazione ricorrente: riqualificazione degli spazi urbani, rafforzamento dei servizi sociali, creazione di infrastrutture aggregative e potenziamento dei dispositivi di sicurezza. Questa combinazione tra politiche di welfare state e strumenti di controllo si inserisce in una più ampia trasformazione delle strategie di governo urbano, nella quale la sicurezza assume una funzione centrale nella regolazione delle disuguaglianze territoriali. In questo senso, la gestione delle periferie può essere letta alla luce di quella che Garland (2001) ha definito "cultura del controllo", caratterizzata dall'espansione dei dispositivi securitari e dalla crescente politicizzazione della questione della sicurezza nelle società contemporanee.

Parallelamente, l'intervento straordinario produce effetti anche sul piano simbolico. Infatti, la selezione dei territori destinatari del Piano contribuisce a costruire classificazioni ufficiali dello spazio urbano, identificando alcune periferie come luoghi emblematici del rischio sociale e del degrado. Tali clas-

sificazioni non si limitano a descrivere le condizioni dei territori, ma contribuiscono a produrne il significato sociale e politico. In questa prospettiva, la designazione di alcune aree come oggetto privilegiato di interventi straordinari può essere letta come una forma di violenza simbolica istituzionale, attraverso la quale lo Stato attribuisce visibilità selettiva ai problemi sociali e stabilisce gerarchie territoriali di attenzione politica (Chiaramonte, Senaldi 2018).

Non sorprende, quindi, che l'estensione del Piano abbia generato reazioni e mobilitazioni in diversi contesti locali. In quartieri come il Quarcicciolo a Roma o San Cristoforo a Catania⁹, associazioni e reti territoriali hanno espresso critiche alla logica commissariale dell'intervento, rivendicando il riconoscimento delle pratiche sociali già presenti nei territori e denunciando il rischio di una rappresentazione stigmatizzante delle periferie.

Del resto, alle comunità locali coinvolte appare evidente che il governo straordinario delle periferie sia una forma di amministrazione emergenziale delle disuguaglianze urbane, nella quale le politiche pubbliche non mirano alla trasformazione delle condizioni strutturali che producono marginalità, quanto alla gestione della loro visibilità e dei loro effetti più immediati. Come suggerisce Agamben (2003), nelle democrazie contemporanee lo stato di eccezione tende a trasformarsi da misura temporanea a tecnica ordinaria di governo e, dunque, la sospensione delle procedure amministrative correnti non interrompe l'ordine giuridico, ma ne diventa una componente strutturale.

L'emergenza diventa, così, una tecnologia politica che consente allo Stato di intervenire rapidamente nei territori classificati come problematici, producendo sicurezza, controllo e legittimazione pubblica, mentre le cause profonde delle disuguaglianze urbane restano in larga misura inscritte nella lunga durata dei processi sociali.

Riferimenti bibliografici

- Aa.Vv. (2021), *La costruzione della periferia. Napoli 1945-1986*, CLEAN, Napoli.
- Agamben G. (2003), *Stato di eccezione*, Bollati Boringhieri, Torino.
- Amendola G. (2016), *La città postmoderna. Magie e paure della metropoli contemporanea*, Laterza, Bari-Roma.
- Basile R., Ferraro S. (2025a), *Beyond emergency: Caivano and the geometries of power amid a crisis-ridden welfare state and the rise of penal governance*, «Cartografie sociali», 20, pp. 21-47.

⁹ Su Catania e, più in generale, sulle dinamiche di disuguaglianza socio-spaziale e sulle politiche di rigenerazione urbana nei contesti periferici si vedano le analisi di Colloca e Pantaleo (2025).

- Id. (2025b), *Social topographies: a reportage from Caivano*, «Cartografie sociali», 20, pp. 271-304.
- Battistelli F. (2013), *Sicurezza urbana "partecipata": privatizzata, statalizzata o pubblica?*, «Quaderni di Sociologia», 63, pp. 105-126.
- Bauman Z. (2002), *Modernità liquida*, Laterza, Bari-Roma.
- Belletti M. (2011), *Poteri statali di garanzia e decisione ultima, commissariamenti e centralizzazione delle decisioni*, «Le Regioni», 2-3, pp. 499-528.
- Bianchi A. (2020), *La rigenerazione urbana: un nuovo modo di pensare la città*, «Rivista giuridica del Mezzogiorno», 1, pp. 139-140.
- Boltanski L., Chiapello É. (2014), *Il nuovo spirito del capitalismo*, Mimesis, Milano-Udine.
- Bourdieu P. (2021), *Sullo Stato. Corso al Collège de France. Volume II (1990-1992)*, Feltrinelli, Milano.
- Caldirola D. (2010), *Il commissario straordinario nell'emergenza*, «Amministrare», 2, pp. 197-214.
- Castel R. (2004), *L'insicurezza sociale. Che significa essere protetti?*, Einaudi, Torino.
- Cavaliere A. (2024), *Il c.d. decreto Caivano: tra securitarismo e simbolicità*, «Penale. Diritto e Procedura», www.penedp.it/il-c-d-decreto-caivano-tra-securitarismo-e-simbolicita/#.
- Chiaromonte X., Senaldi A. (a cura di) (2018), *Violenza politica. Una ridefinizione del concetto oltre la depoliticizzazione*, Ledizioni, Milano.
- Clementi A., Perego F. (a cura di) (2015), *Rigenerare la città contemporanea*, Donzelli, Roma.
- Colloca C. (2022), *Periferie e progettazione del territorio: dall'omogeneità socio-spaziale alla condizione di perifericità*, in Nuvolati G. (a cura di), *Enciclopedia sociologica dei luoghi*, Ledizioni LediPublishing, Milano.
- Colloca C., Pantaleo V. (2025), *Diseguaglianze socio-spaziali e progetti di rigenerazione urbana: il caso di Catania*, «Rivista trimestrale di Scienza dell'amministrazione», 1, doi: 10.32049/RTSA.2025.1.07.
- Costabile A. (2009), *Legalità, manipolazione, democrazia. Lineamenti del sistema politico meridionale*, Carocci, Roma.
- Costabile A., Mete V., Cersosimo D. (a cura di) (2026), *Il commissariamento della politica. Come l'amministrazione straordinaria cambia la democrazia*, il Mulino, Bologna.
- D'Albergo E., Vaselli P. (1997), *Un'amministrazione imprenditoriale? Il cambio nel sistema pubblico fra apprendimento e ipocrisia*, Seam, Roma.
- Danesi F., Frusca M. (a cura di) (2021), *Politiche della città. Rigenerare, abitare, convivere*, Mimesis, Milano-Udine.
- D'Ascenzio A., Ferraro S. (2025a), *"Il modello Caivano": esportazione di sicurezza partecipata?*, «Sicurezza e scienze sociali», 3, pp. 57-72.
- Id. (2025b), *I commissariamenti a Caivano e le ricomposizioni comunitarie*, «Meridiana», 114, pp. 49-73.
- Di Costanzo G., Ferraro S. (2013), *The landfill in the countryside: waste management and government of the population in Campania*, «Capitalism Nature Socialism», 24(4), pp. 17-28.

- Di Lascio F., Giglioni F. (a cura di) (2017), *La rigenerazione di beni e spazi urbani. Contributi al diritto delle città*, il Mulino, Bologna.
- Esposito F.M., Ragozino S., Esposito G., Landri P. (2025), *Searching for affective spaces: an interdisciplinary approach to wounded cities through the case of Caivano's Rione Parco Verde (Naples, Italy)*, «Tracce Urbane», 17, pp. 40-63.
- Fantozzi P. (2010), *Regolazione sociale, concezioni della solidarietà e della produzione del benessere nel Mezzogiorno*, «La Rivista delle Politiche Sociali», 3, pp. 187-209.
- Fassin D. (2018), *Punire. Una passione contemporanea*, Feltrinelli, Milano.
- Fioritto A. (2008), *L'amministrazione dell'emergenza tra autorità e garanzie*, il Mulino, Bologna.
- Foucault M. (2005), *Sicurezza, territorio e popolazione. Corso al Collège de France (1977-1978)*, Feltrinelli, Milano.
- Freschi C., Mete V. (2009), *The political meanings of institutional deliberative experiments. Findings on the Italian case*, «Sociologica. Italian Journal of Sociology on line», 2-3, doi: 10.2383/31358.
- Gardini S. (2020), *Note sui poteri amministrativi straordinari*, «Il diritto dell'economia», 102(2), pp. 147-199.
- Garland D. (2001), *The culture of control. Crime and social order in contemporary society*, University of Chicago Press, Chicago.
- Hartog F. (2007), *Regimi di storicità*, Sellerio, Palermo.
- Indovina F. (2016), *La città e i luoghi. Strategie di rigenerazione urbana*, FrancoAngeli, Milano.
- Iannella M. (2020), *Le "sicurezze" nell'ordinamento italiano: l'allontanamento dal modello stato-centrico e l'affermazione di una rete plurale*, «Forum di Quaderni costituzionali», 4, pp. 154-180.
- Koselleck R. (2007), *Futuro passato. Per una semantica dei tempi storici*, Clueb, Bologna.
- Jessop B. (2007), *State power. A strategic-relational approach*, Polity, Cambridge.
- Laino G. (a cura di) (2019), *Quinto rapporto sulle città. Politiche urbane per le periferie*, il Mulino, Bologna.
- Lanna D. (1997), *Frammenti storici di Caivano*, Comune di Caivano, Assessorato alla Cultura, Caivano (ed. or. 1903).
- Lynd R.S., Lynd H.M. (1970), *Middletown*, Edizioni di Comunità, Milano (ed. or. 1929).
- Luzi M. (2017), *Processi di governance per nuove forme di governo territoriale*, «Rivista trimestrale di Scienze dell'amministrazione», 3, pp. 1-14.
- Mazzette A., Spanu S. (2016), *Alla ricerca della sicurezza totale negli spazi urbani: due studi di caso*, «Sociologia urbana e rurale», 110, pp. 129-145.
- Melorio S. (a cura di) (2019), *Lo scioglimento dei Comuni per mafia. Analisi e proposte*, Altraeconomia, Milano.
- Mete V. (2009), *Fuori dal comune. Lo scioglimento delle amministrazioni locali per infiltrazioni mafiose*, Bonanno Editore, Roma.
- Miller P., Rose N. (2008), *Governing the present. Administering economic, social and personal life*, Polity, Cambridge.

- Moini G., Nupieri T. (2024), “Forme emergenti e ‘nuove’ pratiche della partecipazione”, in D’Albergo E., Moini G. (a cura di), *Sociologia della politica contemporanea*, Carocci, Roma.
- Mugnano S. (2022), “Come fare città: vecchie e nuove politiche abitative per l’edilizia residenziale pubblica in Italia”, in Bifulco L., Mozzana C. (a cura di), *La gestione sociale dell’abitare*, Carocci, Roma.
- Oliva F. (2013), *Progetto urbanistico e spazio pubblico*, FrancoAngeli, Milano.
- Paone S., Petrillo Ag. (2016), *Introduzione. Marginalità urbana: genealogia di un concetto*, in Wacquant L., *I reietti della città. Ghetto, periferia, stato*, Edizioni ETS, Pisa.
- Park R.E., Burgess E.W., McKenzie R.D. (1999), *La città*, Edizioni di Comunità, Milano (ed. or. 1938).
- Petrillo Ag. (2013), *Peripherein: pensare diversamente le periferie*, FrancoAngeli, Milano.
- Id. (2021), *La periferia non è più quella di un tempo*, Bordeaux, Roma.
- Pitch T. (2013), *Contro il decoro. L’uso politico della decenza*, Laterza, Bari-Roma.
- Pulino D. (2018), *La sfida della partecipazione in un’area in declino*, in Deriu R. (a cura di), *Spopolamento, saperi, governo locale. Il caso del Melegnano*, FrancoAngeli, Milano.
- Rosa H. (2015), *Accelerazione e alienazione. Per una teoria critica del tempo nella tarda modernità*, Einaudi, Torino.
- Rosavallon P. (2012), *Contro-democrazia*, Castelvecchi, Roma.
- Rimondi T., Manella G. (2021), “Partecipare nelle aree interne: problemi strutturali e soluzioni locali. Considerazioni dal caso bolognese e da quello reatino”, in De Salvo P., Burini C., Pizzi M. (a cura di), *Territorialità e partecipazione civica. Teoria e casi*, FrancoAngeli, Milano.
- Secchi B. (2013), *La città dei ricchi e la città dei poveri*, Laterza, Bari-Roma.
- Spena A. (2023), *Caivano non è persa. Associazioni, insegnanti, famiglie. Le voci di chi prova a ricostruire la comunità nel Parco Verde*, Vita, Milano.
- Ursi R. (2022), *La sicurezza pubblica*, il Mulino, Bologna.
- Vargiu A. (2022), “Autogoverno e partecipazione: il ruolo della ricerca”, in Nuvoli F. (a cura di), *Per una macroregione del Mediterraneo occidentale. Pastorizia, spopolamento e migrazioni*, EDES, Sassari.
- Vitale A. (2007), *Sociologia della comunità*, Carocci, Roma.
- White J. (2019), *Politics of last resort. Governing by emergency in the European Union*, Oxford University Press, Oxford.
- Zaccaria A. (2023), *La faglia nascosta. Territori, decisioni e pratiche nel cratere sismico del 1980*, FrancoAngeli, Milano.
- Zampieri P.P. (2023), *Rigenerazione urbana e territorio. Farm cultural park: un’indagine sociospaziale*, «Sociologia urbana e rurale», 131, pp. 71-85.

4. La rappresentazione istituzionale e mediatica della sicurezza in città: uno sguardo sulla movida cagliaritana¹

di Daniela Pisu* e Maria Lucia Piga**

1. Introduzione

Il tema della sicurezza urbana coinvolge oggi una molteplicità di *stakeholders*, assumendo rilievo tanto nel dibattito dei *policy makers* quanto nella percezione sociale degli individui e nella comunicazione di massa (Tidore 2006). Una tale eterogeneità di interessi sollecita nuove definizioni di senso, capaci di cogliere diverse declinazioni del concetto di spazio urbano con le annesse politiche di sicurezza (Selmini 1999), quale dispositivo volto a preservare i cittadini dal nuovo problema della violenza anomica (Mazzette 2026), oltre che dalle “tradizionali” illegalità diffuse. Nell'affrontare questo discorso, guardare solo alla capacità di controllo sociale delle ordinanze prefettizie può forse essere riduttivo, se decontestualizzato rispetto ad una visione d'insieme in cui la sicurezza urbana si presenta non come semplice dato empirico, bensì come azione tesa a conservare un adeguato livello di fiducia tra cittadini e istituzioni, ovvero categoria interpretativa costruita attraverso pratiche discorsive e processi di selezione simbolica. Avere una visione d'insieme che sia anche critica sul tema, in un contesto come quello sardo, ci permette di andare oltre l'analogia affermatasi nel secondo dopoguerra tra criminalità e pastorizia (Meloni 2007) per riuscire a esplorare ulteriori letture sociologiche anche davanti al recente problema dell'abuso e dello spaccio di sostanze stupefacenti (Mazzette 2021). La movida rappresenta uno dei luoghi in cui tale trasformazione si rende più visibile nella dimensione urbana della città

* Università di Cagliari.

** Università di Sassari.

¹ L'articolo è frutto di un lavoro comune. Tuttavia, si deve a Maria Lucia Piga la stesura del primo paragrafo, mentre gli altri sono di Daniela Pisu.

intesa come prodotto sociale (Harvey 1973). Prendendo come assunto la consapevolezza della forte selettività agita dai media (Luhmann 2002) rispetto alle informazioni da trasferire ai *decision makers*, la rappresentazione mediatica degli episodi di microcriminalità e devianza notturna contribuisce a incrementare processi di elaborazione e definizione collettiva di stereotipi urbani, cui conseguono territorializzazione dello stigma e produzione di *bias* cognitivi.

Partendo da questa premessa, l'obiettivo del contributo è quello di offrire non tanto una misurazione statistica della criminalità nel contesto urbano, quanto una ricostruzione sociologica dei processi simbolici che la rendono socialmente significativa. In particolare, con il caso di studio sulla zona rossa per il contenimento della movida cagliaritano, si intende esplorare come i media (con specifico focus sulla stampa) partecipino alla costruzione simbolica dell'ideologia securitaria, a fronte del mancato raggiungimento di effettivi standard di sicurezza e protezione. Sarà questo il punto di partenza per focalizzare l'attenzione sul rapporto tra discorso pubblico, governabilità urbana e percezione sociale del rischio da parte della cittadinanza (Galantino 2016).

2. Sicurezza/insicurezza nel territorio sardo

Recenti studi sociologici di Mazzette e colleghi (2022) mettono in luce come la Sardegna, sotto il profilo urbanistico, non si discosti dalla tendenza nazionale di sviluppare un'idea della modernità basata sul consumo e sulla promozione delle risorse territoriali. Già in precedenza Bottazzi (1999) aveva parlato di postmodernità dei comportamenti e quindi delle contraddizioni insite in una struttura sociale che per certi versi è ancora premoderna. Questa che potremmo considerare una sfasatura tra mete e mezzi, di mertoniana memoria (Merton 1971) conduce all'ipotesi che la Sardegna sia una regione oggettivamente insicura, a causa dell'anomia insita nei processi di cambiamento non regolati. A ciò consegue una domanda: la percezione di sicurezza/insicurezza è uguale per tutti i territori del caso italiano, oppure esiste una specificità del caso sardo? Secondo il *Rapporto BES dei Territori* (ISTAT 2023) la distribuzione territoriale della percezione di insicurezza (rischio di criminalità) è eterogenea. Lo studio infatti evidenzia come tale percezione sia più alta nelle regioni del Centro (26,1%) e del Sud (27,1%), più bassa nelle Isole (19,2%) e nel Nord-Est (18,9%), mentre il dato del Nord-Ovest è in linea con la media nazionale (23,1%). Che ruolo gioca il grado di integrazione sociale di una comunità e di conseguenza il controllo informale che può

esercitare? Per esempio, il dato che vede nei comuni fino a 2.000 abitanti una quota del 74,0% di persone che si sentono sicure camminando al buio, contro il 50,4% nei grandi centri urbani, può essere interpretato attraverso la teoria del capitale sociale (Putnam 2000). Nei piccoli centri, reti di conoscenza reciproca, fiducia generalizzata e norme condivise rafforzano il senso di protezione collettiva.

La sicurezza percepita, in questo caso, è sostenuta da un tessuto comunitario denso. I dati statistici nazionali (ISTAT 2023) suggeriscono dunque che la dimensione territoriale non è un fattore neutro: la scala urbana incide sui meccanismi di fiducia e controllo sociale, così riducendo la percezione del rischio. A prescindere dal numero oggettivo di episodi di criminalità, nei piccoli comuni prevale un modello comunitario mentre nei grandi centri rileva un modello più anonimo e differenziato, che può accentuare la percezione di vulnerabilità, pur ammettendo la rinnovata forza solidaristica esercitata dalla dimensione del quartiere nel sistema urbano (Castrignanò 2021). Pertanto, la percezione del rischio di criminalità non è omogenea perché omogenea non è la struttura sociale dei territori (Dugato 2023).

Le differenze non dipendono soltanto dalla distribuzione effettiva dei reati, ma dalla possibilità di poterli significare nel quadro dei processi simbolici attraverso i quali si costruisce una comunità, con le sue norme di appartenenza e con il potere di riconoscere ciò che ricade dentro o fuori questi confini (Catino e Stefanizzi 2023). La percezione del rischio non è dunque scollegata dalla fiducia nelle istituzioni, dal grado di coesione sociale, dalla qualità dello spazio urbano (Park 1925 e 1999), socialmente strutturato né dalle diverse forze messe in campo (Bergamaschi e Lomonaco 2022). In questa prospettiva, il concetto di città va ripensato non solo come spazio fisico di concentrazione demografica, ma come ecosistema relazionale (Augustoni *et al.* 2018), in cui dimensione, organizzazione sociale e qualità dell'ambiente incidono profondamente sulla crescente domanda di sicurezza legata all'ambizione individuale di vivere in una città libera da distorsioni e paure (Amendola 2003; 2008).

3. Il framework teorico

Secondo la prospettiva costruttivista (Berger e Luckmann 1969), la realtà sociale è il risultato di processi di oggettivazione e sedimentazione simbolica. Ciò vale in modo particolare per categorie come “insicurezza” e “degrado”, che non possiedono un significato univoco ma vengono continuamente ridefinite nel discorso pubblico all'interno del quale si in-

seriscono anche i media, intesi come «apparati socio-tecnici che svolgono una funzione di mediazione nella comunicazione tra i soggetti» (Colombo 2006, p. 17). Essi selezionano eventi, costruiscono nessi causali e organizzano la comunicazione in base a criteri strutturali (McLuhan 1967) fino ad offrire cornici interpretative che orientano la percezione collettiva. La teoria dell'amplificazione sociale del rischio (Kasperson *et al.* 2013) evidenzia come i media funzionino da “stazioni di amplificazione”: selezionano episodi conflittuali, ne aumentano la visibilità e contribuiscono a stabilizzarli nella memoria collettiva.

In riferimento allo spazio urbano, il risultato è la produzione di una mappa emotiva della città, in cui alcuni spazi notturni vengono associati stabilmente a insicurezza e degrado. La reiterazione mediatica produce effetti che vanno oltre la percezione individuale, contribuendo attraverso le tipizzazioni (Berger e Luckmann 1966) ad oggettivare e costruire “il fatto”. Alcune aree urbane vengono progressivamente marcate come problematiche, subendo un processo di territorializzazione dello stigma. Un tale processo ha implicazioni materiali: incide sull'immagine pubblica del territorio e sulle pratiche di controllo, ma non sulle dinamiche di investimento che lasciano sottodimensionate le reali soluzioni pratiche di protezione e sicurezza.

Invece, nel contesto urbano contemporaneo, la sicurezza si configura come oggetto di competizione simbolica. La distanza tra sicurezza oggettiva e sicurezza percepita è ampiamente documentata nella letteratura sociologica italiana (Selmini 2004). Come già detto, l'insicurezza percepita è influenzata dall'esposizione mediatica e dalla reiterazione narrativa di eventi ad alto carico emotivo. Per comprendere la percezione del rischio nelle differenze tra Centro, Sud e Nord, dobbiamo considerare un set di variabili, alla luce della relazione tra criminalità reale, rappresentazione mediatica e fiducia istituzionale. Numerosi studi evidenziano che la percezione del rischio è influenzata dalla *salianza mediatica* di determinati fenomeni criminali (Altheide 2002) e dal grado di fiducia nelle istituzioni di controllo (polizia, magistratura, amministrazioni locali). La “società del rischio” descritta da Beck (1986) presenta insicurezza e vulnerabilità come esperienze socialmente distribuite, spesso amplificate in contesti di trasformazione economica e urbana. Parlando di amplificazione, essendo questo capitolo dedicato alla copertura mediatica di una determinata tipologia di notizie (movida cagliaritana e istituzione zona rossa), giova ricordare come i cosiddetti *valori-notizia*, che comprendono diversi elementi (come novità, vicinanza fisica o culturale al pubblico, rilevanza sociale, ecc.) operano in modo combinato nel processo giornalistico, influenzando non solo la selezione delle notizie ma anche la loro struttura narrativa e la percezione da parte del pubblico (Wolf 1985; Papuzzi 2003). Il processo di selezione delle notizie può inoltre generare un *bias* strutturale (Altheide

2002), poiché il processo di produzione dell'informazione implica innanzitutto la decontestualizzazione dell'evento, che viene successivamente ricodificato e adattato a formati narrativi e cornici interpretative coerenti con la *media logic*, ossia con l'insieme di routine, vincoli organizzativi e criteri di notizia-bilità propri del sistema mediale. Anche qui troviamo “un fatto complesso” da decostruire, evidenziando la funzione di scambio esercitata dall'informazione in una società complessa (Bentivegna 1995) ed essendo l'atto comunicativo il motore relazionale della vita sociale (Boccia Artieri *et al.* 2022).

In relazione agli obiettivi conoscitivi di questo capitolo, il framework teorico di riferimento è la *framing theory*, utile per considerare la fase in cui si attribuisce un *frame* e quindi una cornice alla notizia, tale da estrapolarla dal suo contesto originario per inquadrare lo stesso in un nuovo contesto. La concettualizzazione del *frame* si innesta sulla teoria di Goffman (1974) che non nasce come una teoria dei media in senso stretto ma piuttosto come un'esplorazione sociologica sulle modalità attraverso cui gli individui attribuiscono un significato agli eventi e alle situazioni sociali. Il concetto di *frame* e la relativa operazione di *framing*, inteso come l'inquadramento di una situazione entro una determinata cornice interpretativa, consentono agli individui di orientarsi sia nelle molteplici dimensioni della vita quotidiana, sia nelle relative interazioni. Il *framing* nei media comporta quindi la scelta di quali aspetti mettere in evidenza e quali marginalizzare. Tale processo selettivo non è neutrale, perché funziona come una cornice che orienta selettivamente il lettore verso alcune interpretazioni piuttosto che altre (Entman 1993). In questo senso, l'impiego dei *frame* nella comunicazione consente non solo di interpretare la realtà, ma anche di promuovere una particolare definizione del problema, di proporre una spiegazione causale e di orientare la formulazione di giudizi o raccomandazioni sulle modalità più appropriate per affrontarlo.

4. Il caso di studio sulla movida cagliaritana tra criminalità e bisogno di protezione nelle zone rosse

Negli ultimi anni, la città di Cagliari è stata al centro di una crescente attenzione istituzionale e mediatica in materia di sicurezza urbana, culminata nell'adozione di provvedimenti di intensificazione dei controlli e delimitazione territoriale della sicurezza che hanno portato alle cosiddette zone rosse².

² In tal senso si rimanda alla Deliberazione della Giunta del Comune di Cagliari n. 203 del 23.09.2025 avente ad oggetto “Approvazione dello schema di protocollo d'intesa conte-

Tali misure, introdotte nel 2024 con Direttiva del Ministero dell'Interno, hanno permesso di limitare l'accesso e la permanenza in specifiche aree urbane di soggetti considerati responsabili di comportamenti che minano il decoro, il rispetto della collettività o l'ordine pubblico. Lo studio di caso di seguito illustrato ha pertanto l'obiettivo di mettere in luce la rappresentazione istituzionale e mediatica della sicurezza in questo contesto urbano, alla luce dei *frame* narrativi che orientano il discorso giornalistico rendendolo generativo, ovvero capace di influenzare la percezione della sicurezza dei cittadini.

4.1. Domande di ricerca e metodologia

Il caso di studio adotta un approccio qualitativo di matrice interpretativa, coerente con il paradigma costruttivista. Focalizzato sulla movida cagliaritana, all'indomani dell'istituzione della zona rossa³, offre uno scenario rilevante per comprendere come gli ambienti mediatici contribuiscano alla produzione di stereotipi urbani che modellano la lettura collettiva degli spazi pubblici notturni. All'interno di questo lavoro, la città non è più soltanto un luogo fisico, ma una costruzione simbolica (Harvey 1973), un sistema sociale complesso (Mela 2006), ridefinito in termini analitici e discorsivi. Fatta questa premessa, le domande da cui muove la disamina sono le seguenti:

RQ1: L'istituzione di una "zona a tutela rafforzata" rappresenta un meccanismo di gestione simbolica del rischio?

RQ2: In che modo la stampa, attraverso specifiche strategie di *framing*, contribuisce alla costruzione della città notturna come spazio del rischio?

L'obiettivo non è misurare la frequenza assoluta dei fenomeni di criminalità, bensì analizzare le modalità attraverso cui essi vengono narrativamente costruiti. La scelta metodologica si fonda sull'assunto che il discorso mediatico non riflette la realtà sociale, ma contribuisce alla sua strutturazione simbolica (Cohen 1972).

nente le iniziative per la prevenzione di atti illegali e di situazioni di pericolo per l'ordine e la sicurezza pubblica all'interno e nelle immediate vicinanze degli esercizi pubblici, delle discoteche e nelle zone della movida". Testo disponibile in rete al seguente link: www.comune.cagliari.it/portale/page/it/pubblicati_da_agosto_2016 (ultimo accesso: 19.02.2026).

³ Il rafforzamento delle misure di prevenzione e controllo nel centro storico e nelle zone limitrofe della città di Cagliari attivato nel 2025 ha evidenziato la necessità di integrare le attività già messe in campo attraverso le operazioni ad alto impatto. Con ordinanza prefettizia tali misure sono state infatti prorogate al 30.06.2026. In tal senso si rimanda al seguente link: <https://prefettura.interno.gov.it/it/prefetture/cagliari/notizie/zone-sorveglianza-rafforzata> (ultimo accesso: 16.06.2026).

Il corpus analizzato comprende 15 articoli pubblicati su:

1. testate regionali e nazionali (versione online);
2. testate digitali locali.

La selezione è avvenuta attraverso ricerca per parole chiave (con una stringa comprendente “criminalità”, “Cagliari”, “zona rossa”, “ordine pubblico”), includendo titoli e sottotitoli. L’arco temporale considerato copre il periodo settembre 2025-gennaio 2026, periodo in cui il Comune di Cagliari ha istituito la sorveglianza rafforzata fino alla relativa proroga, al fine di evitare distorsioni dovute a singoli eventi eccezionali e di cogliere eventuali ricorrenze narrative. L’analisi è stata articolata in due livelli di approfondimento:

1. analisi del contenuto delle principali fonti secondarie (protocolli e delibere di giunta) pubblicate online dal Comune di Cagliari per attivare e implementare la zona rossa;
2. analisi del *framing* orientata a ricostruire le cornici interpretative dominanti delle narrazioni giornalistiche.

Pur a fronte della triangolazione interna tra analisi del contenuto di fonti secondarie e analisi del *framing* delle narrazioni giornalistiche, persistono alcuni limiti rintracciabili nell’assenza di riscontro effettivo con *la misura della violenza* (Pulino 2026). Inoltre, è palese la mancata integrazione con interviste ai lettori, i primi fruitori del discorso mediatico.

4.2. *La content analysis e la scheda di analisi dei dati*

Negli ultimi anni, le politiche locali italiane si sono ridefinite all’interno di un paradigma in cui sicurezza urbana e welfare sociale risultano sempre più intrecciati. Le amministrazioni comunali, attraverso il linguaggio dei propri atti, non solo regolano pratiche, ma producono rappresentazioni e modelli di ordine sociale, dando forma alla percezione pubblica del vivere urbano e della cittadinanza (Foucault 1978; Garland 2001).

Nel caso di Cagliari, la sequenza di protocolli d’intesa e deliberazioni approvate nell’ultimo quadrimestre del 2025 costituisce un corpus significativo per comprendere come le amministrazioni locali e la Prefettura elaborino – sul piano discorsivo e simbolico – le questioni della sicurezza, della coesione sociale e della violenza, compresa quella di genere (Sacca e Ercoli 2025; Piga e Pisu 2023).

Per la sistematizzazione dei dati è stata predisposta una scheda di analisi del contenuto (Losito 1996) costruita per garantire coerenza e

comparabilità tra i documenti amministrativi selezionati⁴. L'analisi ha previsto l'inserimento di citazioni testuali rappresentative, selezionate per ogni categoria semantica, con l'obiettivo di restituire la densità discorsiva dei documenti e di far emergere le strategie linguistiche di legittimazione delle politiche pubbliche. La procedura ha consentito di elaborare, per ciascun documento, una mappa tematica interpretativa da cui sono emerse le principali direzioni del discorso amministrativo sulla sicurezza in città: 1) la sicurezza come diritto primario; 2) la città educante; 3) la rete inter-istituzionale come strumento di *governance*; 4) la cura come dispositivo di emancipazione.

4.3. I framing utilizzati nell'analisi qualitativa dei dati

Il ruolo dei media diviene cruciale nel processo di *framing* delle questioni legate all'ordine pubblico (Entman 1993; Altheide 2000): la selezione e la salienza attribuite a determinati episodi di criminalità contribuiscono infatti a definire alcune aree come “pericolose” e altre come “sicure”, legittimando in tal modo l'intervento istituzionale sulle prime. Il discorso pubblico e mediatico, enfatizzando la dicotomia decoro/insicurezza, può produrre una percezione amplificata del rischio. Nel contempo, può ridurre l'ampiezza dello sguardo politico ai soli interventi repressivi e orientare il consenso non tanto verso la prevenzione, quanto a favore di interventi che, a causa del carattere emergenziale, si traducono prima in stereotipo, poi in *bias* e quindi in forme “legittime” di esclusione spaziale e sociale⁵.

La letteratura sociologica individua diverse tipologie di *frame* ricorrenti nella produzione giornalistica sulla criminalità. Questi approcci evidenzia-

⁴ La scheda è stata organizzata in quattro macro-sezioni, ciascuna finalizzata all'individuazione di specifici livelli di significato del testo: 1) informazioni descrittive del documento; 2) struttura e intenzionalità discorsiva; 3) codifica tematica e linguistica; 4) interpretazione sociopolitica e asse valoriale.

⁵ Un esempio di questo processo che rafforza gli stereotipi e i pregiudizi sull'identificazione degli autori di reato (stranieri, clandestini, irregolari, ecc.) è contenuto nel seguente articolo: *Estesa la zona rossa a Cagliari: le nuove aree a “controllo rinforzato” fino a febbraio 2026. A conclusione degli accertamenti, per cinque individui noti alle forze dell'ordine è stato disposto l'allontanamento dall'area protetta. Si tratta di: un cittadino pakistano di 30 anni residente ad Assemini; un cittadino marocchino di 39 anni senza fissa dimora; un giovane di 24 anni originario della Tunisia; un cittadino guineano di 24 anni residente a Cagliari e un ragazzo di 26 anni originario della Somalia. I dati raccolti sono stati trasmessi all'Autorità amministrativa per i provvedimenti del caso* (cfr. CAGLIARITODAY del 20.11.2025, www.cagliaritoday.it/cronaca/zona-rossa-cagliari-aree-controllo-febbraio-2026.html).

no come le narrazioni giornalistiche possono essere inquadrate in termini di responsabilità, interesse umano, morale, vulnerabilità (Ericson *et al.* 1991). Si è pertanto deciso di procedere utilizzando alcuni tra i principali *frame* consolidati in letteratura per analizzare l'intenzionalità della narrazione del testo applicata al fenomeno della criminalità. In particolare, si tratta dei *frame* individuati da Semetko, Valkenburg (2000) e da Altheide (2002) per cui si rimanda alla tabella seguente:

Tab. 1 - *Frame testuali utilizzati in questo studio*

<i>Human interest frame</i>	Gli articoli che adottano questo <i>frame</i> privilegiano un registro fortemente emotivo e possono includere qualificazioni lessicali o modalità narrative volte a evocare, descrivere o suscitare sentimenti quali impotenza, indignazione, empatia o compassione (Semetko e Valkenburg 2000).
<i>Problem frame</i>	Gli articoli che includono questo <i>frame</i> presentano il crimine costruito come crisi permanente che produce insicurezza diffusa, enfatizzando la generalizzazione dal caso singolo e la narrazione della vulnerabilità quotidiana (Altheide 2002).
<i>Conflict frame</i>	Gli articoli che includono questo <i>frame</i> enfatizzano le controversie tra gruppi, individui, organizzazioni, autorità durante e dopo l'evento (Semetko e Valkenburg 2000).
<i>Responsability frame</i>	Gli articoli che includono questo <i>frame</i> rimandano alla responsabilità dell'evento e suggeriscono una qualche responsabilità da parte del governo, di organizzazioni, gruppi o di qualche individuo (Semetko e Valkenburg 2000).

5. Le risultanze dello studio

5.1. Rigenerare l'ordine pubblico in città: patti con il territorio tra zona rossa e bisogno di sicurezza

Analizzando il contenuto delle fonti amministrative pubblicate online dal Comune di Cagliari, un primo dato riguarda il linguaggio attraverso cui è delimitata la zona rossa (RQ1). L'analisi è stata condotta secondo un approccio qualitativo-interpretativo rivolto allo studio del contenuto e del linguaggio amministrativo rispetto al problema centrale del capitolo. Con l'obiettivo di individuare la costruzione discorsiva di sicurezza, criminalità, cittadinanza e cura, si è proceduto a esaminare i documenti formali prodotti dalle istituzioni pubbliche locali. Sono stati considerati i testi nella loro integralità, includendo premesse, articoli, motivazioni delle

deliberazioni e conseguenti patti stipulati con le autorità di pubblica sicurezza e/o con gli esercenti coinvolti nella delimitazione delle aree a tutela rafforzata.

Di rilievo è risultato il “discorso sulla sicurezza come diritto primario” emerso dal *Patto per l'attuazione della sicurezza urbana* (2025) in cui ricorre una rappresentazione normativa e valoriale della sicurezza. La formulazione lessicale attribuisce alla sicurezza un valore sostanziale e fondativo dell'ordine comunitario, superando la dimensione giuridico-procedurale. L'enunciato funge da principio basato su un'ideologia securitaria che orienta l'intero documento e consente di legittimare interventi di controllo dentro una cornice etica.

Altra area tematica emerge per il “discorso della città educante” e della “moralizzazione degli spazi pubblici”. Nel *Protocollo d'intesa per la prevenzione di atti illegali e situazioni di pericolo* (2025), l'enfasi sull'assunto “occorre promuovere” e il ricorso a formule come “divertimento sano” o “cultura della legalità” collocano l'azione amministrativa su un piano pedagogico e normativo. La città diventa un dispositivo educativo, uno spazio da trasformare attraverso la regolazione dei comportamenti, configurando un modello di governamentalità etica (Foucault 1978). Qui la criminalità e il degrado sono accostati, segnalando una sovrapposizione simbolica tra ordine morale e spaziale, tipica delle politiche di sicurezza urbana.

La tematica della “rete interistituzionale come strumento di *governance*” emerge nel *Protocollo d'intesa contenente le iniziative per la prevenzione di atti illegali e di situazioni di pericolo per l'ordine e la sicurezza pubblica all'interno e nelle immediate vicinanze degli esercizi pubblici, delle discoteche e nelle zone della movida* (2025). L'obiettivo del Protocollo era quello di garantire, nel quadro di un sistema di sicurezza partecipata, la civile convivenza tra le attività di intrattenimento e i cittadini residenti. Tale atto sposta una parte significativa del governo della sicurezza dalle forze dell'ordine ad attori economici e privati (esercenti, vigilanza, associazioni di categoria). Nel testo gli esercenti diventano “sentinelle del rischio”, compare un “codice di condotta” dell'avventore, affisso e visibile; vengono introdotte misure fortemente selettive sui corpi e sull'accesso, tra cui identificazione e controllo dei minori. Inoltre, si incentiva la collaborazione con le forze dell'ordine tramite meccanismi premiali legati alla “virtuosità” per discoteche e pubblico intrattenimento; inoltre, si prevede un innalzamento di requisiti di vigilanza, dispositivi, gestione rischi. Questo è un classico schema di *plural policing* e responsabilizzazione (Garland 2001): lo Stato non arretra, ma redistribuisce compiti di controllo e prevenzione al privato, trasformando la “movida” in uno spazio non semplicemente economico di consumo, ma politico di produzione di senso improprio, in quanto governa-

to non dall'interno delle culture giovanili che lo esprimono, ma da regole amministrative e dispositivi di selezione.

Il lessico cooperativo centrato su concetti di collaborazione e corresponsabilità si rileva altresì nel *Protocollo per la costituzione della Rete regionale antiviolenza* (2025) da cui emerge un lessico cooperativo centrato su concetti di collaborazione e corresponsabilità. L'uso ripetuto di verbi impegnativi ("facilitare", "coordinare") e di sostantivi relazionali ("collaborazione", "sinergia", "integrazione") costruisce il discorso della *governance multilivello*, nel quale la cooperazione è rappresentata come valore in sé e come metodo di legittimazione istituzionale. Nello stesso documento emerge la tematica della "cura come dispositivo di emancipazione", se si considera la definizione dell'intervento sulle donne sopravvissute alla violenza nella prospettiva della soggettivazione attiva: il linguaggio qui – non repressivo ma emancipativo – suggerisce che la violenza non è solo da contenere, ma da superare attraverso l'autonomia e la dignità all'interno di una rete di servizi territoriali e specialistici capaci di attivare percorsi di *empowerment* (Saccà e Ercoli 2025). Tale retorica colloca la donna-vittima al centro di un percorso di riappropriazione sociale e simbolica della propria vita, inscrevendo la cura in un paradigma di cittadinanza (Piga e Pisu 2023).

5.2. *I framing testuali prevalenti per la delimitazione della zona rossa nella città di Cagliari*

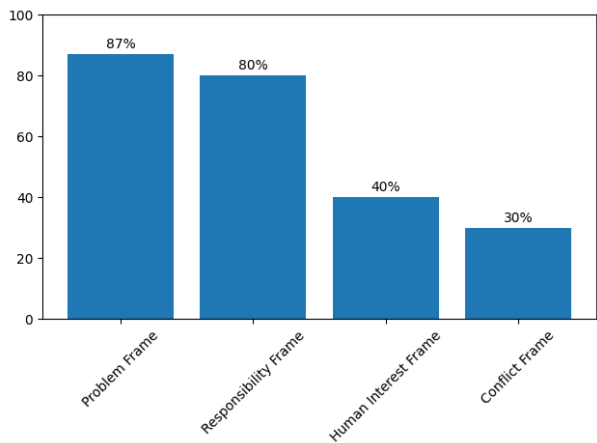
Una seconda parte dell'analisi si è concentrata nel ricercare i *frame* prevalenti entro i quali sono riportate le notizie sull'istituzione della zona rossa per la regolamentazione della movida cagliaritano (RQ2). Il set di articoli selezionato da testate regionali e nazionali⁶ costruisce un racconto complesso in cui la "zona rossa" diventa scena simbolica del conflitto tra ordine e libertà, controllo e convivenza. Dall'analisi dei dati emerge come, attraverso i diversi frame si delineano posizionamenti morali, emozionali e politici che rivelano l'intreccio tra informazione e rappresentazione sociale.

Il *problem frame* (87%) struttura l'intera narrazione della zona rossa come risposta a un'emergenza continua. Il *responsibility frame* (80%) evidenzia come la copertura mediatica partecipi attivamente alla costruzione pubblica delle responsabilità. Lo *human interest frame* (40%) contribuisce a radicare la questione della criminalità nel piano dell'esperienza ordinaria

⁶ ANSA, Unione Sarda, La Nuova Sardegna, Casteddu Online, Rainews, Portale Sardegna che Cambia.

e delle emozioni condivise. Il *conflict frame* (30%) rende visibile la dimensione politica della sicurezza, mostrando come la narrazione mediatica possa fungere da arena discorsiva in cui si confrontano modelli alternativi di città e di convivenza sociale.

Fig. 1 - Frame utilizzati per l'analisi del corpus empirico



La cornice interpretativa dominante è quella del *problem frame*, nei quali la criminalità viene costruita come fenomeno persistente e cumulativo attraverso espressioni quali “violenza quasi quotidiana”, “microcriminalità che tiene sotto pressione il centro storico”, “escalation di violenza”, o ancora “situazioni maggiormente problematiche per la sicurezza”. Il ricorso sistematico a elenchi di reati (risse, rapine, spaccio) e alla reiterazione temporale degli interventi consolida la rappresentazione di una crisi strutturale che produce insicurezza diffusa, violenza più anomica che strategica (Mazzette 2026): tutto ciò finisce per giustificare misure straordinarie come la “zona rossa” e la sua proroga.

Altra cornice interpretativa fortemente presente è il *responsibility frame*, poiché la quasi totalità degli articoli attribuisce in modo esplicito una responsabilità nella gestione o nella genesi del fenomeno. Da un lato, la responsabilità è collocata in capo alle istituzioni (Prefettura, Questura, Comitato per l’ordine e la sicurezza pubblica) chiamate a fornire “una risposta più stringente”, a “rafforzare i controlli” e a “garantire maggiore serenità”. In questa configurazione, la sicurezza viene rappresentata come funzione primaria dello Stato, in linea con la tradizione weberiana che identifica nel monopolio legittimo della forza uno degli attributi fondamentali dell’autorità politica. Dall’altro lato, la responsabilità viene attribuita ai singoli soggetti allontanati o denunciati, spesso identificati attraverso categorizzazioni

derivanti da nazionalità, precedenti penali o condizioni di marginalità, producendo una personalizzazione della colpa che si avvicina alle dinamiche di etichettamento analizzate dalla sociologia della devianza (Becker 1963). Il *responsibility frame* assume talvolta anche una dimensione sistemica, quando il discorso si amplia includendo fattori strutturali quali l'abbandono scolastico, il consumo di sostanze stupefacenti e il fenomeno delle baby gang. In questi casi la responsabilità non è più esclusivamente individuale o istituzionale, ma viene articolata lungo una catena causale che coinvolge scuola, famiglia e contesto socio-economico. Tale articolazione richiama l'impostazione della sociologia del controllo sociale (Garland 2001), secondo cui le politiche di sicurezza contemporanee oscillano tra una gestione punitiva del rischio e il riconoscimento di determinanti sociali più ampi. Inoltre, l'insistenza sulla necessità di interventi coordinati e multidisciplinari rimanda alla prospettiva funzionalista, in cui la devianza è interpretata come segnale di disfunzioni presenti nel sistema sociale, che richiedono meccanismi di regolazione e integrazione (Durkheim 1895).

Lo *human interest frame* emerge in particolare nelle testate locali, attraverso una marcata personalizzazione narrativa e un ricorso sistematico alla dimensione emotiva: “la rabbia dei residenti”, “abbiamo ancora paura”, “sembra essere tornati indietro di 40 anni”. In questi casi la sicurezza non viene trattata come categoria astratta o statistica, ma come esperienza vissuta, filtrata attraverso memorie collettive, testimonianze dirette e percezioni soggettive. La centralità delle emozioni evidenzia come i sentimenti non siano esclusivamente privati, bensì socialmente organizzati e culturalmente codificati (Hochschild 1983). La narrazione mediatica contribuisce così a legittimare determinate emozioni – indignazione, nostalgia, sollievo – come reazioni appropriate alla situazione descritta. La frase “sembra essere tornati indietro di 40 anni” mobilita una memoria urbana idealizzata, costruendo un contrasto simbolico tra un passato ordinato e un presente percepito come degradato, sullo sfondo di una contrapposizione implicita tra “noi” e “loro”, in linea con i processi di mitizzazione dello spazio urbano esclusivo, analizzati dalla sociologia della città.

Più selettivo, ma comunque significativo, è il *conflict frame*, che emerge negli articoli in cui la sicurezza urbana diventa terreno di confronto tra attori sociali portatori di visioni divergenti. La contrapposizione tra residenti e istituzioni, tra movimenti critici e amministrazione comunale, oppure tra approcci securitari e prospettive inclusive, non riguarda soltanto l'efficacia delle misure adottate, ma investe la definizione stessa di “sicurezza”. In questo senso, il conflitto non è meramente politico-amministrativo, bensì simbolico e interpretativo. La sicurezza, per dirla con le parole di Bourdieu (1977), costituisce un campo di lotta in cui diversi attori (istitu-

zioni, comitati di quartiere, movimenti sociali, media) competono per imporre la propria definizione legittima del problema che è anche potenziamento del diritto al controllo di un territorio. Le critiche alla “profilazione” o alla “turistificazione” rappresentano tentativi di delegittimare la cornice securitaria dominante, proponendo una lettura alternativa fondata su inclusione, diritti e giustizia sociale. In questo quadro, la zona rossa diventa non solo misura amministrativa, ma dispositivo simbolico attraverso cui si ridefiniscono confini sociali e gerarchie di appartenenza.

In termini complessivi, il sistema dei media locali costruisce una gerarchia dei significati in cui la criminalità è trattata prima come problema dominante (87%), poi come tema di responsabilità politico-istituzionale (80%), e infine come vissuto emotivo (40%) e contrapposizione tra diversi gruppi (30%). Questa distribuzione evidenzia come la copertura giornalistica faccia parte di un circuito securitario più ampio, nel quale le notizie funzionano come dispositivi (Lovari e Pisu 2025) di legittimazione sociale del controllo urbano, trasformando la “zona rossa” da misura temporanea a simbolo permanente dell’ordine pubblico.

6. Osservazioni conclusive

Pur nei limiti metodologici del presente lavoro, il caso della zona rossa a Cagliari consente di leggere in chiave sociologica i processi attraverso cui la sicurezza urbana viene costruita, rappresentata e governata nella città nonché le ricadute sociali delle forme urbane (Carrosio e Landi 2023) nel vissuto collettivo. L’analisi del *corpus* empirico mostra che la sicurezza non si configura come un dato oggettivo e neutro, bensì come un costrutto discorsivo e politico, prodotto dall’interazione tra media, istituzioni e percezioni collettive. Nel caso analizzato, la reiterazione mediatica di episodi di risse, spaccio e violenza giovanile contribuisce a configurare la città notturna come spazio del rischio. Seguendo tale dinamica, gli eventi circoscritti vengono amplificati simbolicamente fino a diventare indicatori di una minaccia più ampia all’ordine sociale (Cohen 1972). La movida non è semplicemente descritta, ma progressivamente problematizzata, fino a sovrapporsi alla “mala movida”. In questo processo di estensione semantica, la stampa non agisce come mero specchio della realtà, ma come attore che contribuisce alla definizione pubblica del problema (Bentivenga e Boccia Artieri 2019) in modo condizionale, selezionando temi, nascondendo l’origine dei conflitti e, ancor più, occultando le possibili soluzioni progettuali, nascondendosi dietro la presunta oggettività dei numeri e orientando il *frame* interpretativo dominante.

Le politiche introdotte con la zona rossa si inseriscono in una più ampia trasformazione della *governance* urbana descritta da Garland (2001) come “cultura del controllo”. La gestione del rischio criminalità diventa così un principio organizzatore dell’azione pubblica, mentre la visibilità del controllo – pattugliamenti, telecamere, allontanamenti – assume una funzione performativa e rassicurante. In questo senso, il dispositivo della zona rossa può essere letto anche alla luce della riflessione di Foucault (1978): la sicurezza si realizza attraverso pratiche di sorveglianza e regolazione preventiva che producono soggetti monitorabili e spazi disciplinati. Il potere non opera soltanto in forma repressiva, ma attraverso la normalizzazione delle condotte e la selezione delle presenze legittime.

La centralità della “sicurezza percepita” richiama inoltre la teoria della società del rischio di Beck (1986), secondo cui nelle società tardo-moderne il rischio diventa categoria centrale della politica e dell’esperienza quotidiana. Nel caso cagliaritano, la riduzione degli interventi o dei reati non è soltanto un dato statistico, ma un elemento narrativo che certifica il ripristino della serenità. La sicurezza – anche solo enunciata – diventa così un bene simbolico, la cui produzione è inseparabile dalla sua comunicazione, intesa quest’ultima anche come atto informativo da parte delle pubbliche istituzioni (Lovari, Ducci 2022).

In definitiva, il caso di Cagliari mostra come, nelle città contemporanee, ordine, rischio e appartenenza siano il risultato di una continua negoziazione tra discorsi mediatici, pratiche istituzionali di controllo e percezioni collettive. La sicurezza urbana emerge come esito di un processo di costruzione relazionale e simbolica, in cui manca un’analisi critica del contesto in esame, con i suoi bisogni, mentre la definizione del problema “movida” coincide, in larga misura, con la conferma delle soluzioni ritenute legittime, anche se limitate da pregiudizi e *bias* cognitivi.

Riferimenti bibliografici

- Altheide D.L. (2000), *Identity and the Definition of the Situation in a Mass-Mediated Context*, «Symbolic Interaction», 23, pp. 1-27.
- Altheide D.L. (2002), *Creating Fear: News and the Construction of Crisis*, Aldine De Gruyter, New York.
- Amendola G. (a cura di) (2003), *Paure in città. Strategie ed illusioni delle politiche per la sicurezza urbana*, Liguori, Napoli.
- Amendola G. (2008), *Città, criminalità, paure. Sessanta parole chiave per capire e affrontare l'insicurezza urbana*, Liguori, Napoli.
- Augustoni A., Giuntarelli P., Verardi R. (2018), *Sociologia dello spazio, dell'ambiente e del territorio*, FrancoAngeli, Milano.

- Beck U. (1986), *Risikogesellschaft. Auf dem Weg in eine andere Moderne*, Suhrkamp, Frankfurt (trad. it.: *La società del rischio. Verso una seconda modernità*, Carocci, Roma, 2000).
- Becker H.S. (1963), *Outsiders: Studies in the sociology of deviance*, Free Press Glencoe.
- Bentivegna S., Boccia Artieri G. (2019), *Le teorie delle comunicazioni di massa e la sfida digitale*, Laterza, Roma.
- Bentivegna S. (1995), *Media e processi di tematizzazione*, «Quaderni di Sociologia», 7, pp. 84-103.
- Bergamaschi M., Lomonaco A. (2022), *Esplorare il territorio. Linee di ricerca socio-spaziali*, FrancoAngeli, Milano.
- Berger P.L., Luckmann T. (1966), *The Social Construction of Reality*, New York, Doubleday and Co. (trad. it.: *La realtà come costruzione sociale*, il Mulino, Bologna, 1969).
- Boccia Artieri G., Colombo F., Gili G. (2022), *Comunicare. Persone, relazioni, media*, Laterza, Roma.
- Bottazzi G. (1999), *Eppur si muove! Saggio sulle peculiarità del processo di modernizzazione in Sardegna*, CUEC, Cagliari.
- Bourdieu P. (1977), *Outline of a theory of practice*, Cambridge University, Cambridge.
- Carrosio G., Landi A. (2023), *Spazio, ambiente, territorio. Teorie, metodi e prospettive di ricerca in sociologia*, FrancoAngeli, Milano.
- Castrignanò M. (a cura di) (2021), *Sociologia dei quartieri*, FrancoAngeli, Milano.
- Catino M., Stefanizzi S. (a cura di) (2023), *Sicurezza, devianza, criminalità. Un'indagine empirica*, il Mulino, Bologna.
- Cohen S. (1972), *Folk devils and moral panics: The creation of the mods and rockers*, Routledge, London and New York.
- Colombo F. (2006), *Introduzione allo studio dei media*, Carocci, Roma.
- Dugato M. (2023), *Luoghi e criminalità. Comprendere, analizzare, prevedere e gestire i criminali nello spazio*, Vita e Pensiero, Milano.
- Durkheim E. (1895), "Rules of Sociological Methods", in Jones R.A. (Ed.), *Emile Durkheim: An Introduction to Four Major Works*, CA: Sage Publications, Beverly Hills, pp. 60-81.
- Entman R.M. (1993), *Framing: Toward Clarification of a Fractured Paradigm*, «Journal of Communication», 43, pp. 51-58.
- Ericson R.V., Baranek P.M., Chan J.B.L. (1991), *Representing Order: Crime, Law, and Justice in the News Media*, University of Toronto Press, Toronto.
- Foucault M. (1978), *Microfisica del potere*, Einaudi, Milano.
- Galantino M.G. (2016), *La società della sicurezza. La costruzione della sicurezza in condizioni di emergenza*, FrancoAngeli, Milano.
- Garland D. (2001), *The Culture of Control: Crime and Social Order in Contemporary Society*, Bibliovault OAI Repository, the University of Chicago Press.
- Goffman E. (1974), *Frame Analysis*, Harper & Row, New York.
- Harvey D. (1973), *Social Justice and the City*, Basil Blackwell, Oxford.
- Hochschild A.R. (1983), *The Managed Heart: Commercialization of Human Feeling*, University of California Press, Berkeley.

- Kasperson J.X., Kasperson R.E., Pidgeon N., Slovic P. (2013), *The social amplification of risk: Assessing fifteen years of research and theory*, «The Feeling of Risk», 1, pp. 317-344.
- Losito G. (1996), *L'analisi del contenuto nella ricerca sociale*, FrancoAngeli, Milano.
- Lovari A., Ducci G. (2022), *Comunicazione pubblica*, Mondadori, Milano.
- Lovari A., Pisu D. (2025), *Allies or Antagonists? The relationship between journalists and public communicators in risks and natural disasters*, «Mediascapes Journal», 25, pp. 66-91.
- Luhmann N. (2002), *La realtà dei mass media*, FrancoAngeli, Milano.
- Mazzette A. (a cura di) (2021), *Droghe e organizzazioni criminali in Sardegna: letture sociologiche ed economiche*, FrancoAngeli, Milano.
- Mazzette A. (a cura di) (2022), *L'Isola sotterranea tra violenza e mercato*, FrancoAngeli, Milano.
- Mazzette A. (a cura di) (2026), *A che punto è la notte? L'evoluzione della violenza criminale*, FrancoAngeli, Milano.
- Mela A. (2006), *Sociologia della città*, Carocci, Roma.
- Merton R. (1971), *Teoria e struttura sociale*, il Mulino, Bologna.
- McLuhan M. (1967), *Understanding Media* (trad. it.: *Gli strumenti del Comunicare*, Il Saggiatore, Milano).
- Meloni B. (2007), "Introduzione", in Meloni B. (a cura di), *La criminalità in Sardegna tra tradizione e modernità*, «Cooperazione Mediterranea», AM&D Edizioni, 5, pp. 15-22.
- Papuzzi A. (2003), *Professione giornalista. Tecniche e regole di un mestiere*, Donzelli, Roma.
- Park R.E. (1925), "Community organization and juvenile delinquency", *The city*, pp. 99-112.
- Park R.E. (1999), "La città: indicazioni per lo studio del comportamento umano nell'ambiente urbano", in Park R.E., Burgess E.W., McKenzie R.D. (a cura di), *La città*, Edizioni di Comunità, Milano.
- Piga M.L., Pisu D. (2023), *Il ruolo delle reti regionali nella prevenzione della violenza maschile contro le donne: un caso studio in Sardegna*, «Culture e Studi del Sociale», 8, pp. 59-74.
- Pulino D. (2026), "La misura della violenza. Gli omicidi, tra mutamenti e persistenze", in Mazzette A. (a cura di), *A che punto è la notte?*, cit.
- Putnam R. (2000), *Bowling Alone. The Collapse and Revival of American Community*, Simon and Schuster, New York.
- Saccà F., Ercoli C. (2025), *Nominare, comprendere, intervenire. Una sociologia della violenza di genere per il servizio sociale*, FrancoAngeli, Milano.
- Selmini R. (1999), *Sicurezza urbana e prevenzione della criminalità in Europa: alcune riflessioni comparate*, «Polis. Ricerche e studi su società e politica», 1, pp. 69-76.
- Selmini R. (2004), *La sicurezza urbana*, il Mulino, Bologna.
- Semetko H.A., Valkenburg P.M. (2000), *Framing European Politics*, «Journal of Communication», 50, 2, pp. 93-109.
- Tidore C. (2006), *Percezione del rischio e sicurezza urbana in Sardegna*, «Sociologia urbana e rurale», 79, pp. 49-56.
- Wolf M. (1985), *Teorie delle comunicazioni di massa*, Bompiani, Milano.

5. *Bologna di notte: tra appropriazione di spazi, conflitti tra popolazioni urbane e tentativi di governance*

di *Gabriele Manella**

1. Introduzione: perché la notte conta

Negli ultimi decenni quella notturna è diventata una dimensione spazio-temporale sempre più presente e discussa nelle agende delle politiche urbane. Anche l'espressione *night-rime economy* non riassume solo la crescita di servizi e attività in questa fascia della giornata ma rimanda ad un importante passaggio materiale e simbolico: la notte, da tempo “vuoto” e “di riposo”, diventa tempo “produttivo” e “identitario”. Diventa quindi un microcosmo dove consumo, lavoro, mobilità e produzione culturale si intrecciano tra loro, creando una serie di relazioni e, quasi inevitabilmente, anche di conflitti.

Il contributo si sviluppa attorno a questa ambivalenza della dimensione notturna nelle città: risorsa e opportunità da un lato, generatrice di tensioni dall'altro, con inevitabili sfide per regolamentarla.

Viene scelto il caso di Bologna, ritenuto particolarmente significativo sia per la importanza assunta dalla notte nella storia recente della città sia per la attenzione che è stata prestata ad essa da alcuni studi sociologici e politiche intraprese dall'amministrazione locale.

Nel paragrafo 2, si sottolinea l'ascesa del dibattito sulla dimensione notturna per i processi di valorizzazione economica, sociale e culturale che la caratterizzano, ma anche come terreno di appropriazione di alcuni spazi da parte delle diverse popolazioni urbane.

Nel paragrafo 3, si introduce il caso di Bologna evidenziandone alcune peculiarità storiche e recenti. Vedremo quindi come la combinazione tra il ruolo dell'università del capoluogo emiliano-romagnolo, la sua centra-

* Università di Bologna.

lità nel tessuto urbano, una forte tradizione di socialità pubblica e una crescente attrattività turistica rendano la notte un luogo-tempo in cui si condensano differenze generazionali, asimmetrie tra residenti e popolazioni temporanee, interessi economici, politiche di sicurezza e narrazioni mediatriche.

Nei paragrafi 4 e 5, si dedica prima attenzione ad uno studio sulla fruizione notturna della Zona Universitaria da parte degli studenti svolto negli anni pre-pandemici. Si prende poi in considerazione il periodo post-pandemico, toccando alcune politiche e misure intraprese dall'amministrazione comunale nonché gli studi e laboratori implementati dalla Fondazione Innovazione Urbana Rusconi Ghigi.

Il testo si conclude con qualche riflessione operativa per una notte più sostenibile, fondata su equità spaziale, qualità del lavoro, cura dello spazio pubblico e strumenti di valutazione delle politiche.

2. Lo spazio notturno nelle città: un quadro teorico

2.1. La crescita dei night studies

Negli ultimi decenni la dimensione notturna nelle città ha assunto un ruolo sempre più importante. Se in passato era associata principalmente al riposo oppure al pericolo e all'insicurezza, oggi rappresenta anche uno spazio di socializzazione, consumo e produzione culturale.

Oltre ad alcuni fattori tecnologici come lo sviluppo dei trasporti e dell'illuminazione artificiale, che hanno progressivamente reso possibile l'estensione e la fruizione di attività e servizi oltre le ore diurne, a questa transizione ha sicuramente contribuito il noto passaggio da un'economia industriale ad una post-industriale, che ha portato molte città a sviluppare strategie di sviluppo basate sull'attrattività turistica e culturale (Harvey 1989). È in questo quadro che è andata affermandosi la *night-time economy*, cioè l'insieme di attività economiche legate al tempo libero e all'intrattenimento notturno, spesso promosse dalle stesse amministrazioni locali per rivitalizzare le città: basti pensare alle "notte bianche" o all'apertura serale di musei e siti storici (Bianchini 1995; Chatterton, Holland 2003; Van Liempt, Van Aalst, Schwanen 2015).

Tuttavia, questo sviluppo porta anche molte problematiche legate all'uso degli spazi: la diffusione di comportamenti antisociali, gli schiamazzi, l'abuso di alcol o l'uso di sostanze sono gli esempi principali (Hadfield 2015; Walker 2017). Molte amministrazioni locali hanno quindi tentato di regolare questo "lato oscuro" della notte: anticipando le chiusure di locali

ed esercizi commerciali, imponendo restrizioni alla vendita di alcolici o al loro consumo negli spazi pubblici, fissando limiti alla concessione di licenze (Comelli 2016; Walker 2017). I risultati, sono stati spesso limitati, portando piuttosto ad uno spostamento del problema in altre zone della città (Nofre, Eldridge 2018).

L'importanza attribuita alla notte emerge inizialmente in alcune città inglesi, ma dalla fine degli anni Novanta diventa una tendenza molto più internazionale (Shaw 2015; Van Liempt *et al.* 2015). Considerazioni analoghe per gli studi che se ne sono occupati: dapprima si affermano nel dibattito anglosassone (Roberts *et al.* 2006), poi in quello olandese (Brands *et al.* 2014) e successivamente nel sud Europa, dalla Francia (Comelli 2015) alla Spagna (Nofre, Eldridge 2018; Guérin *et al.* 2018).

Anche in Italia la notte è stata indubbiamente un oggetto di attenzione per la ricerca sociologica (Fagiani 2011; Minardi 2015) ma relativamente in pochi casi è stata declinata con interesse specifico al rapporto con la città (Crivello 2009; Mugnano, Borrelli 2017; Giordano, Gwiazdinski 2018).

2.2. *Lo spazio/tempo notturno: interpretazioni sociologiche*

Parlando dello spazio/tempo notturno, oltre a quanto già citato sopra, mi sembra che ci possano essere delle teorie e dei concetti maturati del dibattito più ampio della sociologia urbana che possono comunque fornire utili elementi di lettura anche per le caratteristiche e dinamiche della “questione notturna”.

Uno di questi è il contributo di Henri Lefebvre (1974) ed in particolare la sua visione dello spazio urbano non come un contenitore neutro ma come un prodotto sociale; in questa prospettiva, la dimensione notturna può essere vista come risultato di un intreccio tra pratiche spaziali (spostarsi, sostare, consumare, incontrarsi), rappresentazioni dello spazio (politiche, regolamenti, mappe, discorsi mediatici) e spazi di rappresentazione (esperienze, emozioni, identità, appartenenze). Il conflitto nascerebbe proprio dall'interferenza tra queste diverse modalità di produzione dello spazio.

Anche David Harvey (2008) si sofferma sul diritto alla città, o meglio sul diritto a trasformare e appropriarsi dello spazio urbano. Anche nel suo caso potremmo estendere il ragionamento alla dimensione notturna, vedendola come una arena di richieste di appropriazione in competizione tra loro. Abbiamo ad esempio il diritto al riposo reclamato spesso dai residenti, che rimanda quindi alla salute e alla vivibilità. Abbiamo poi il diritto alla

socialità, rivendicato da giovani e studenti, che rimanda alla possibilità di costruire relazioni e appartenenze. Abbiamo quindi il diritto di fare impresa degli esercenti, connesso ai processi economici e del lavoro. Abbiamo infine il dovere di regolamentazione dell'amministrazione locale, legato alla tutela dell'interesse pubblico e alla prevenzione dei danni. Governare la notte significa quindi produrre un equilibrio tra tutti questi diritti tutt'altro che compatibili tra loro.

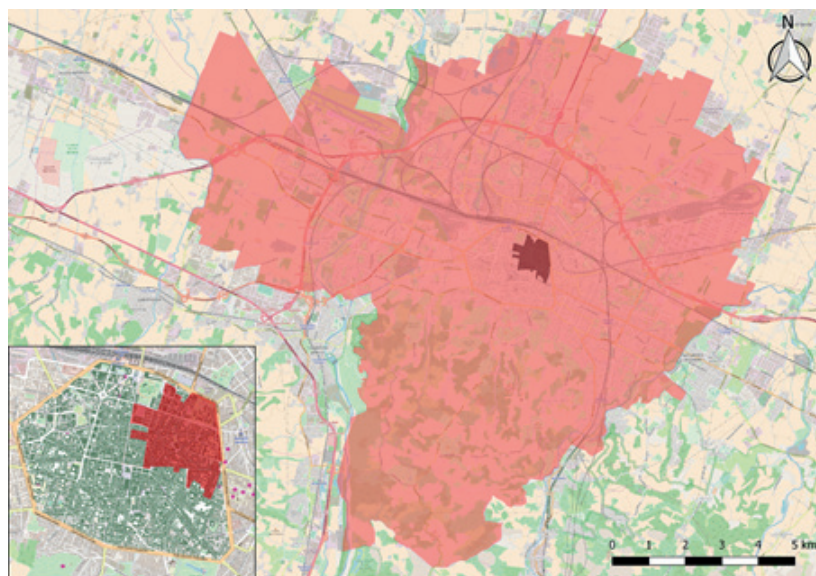
Un ulteriore contributo utile mi sembra quello di Sharon Zukin (1995). Anche lei sottolinea come la cultura e il consumo siano ormai da tempo diventati motori della trasformazione urbana post-industriale. Applicando il ragionamento alla notte, constatiamo che fa sicuramente parte di questo processo e che rivela indubbie opportunità ma altrettanto indubbi rischi. Pensiamo ad esempio ai problemi legati alla iperconcentrazione di servizi e di flussi di persone in alcune aree della città. In questa prospettiva, la notte emerge non solo come un conflitto di usi ma anche di rappresentazioni dello stesso spazio urbano: quello della residenza da un lato e quello del consumo dall'altro o, detto in altre parole, il contrasto tra "città dell'abitare" e "città-vetrina".

3. Bologna e la notte: elementi di interesse

Ho deciso di concentrarmi sul caso di Bologna per varie ragioni. Un primo elemento di interesse è che questa città affronta negli ultimi decenni alcuni problemi tipici delle metropoli pur non essendola in senso stretto: basti pensare al sovraffollamento del centro, ai conflitti su sicurezza e degrado urbano, al turismo in crescita come occasione di profitto ma anche come pressione sugli spazi simbolici e sul mercato abitativo. Tutto questo rende la città felsinea un laboratorio di analisi prezioso per la dimensione notturna e, forse, più facilmente studiabile di altri contesti di maggiori dimensioni.

Il caso di Bologna, poi, è interessante perché chiama inevitabilmente in causa l'università e la componente studentesca che, come vedremo nel paragrafo successivo, sono due attori fondamentali della dimensione notturna della città. Fondato nel 1088 e con oltre 97.000 studenti iscritti nell'anno accademico 2024-2025 (Università di Bologna, s.d.), l'ateneo bolognese è profondamente radicato nel tessuto urbano e, anche se molte strutture sono attualmente decentrate (in periferia, nei sobborghi o anche in altre città dell'Emilia-Romagna), il cuore di questa istituzione resta la Zona Universitaria, in pieno centro storico (Fig. 1).

Fig. 1 - La città di Bologna e la Zona Universitaria



Fonte: elaborazione dell'Autore su dati del Comune di Bologna.

Anche se sembrano mancare stime recenti sugli studenti fuori sede, secondo una indagine dell'Istituto Cattaneo (Gentili, Tassinari, Zoboli, 2018), circa 35.000 iscritti a Bologna alloggiano regolarmente in città durante l'anno. A questo si lega inevitabilmente una forte presenza di servizi e locali pensati soprattutto per gli studenti e le loro esigenze: internet point, copisterie, bar, pub, fast food, ecc.

Gli studenti sono quindi parte della quotidianità di Bologna da lungo tempo, sia di giorno che di notte: c'è anche un termine del dialetto locale (*biassanot*, letteralmente “masticanotte”) che descrive i giovani (molti dei quali sono proprio studenti universitari) che passano la notte da un luogo e da un locale all'altro (Aa.Vv. 2023).

Pur non esistendo una periodizzazione condivisa della vita notturna bolognese nella letteratura scientifica, sembra possibile individuare tre fasi recenti riguardano le pratiche, gli attori coinvolti e le modalità di gestione dei conflitti nello spazio pubblico.

Una prima fase può essere descritta come “notte di prossimità”: si caratterizza per una rete di osterie, circoli, piccoli locali e spazi culturali che funzionavano come luoghi di socialità relativamente riconoscibili, stabili e radicati nel territorio. Questa configurazione, risalente ad un periodo in cui

la densità dei flussi era inferiore e la pressione sul centro storico meno intensa, richiama forme di economia urbana radicate nei rapporti di prossimità tra attività commerciali e comunità residenti (Zukin, Kasinitz, Chen 2016).

Una seconda fase, accelerata dalla crescente attrattività di Bologna e dalla conseguente trasformazione dell'offerta commerciale, può essere descritta come “notte come economia urbana”. Aumentano infatti i locali orientati a pubblici più ampi, si rafforzano eventi e logiche di consumo. Parallelamente cambiano le forme del consumo stesso: il take-away e l'uso nello spazio pubblico diventano più rilevanti, sia per ragioni di prezzo sia per il desiderio di socialità all'aperto. In questa fase il baricentro del conflitto si sposta progressivamente: non più solo per ciò che accade dentro i locali ma soprattutto per ciò che accade fuori. Queste dinamiche, ampiamente descritte nella letteratura sulla night-time economy (Roberts, Eldridge 2009; Shaw 2014), emergono anche nel caso bolognese e in particolare in Piazza Verdi, luoghi tanto centrali per la movida notturna quanto problematici per il conflitto che si genera tra diversi usi dello spazio pubblico (Scandurra 2010; Castelli *et al.* 2011).

Una terza fase, più recente e per certi aspetti più complessa, può essere vista come “notte come intreccio tra studentificazione, turismo e trasformazioni del mercato immobiliare”. Questa combinazione di tendenze ridefinisce infatti gli equilibri tra residenti, utenti temporanei e attività economiche (Smith, 2005; Cocola-Gant, Gago, 2019). La forte presenza di studenti, come è noto, non è solo un fenomeno demografico ma incide sui prezzi delle case, la distribuzione e le caratteristiche dei servizi, le forme di convivenza, le aspettative reciproche. Negli ultimi anni, poi, la crescita turistica di Bologna ha portato la notte a divenire un ulteriore elemento dell'esperienza e reputazione della città, producendo però anche nuove pressioni in certi momenti della settimana o dell'anno nonché una fortissima interazione con il mercato degli affitti brevi (Fiore 2022).

Tutto questo modifica anche la numerosità e la composizione dei frequentatori della notte e, nel caso bolognese, gli spazi centrali della città rappresentano un caso particolarmente visibile di queste trasformazioni (Regosa 2015).

4. L'ambivalenza della notte bolognese: uno studio nella zona Universitaria

Nel caso bolognese, tale vita si concentra principalmente nella zona universitaria che è diventata l'area simbolo della movida studentesca (Bergamaschi, Castrignanò 2014). Piazza Verdi, in particolare, assume storica-

mente l'immagine di luogo degli studenti ancor più che dei residenti. Negli ultimi anni, però, si ha l'impressione che l'"anima politica" della piazza abbia ceduto molto spesso il posto alle attività di consumo, sia di giorno sia di notte. Il luogo si caratterizza infatti per un'alta presenza di servizi fruiti dagli studenti, sia nella piazza stessa sia nelle immediate vicinanze (Manella *et al.* 2021).

Riguardo poi alle popolazioni che frequentano Piazza Verdi e dintorni, sembrano molto eterogenee durante il giorno ma nelle ore serali e notturne alcuni gruppi diventano "dominanti": oltre alla grande presenza degli studenti, viene rilevata anche quella di spacciatori, tossicodipendenti e senza dimora. La stampa locale ha spesso riportato questa combinazione di popolazioni notturne come "esplosiva", dando ampio risalto a episodi di risse, aggressioni e scippi avvenuti negli ultimi anni. L'immagine di pericolosità e degrado ha quindi spesso accompagnato Piazza Verdi e dintorni coinvolgendo, più recentemente, anche la vicina Piazza Aldrovandi (Di Caprio 2025).

L'intensificazione delle attività notturne spinge spesso le amministrazioni locali ad adottare misure di regolamentazione, come le limitazioni degli orari di apertura dei locali, restrizioni sulla vendita di alcol e controlli più severi sull'uso degli spazi pubblici (Roberts, Eldridge 2009). Tuttavia, spesso tali misure producono risultati limitati o addirittura controproducenti, poiché spingono le attività notturne a spostarsi verso spazi meno regolamentati, come parchi, piazze o abitazioni private (Nofre, Eldridge 2018). Anche il caso bolognese si è caratterizzato per numerose politiche e ordinanze antidegrado negli trent'anni, con alterne fortune e molte polemiche (Chiarini 2025).

La dimensione della notte a Bologna è stata già oggetto di attenzione della ricerca sociologica alcuni prima della crisi pandemica in uno studio comparato con Montpellier, anch'essa città con una forte presenza studentesca nonché una intensa vita notturna concentrata nel centro (Giordano *et al.* 2019).

In questo studio, oltre a delle osservazioni dirette di alcune zone del centro storico per circa un anno, erano stati somministrati 240 questionari-intervista alla popolazione studentesca, chiedendo con che frequenza uscivano la notte e quali zone preferivano. Se la stragrande maggioranza (194 risposte, l'82%) rispondeva di uscire almeno una volta alla settimana, tra le zone preferite emergeva quella di Via del Pratello e dell'adiacente Piazza San Francesco (65 risposte), ancora più gradita della Zona Universitaria (53 risposte).

Questo studio sembrava confermare l'importanza della dimensione notturna nella città "nel bene e nel male": opportunità di rigenerazione e riscoperta di alcuni spazi pubblici da un lato, generatrice di tensioni e momento di espressione di comportamenti problematici dall'altro.

La presenza dei giovani nella notte emergeva comunque “forte e chiara”, nella frequenza (quasi tutti escono e lo fanno spesso, e spesso fino a tardi), nella scelta di luoghi (molti hanno le idee chiare sulle zone in cui andare e anche su quelle in cui non andare) e nel tipo di attività e pratiche che vengono svolte. Interessante poi il dato che emergeva sulla percezione di insicurezza, che è piuttosto limitata e che comunque non sembrava fare da deterrente ad uscire la notte. Resta in ogni caso una dimensione conflittuale ancora irrisolta, o meglio, che sembrava avere ancora trovato risposte efficaci (Manella *et al.* 2021).

5. Il periodo post-pandemico: il percorso verso il Piano della Notte

Nel caso bolognese, la Fondazione Innovazione Urbana Rusconi Ghigi rappresenta da anni un attore chiave per la costruzione di conoscenza e l'innescio di processi partecipativi. Dalla fine del 2022 e durante il 2023, infatti, ha accompagnato il Comune di Bologna in un percorso di co-progettazione del Piano della Notte, con l'obiettivo di trovare un giusto equilibrio tra interessi e diritti diversi (Fondazione Innovazione Urbana, s.d.).

La prima fase del percorso ha previsto uno studio sociologico per far emergere bisogni, priorità e aspettative di chi vive, lavora e attraversa la città di notte. Tale studio, coordinato da Riccardo Prandini e Roberto Cataldi, ha previsto un'indagine demoscopica sulla popolazione bolognese (892 risposte), un questionario autosomministrato (3.982 risposte) e dei focus group con vari stakeholder (gestori di locali, teatri, discoteche, comitati di residenti, studenti, forze dell'ordine). Se il campione della indagine demoscopica rispecchia le caratteristiche della popolazione residente a Bologna quello autosomministrato, seppur non statisticamente rappresentativo, ha permesso di includere nella indagine anche city user e studenti non residenti.

Un primo dato interessante riguarda le uscite dopo le 20: il 65% del campione rappresentativo (e l'81% di quello autosomministrato) lo fa almeno una volta alla settimana, usando più spesso l'auto (36,6%) del trasporto pubblico (20%) che spendendo mediamente tra i 25 e i 50 euro (43%) o tra i 10 e 25 euro (41%). Come già emerso nello studio fatto qualche anno prima nella Zona Universitaria, quindi, resta una forte propensione ad uscire spesso la sera ed il centro rimane di gran lunga il maggior collettore di flussi e attività notturne: il 78% dei partecipanti allo studio di FIU dichiara di frequentarlo, privilegiando in particolare la Zona Quadrilatero/Piazza Maggiore, la stessa Zona Universitaria e quella del Pratello, mentre fuori dal centro emergono alcuni spazi pubblici o gestiti da associazioni (Piazza Dalla, DumBo, Dopolavoro Ferroviario, ecc.)

Riguardo alle criticità, è anzitutto interessante notare come nessuna venga segnalata dalla maggioranza degli intervistati. Quella più menzionata riguarda i rumori ed i comportamenti molesti delle persone per strada (22%), seguita dal traffico (18%) e dallo svuotamento dei cassonetti (17%). Come già nello studio precedente, quindi, non emerge in maniera forte il tema della sicurezza, anche se molti intervistati ammettono di percepire la notte come molto meno insicura quando si muovono in compagnia.

Lo studio di FIU tocca anche i possibili benefici dell'economia della notte, in cui vengono citati (in ordine di importanza) l'aumento di attività culturali, quello di opportunità di svago, la creazione di posti di lavoro e l'aumento di sicurezza. Nel complesso, la notte è ritenuta soprattutto un'opportunità per il 36% del campione rappresentativo mentre il 64% dà un giudizio neutro o negativo. Nel questionario autosomministrato, che, ricordiamo, include anche molte persone potenzialmente più sensibili al tema dell'economia della notte, prevedibilmente cresce il consenso: 78% di giudizi positivi, 22% neutri o negativi.

Venendo agli aspetti da migliorare nella notte bolognese, per il campione rappresentativo ci sono anzitutto l'aumento delle forze di polizia, poi quello di controlli e sanzioni e quindi la maggiore presenza di bagni pubblici. La riduzione degli orari di apertura delle attività non compare invece tra le priorità da perseguire né tra le iniziative più efficaci (valutazione media di 5,8 punti in una scala da 1 a 10). Per il campione autosomministrato, invece, in ordine di priorità ci sono la presenza di bagni pubblici per le aree più frequentate, quindi l'insonorizzazione dei locali e al terzo posto l'aumento di controlli e sanzioni.

Un ultimo aspetto interessante dello studio è poi l'estrazione di un campione di soggetti che lavorano di notte a Bologna (733 persone). Per loro, come prevedibile, la notte è principalmente una opportunità ma segnalano al tempo stesso una preoccupante crescita di lavori usuranti, precari e irregolari attorno a questo segmento dell'economia urbana.

La seconda fase del percorso, da marzo a giugno 2023, ha previsto l'organizzazione gli Stati Generali della Notte, caratterizzati da varie attività: incontri di dialogo e scambio su esperienze nazionali e internazionali, momenti laboratoriali, presentazione dei risultati della suddetta ricerca, passeggiate esperienziali e l'avvio della co-progettazione del Piano della Notte, il primo strumento di questo tipo in Italia, la cui implementazione è stata poi avviata nel biennio 2024-2025.

Tra le principali azioni di questo Piano della Notte c'è l'istituzione, il 25 marzo 2024, di una Commissione Consultiva che si riunisce almeno due volte l'anno ed è composta da due rappresentanti di ciascuna delle tredici categorie individuate: A – comitati di residenti, B – studentesse e studenti universitari, C – tassiste/i e autiste/i di trasporto pubblico con turno

in orario notturno, D – addette/i alla vigilanza privata, addette/i ai servizi di controllo e/o “street tutor”, E – gestori di luoghi culturali aperti in orario serale e notturno (es. cinema/teatri), F – gestori di live club e locali di musica dal vivo, G – gestori di discoteche e locali notturni, H – gestori di bar e pub e altri esercenti aperti in orari notturni, I – lavoratrici e lavoratori attivi negli ambiti di cui alle categoria e, f, g, h (es. fonici, baristi), J – lavoratrici e lavoratori in ambiti diversi con attività in orari notturni (es. sanitari, operai, logistica), K – operatrici e operatori attivi nella lotta alla discriminazione e nell’ambito della mediazione dei conflitti sociali, L – Frequentatrici e frequentatori della vita notturna, M – artiste e artisti che si esibiscono prevalentemente nella fascia oraria notturna.

Un altro effetto del Piano della Notte è stata l’istituzione degli street host, figure presenti dalle 22 alle 3 nelle notti di giovedì, venerdì, sabato e prefestivi nelle zone ad alta frequentazione come la zona universitaria (in particolare Piazza Aldrovandi) e 7 notti su 7, con compiti di presidio, all’interno del parco della Montagnola. I servizi offerti da queste figure prevedono attività di informazione, ascolto, mediazione e accompagnamento, nonché la promozione del rispetto dell’ambiente e della riduzione del danno, la prevenzione delle discriminazioni e la sicurezza di chi si muove in città di notte (Comune di Bologna 2025).

6. Conclusioni: la notte come lente critica e come banco di prova

In questo contributo ho cercato di evidenziare la crescente importanza della dimensione notturna nelle città, mostrando al tempo stesso come il conflitto sia spesso legato all’uso degli spazi urbani tra popolazioni che hanno tempi diversi, bisogni diversi e diritti diversi.

La letteratura in materia, così come quanto emerso nel caso bolognese, evidenziano la natura profondamente ambivalente di questa dimensione spazio/temporale: risorsa economica e opportunità socio-culturale ma anche terreno di conflitto e “stress test” della sostenibilità urbana.

Anche lo studio svolto nella Zona Universitaria di Bologna sembra dare conferma di tutto questo, mentre l’esperienza di studio e co-progettazione successivamente promossi dalla Fondazione Innovazione Urbana Rusconi Ghigi mostrano non solo la persistente importanza della dimensione notturna anche nel post-pandemia ma anche il desiderio di affrontarla con una strategia partecipata e multilivello.

Provando a convertire questi input in indicazioni più operative, mi sembra che tanto gli studi quanto le esperienze di governance della notte rimandino anzitutto alla importanza di distinguere tra:

- indicatori oggettivi (interventi delle Forze dell’Ordine, accessi al pronto soccorso, dati su rumore, operazioni di pulizia delle strade, ecc.);
- percezioni soggettive (senso di insicurezza, percezione di degrado degli spazi, senso di appartenenza o di esclusione di certe popolazioni urbane, ecc.).

Come è noto, la ricerca sociologica deve tenere conto del fatto che spesso questi due piani non coincidono. La percezione di insicurezza, ad esempio, può essere più alta del rischio reale. Allo stesso tempo, l’indicatore oggettivo può sottostimare fenomeni non denunciati o non registrati. Entrambi restano comunque fondamentali nell’affrontare il tema della notte.

Una ulteriore impressione è che se si vuole approfondire il mondo della notte, che sia dal lato dello studio o dell’intervento, ci siano almeno cinque dimensioni salienti da tenere in considerazione: la vivibilità residenziale, la vulnerabilità e la sicurezza di certe popolazioni, la sostenibilità ambientale, lo sviluppo economico e le condizioni lavorative. In questa prospettiva, mi sembra che le attività svolte a Bologna negli ultimi anni sono particolarmente utili se continuano a produrre mappe aggiornate, protocolli di intervento, scenari di gestione dei picchi, dispositivi di ascolto e strumenti di comunicazione.

Riguardo a quest’ultimo tema, è particolarmente delicato per il rischio di eccedere sia in un verso sia nell’altro. Campagne “contro” la movida rischiano infatti di etichettare i giovani come causa del problema, ma campagne “pro” movida rischiano di ignorare i costi economici e sociali del fenomeno. Una comunicazione, oltre a lavorare sul riconoscimento reciproco e su informazioni pratiche (dove sono i servizi notturni, quali sono le regole per accedere, quali comportamenti riducono il disturbo, come muoversi in sicurezza), deve evidentemente essere co-prodotta con i destinatari. In questa prospettiva, la collaborazione tra Comune, FIU, Università e associazioni studentesche può essere decisiva.

In conclusione, la letteratura in materia ed il caso di Bologna mostrano come la notte non sia affatto un tema settoriale ma un crocevia di politiche urbane: abitative e commerciali, culturali e sociali, ambientali e di sicurezza, di mobilità e turistiche. Anche per questo la notte sembra diventare un banco di prova della democrazia urbana, non solo per decidere “che cosa è permesso”, ma anche per stabilire “come vogliamo vivere insieme”. L’impressione è che vada quindi pensata non come un ambito residuale o emergenziale ma come una dimensione ordinaria della città stessa: con budget dedicati, responsabilità chiare e strumenti flessibili. Dove è lasciata all’improvvisazione, i costi pubblici crescono e i conflitti rischiano seriamente di diventare cronici.

Riferimenti bibliografici

- Aa.Vv. (2023), *Biassanot. Racconti della notte*, Battaglia Edizioni, Imola.
- Bergamaschi M., Castrignanò M. (2014), *La città contesa: popolazioni urbane e spazio pubblico tra coesistenza e conflitto*, FrancoAngeli, Milano.
- Bianchini F. (1995), *Night Cultures, Night Economies*, «Planning Practice & Research», 10(2), pp. 121-126.
- Brands J., Schwanen T., van Aalst I. (2014), *Spatiotemporal Variations in Nightlife Consumption: A Comparison of Students in Two Dutch Cities*, «Applied Geography», 54, pp. 96-109.
- Castelli E., Scandurra G., Tandredi L., Tolomelli A. (2011), *Memorie di uno spazio pubblico. Piazza Verdi a Bologna*, Clueb, Bologna.
- Chatterton P., Hollands R. (2003), *Urban Nightscapes: Youth Cultures, Pleasure Spaces and Corporate Power*, Routledge, London-New York.
- Chiarini A. (2025), *Zona Rossa e ordinanze sceriffi: 30 anni di politiche tra degrado e sicurezza a Bologna*, «Repubblica – Bologna», testo disponibile al sito: https://bologna.repubblica.it/cronaca/2025/01/01/news/bologna_zona_rossa_ordinanze_degrado_sicurezza_piazza_xx_settembre-423915901/?ref=fbplbo&fbclid=IwY2xjawQowwFleHRuA2FlbQIxMQBicmlkETFsaWthUjdiZUJINHYyd2pIc3J0YwZhcHBfaWQQMjIyMDM5MTc4ODIwMDg5MgABHqZgh8D1n6M_p8TFqHxz42bAlT-rqQomU7IkVEI42TUN9M5X1_YpGJyWEs6w_aem_BRHY5Hsiv6EKZuUIVb7IiQ, data di consultazione: 20/03/2026.
- Cocola-Gant A., Gago A. (2019), *Airbnb, buy-to-let investment and tourism-driven displacement*, «Environment and Planning A», 53(7), pp. 1671-1688.
- Comelli C. (2016), *Politique de réactivation et nuits urbaines: le cas de Bordeaux*, «L'Espace Politique», 30, testo disponibile al sito: <https://journals.openedition.org/espacepolitique/3988>, data di consultazione: 16/02/2026.
- Comune di Bologna (2025), *NOTTAMBULA, alla Velostazione di Bologna inaugurato un nuovo spazio: un presidio di sicurezza per chi vive e attraversa la notte*, testo disponibile al sito: www.comune.bologna.it/novita/comunicati-stampa/nottambula-alla-velostazione-di-bologna-inaugurato-un-nuovo-spazio-un-presidio-di-sicurezza-chi, data di consultazione: 16/03/2026.
- Crivello S. (2009), *Torino di notte: politiche urbane, consumo e dinamiche spaziali nel play-scape della città*, «Archivio di Studi Urbani e Regionali», 95, pp. 99-120.
- Di Caprio G. (2025), *Piazza Aldrovandi e Verdi: “Di notte cambia tutto e non ci sentiamo sicure”*, «Il Resto del Carlino», testo disponibile al sito: www.ilrestodelcarlino.it/bologna/cronaca/piazze-aldrovandi-e-verdi-di-62f429ff, data di consultazione: 17/03/2026.
- Fagiani M.L. (2011), “Il turismo della notte”, in Marra E., Ruspini E. (a cura di), *Altri turismi crescono: turismi outdoor e turismi urbani*, FrancoAngeli, Milano.
- Fiore M., “Airbnb e processi di touristification: un’analisi socio-territoriale a partire dal caso di Bologna”, in Bergamaschi M., Lomonaco A. (a cura di),

- Esplorare il territorio. Linee di ricerca socio-spaziali*, FrancoAngeli, Milano, 2022.
- Fondazione Innovazione Urbana (s.d.), *Bologna di notte*, testo disponibile al sito: www.fondazioneinnovazioneurbana.it/progetto/bolognadinotte, data di consultazione: 15/03/2026.
- Gentili A., Tassinari F., Zoboli A. (2018), *Indagine sul mercato degli alloggi in locazione nel Comune di Bologna*, Istituto Carlo Cattaneo, Bologna.
- Giordano E., Gwiazdinski L. (2018), *La notte urbana: una nuova frontiera per la ricerca geografica in Italia*, «Rivista Geografica Italiana», 125, pp. 437-452.
- Giordano E., Manella G., Rimondi T., Crozat D. (2019), *The Spatio-temporal Geographies of Public Spaces at Night and their Regulation: Montpellier and Bologna*, «Espaces Populations Sociétés», 1, testo disponibile al sito: <https://journals.openedition.org/eps/8725>, data di consultazione: 15/03/2026.
- Guérin F., Hernandez-Gonzalez E., Montandon A. (2018), *Cohabiter les nuits urbaines. Des significations de l'ombre aux régulations de l'investissement ordinaire des nuits*, L'Harmattan, Paris.
- Hadfield P. (2015), *The Night-Time City. Four Modes of Exclusion: Reflections on the Urban Studies special collection*, «Urban Studies», 52(3), pp. 606-616.
- Harvey D. (1989), *From Managerialism to Entrepreneurialism: The Transformation in Urban Governance in Late Capitalism*, «Geografiska Annaler: Series B, Human Geography», 71(1), pp. 3-17.
- Harvey D. (2008), *The Right to the City*, «New Left Review», 53, pp. 23-40.
- Lefebvre H. (1974), *La production de l'espace*, Anthropos, Paris.
- Manella G., Giordano E., Rimondi T., Crozat D. (2021), *Tra consumo e rischio: l'ambivalenza della vita di notte tra gli studenti di Montpellier e di Bologna*, «Sociologia Urbana e Rurale», 126, pp. 97-117.
- Minardi E. (2015), *Economia e sociologia della notte: percorsi e temi di analisi*, Homeless Book, Faenza.
- Mugnano S., Borrelli N. (2017), *La città in un cestino: i costi sociali dell'economia notturna e il fenomeno del littering*, «Sociologia Urbana e Rurale», 112, pp. 140-152.
- Nofre J., Eldridge A. (2018), *Exploring Nightlife: Space, Society and Governance*, Rowman & Littlefield International, Washington Dc.
- Regosa D. (2015), *Imagining Urban Spaces: the Bologna case of Piazza Verdi*, testo disponibile al sito: <https://meheritage.files.wordpress.com/2015/11/imagining-urban-spaces-paper-diego-regosa.pdf>, data di consultazione: 20/02/2026.
- Roberts M., Turner C., Greenfield S., Osborn G. (2006), *A Continental Ambience? Lessons in Managing Alcohol-related Evening and Night-time Entertainment from four European Capitals*, «Urban Studies», 43(7), pp. 1105-1125.
- Roberts M., Eldridge A. (2009), *Planning the Night-Time City*, Routledge, London.
- Scandurra G. (2010), «Minoranze e spazio pubblico. Il caso di Piazza Verdi a Bologna», in Ilardi M. (a cura di), *Il potere delle minoranze*, Mimesis, Milano.
- Shaw R. (2014), *Beyond the Night-Time Economy*, Palgrave Macmillan, London.
- Shaw R. (2015), *Night as Fragmenting Frontier: Understanding the Night That Remains in an Era of 24/7*, «Geography Compass», 9(12), pp. 637-647.

- Smith D. (2005), "Studentification: the Gentrification Factory?", in Atkinson R., Bridge G. (Eds.), *Gentrification in a Global Context*, Routledge, London.
- Van Liempt I., van Aalst I., Schwanen T. (2015), *Introduction: Geographies of the Urban Night*, «Urban Studies», 52(3), pp. 407-421.
- Università di Bologna (s.d.), *L'Alma Mater raccontata dai numeri*, testo disponibile al sito: www.unibo.it/it/ateneo/chi-siamo/luniversita-oggi-tra-numeri-e-innovazione, data di consultazione: 20/03/2026.
- Walker É. (2017), *De la discipline au travail électoral? Gouverner l'espace-temps récréatif nocturne à Rennes*, «Cultures & Conflicts», 1015-1016, pp. 123-143.
- Zukin S. (1995), *The Culture of Cities*, Blackwell, Cambridge-Oxford.
- Zukin S., Kasinitz P., Chen X. (2016), *Global Cities, Local Streets*, Routledge, New York.

6. Ricostruire l'abitare. *Bisogni e pratiche in una periferia napoletana*¹

di Anna Maria Zaccaria* e Giuseppe Cordone*

1. Introduzione

Il comune di Napoli conta circa un milione di abitanti distribuiti su una superficie di 119,24 km² (ISTAT 2024a). L'elevata densità abitativa si concentra in sottosistemi urbani asimmetrici e discontinui (Losasso 2020), generando squilibri che alimentano processi di segregazione spaziale strutturati su una diseguale distribuzione di risorse socioeconomiche e infrastrutturali (Benassi, De Falco 2025), e negando spesso il “diritto alla città” (Lefebvre 1978).

In questo scenario la rigenerazione territoriale non è pensabile in termini assoluti, ma andrebbe declinata sui bisogni e sulle specificità espresse dai contesti locali. Un'idea che molto lentamente – e in maniera ancora poco palese – sta penetrando nei principi ispiratori delle politiche territoriali, insieme alla sperimentazione di forme di governance partecipative e multilivello. Se si può affermare che la necessità di un approccio *place-based* (Barca 2009) ha già una sua storia, gli esiti di questo approccio non hanno ancora una consistenza apprezzabile, sia se si guarda alle cosiddette aree interne, sia se si guarda ai contesti urbani.

Da questo punto di vista, il comune di Napoli presenta un quadro a macchia di leopardo. Gli interventi di rigenerazione urbana – tra cui i Piani Urbani Integrati (PUI) e il Programma Innovativo Nazionale per la Qualità dell'Abitare (PinQua) – hanno impegnato il 5% dei progetti PNRR del Comune. Centrati sulla realizzazione integrata di diverse infrastruttu-

* Università di Napoli Federico II.

¹ Anna Maria Zaccaria ha scritto paragrafi 1, 2 e 3; Giuseppe Cordone ha scritto i paragrafi 4, 5, e 6. L'introduzione e le conclusioni sono comuni a entrambi gli autori.

re, sia sociali che fisiche, in alcuni casi questi progetti si sono configurati come occasione per sperimentare politiche *place-based* e *place-sensitive*, attente alla questione delle disuguaglianze urbane. Gli interventi più importanti riguardano i complessi di edilizia residenziale pubblica, come quello emblematico del progetto “RestartScampia” (periferia settentrionale della città) e del progetto “Riqualificazione dell’insediamento di Taverna del Ferro” (nella zona orientale); ma prendono corpo interventi sostanziali anche in altre zone della città – come nel caso dei “bipiani” nel quartiere di Ponticelli ad est, e nella zona di via Palazziello nel quartiere di Soccavo, ad ovest – con tratti meno partecipativi. Altre aree restano escluse da tali interventi, pur essendo alquanto estese e marcatamente segnate dal disagio abitativo e sociale fin dall’inizio dei processi di urbanizzazione che le hanno interessate (come alcune zone del quartiere di Pianura, ad ovest della città)². In questi casi è proprio l’intensità e l’estensione del disagio a spostare su tempi lunghi la prospettiva di interventi rigenerativi. Dove realizzati o avviati, i progetti di rigenerazione intervengono su spazi e infrastrutture, promuovendo al contempo inclusione sociale e riduzione del disagio abitativo. La filosofia che li ispira punta sul diritto all’abitare “di qualità”, sul senso pieno della *casa* come archetipo culturale, sul significato profondo di possederne una, come risorsa primaria di inclusione sociale e resilienza ambientale.

Se l’abitare è una necessità primaria per la nostra sopravvivenza (Coccia 2018), l’atto in sé trascende la mera dimensione fisica e funzionale, configurandosi come una relazione complessa e intima tra l’uomo e lo spazio che lo circonda. La casa esprime un «concetto spaziale di appartenenza che non si limita all’edificio» (Staid 2017). È il luogo in cui si condensano i legami forti, il rifugio, il riparo, il luogo in cui nutrirsi, raccontare, amare, proteggere (Corrado 2018). È un prodotto culturale della storia umana. *Casa*, quindi non è solo spazio ma «è l’interpretazione che si dà a quello spazio, e che lascia tracce di sé in metonimie architettoniche dove si addensa, nasconde, rivela il farsi cultura di una cultura» (Meschiari 2018). In questo quadro, ogni intervento di riqualificazione assume caratteri che vanno al

² La quasi totalità di questi insediamenti abitativi, va ricordato, origina da interventi straordinari di edilizia residenziale pubblica; basti citare per tutte la Legge n. 167/1962 e la Legge n. 219/1981. La prima, che contemplava disposizioni per favorire l’acquisizione di aree fabbricabili per l’edilizia economica e popolare ha introdotto in Italia i Piani di zona (PEEP) e obbligava i comuni sopra i 50.000 abitanti a pianificare aree destinate a edilizia popolare/economica, espropriando terreni a prezzi ridotti per contrastare la speculazione fondiaria. La seconda finanziava la ricostruzione – sia pubblica che privata – nelle aree colpite dal sisma del 23 novembre 1980.

di là del mero aspetto edilizio, per incidere sulla dimensione esistenziale dell'abitare e sul benessere quotidiano delle persone.

In questo contributo presenteremo il caso della Riqualficazione dell'insediamento abitativo di Taverna del Ferro, ad oggi in corso nell'area est di Napoli. Un caso particolarmente emblematico per vari aspetti: gli effetti “perversi” (Boudon 1981) di progetti di edilizia pubblica poco aderenti ai contesti socio-ambientali locali, in particolare interessati da profondi processi di cambiamento; il senso e il significato dell'abitare – e della casa – in periferie ai margini dei centri urbani; le potenzialità di rigenerazione urbana e sociale che possono emergere in processi partecipativi di costruzione della fiducia reciproca tra istituzioni pubbliche e cittadini. Il lavoro di ricerca su cui si fonda l'analisi presentata nelle prossime pagine è stato condotto tra il 2024 e il 2025; la raccolta e analisi di dati e informazioni da fonti secondarie è stata affiancata da analisi documentale e rassegne stampa. Il nucleo centrale della ricerca ha compreso una campagna di interviste semi-strutturate e conversazioni ripetute con gli abitanti di Taverna del Ferro (31 nuclei familiari), interviste ad attori istituzionali e circa sei mesi di osservazione diretta e partecipata delle dinamiche che si sono sviluppate nel rione, in particolare negli spazi di interazione del Comitato di Lotta ex Taverna del Ferro.

2. Il quartiere San Giovanni a Teduccio

Il complesso di edilizia residenziale pubblica di Taverna del Ferro si trova nel quartiere San Giovanni a Teduccio, nella zona orientale di Napoli, e rappresenta uno dei casi più emblematici di sfide legate all'edilizia pubblica come strumento di rigenerazione urbana e sociale.

San Giovanni a Teduccio ha una storia complessa, attraversata da invasivi insediamenti di industria pesante e poi da una devastante de-industrializzazione. È il quartiere “del mare negato”, nascosto per chilometri di costa dai muri di cinta dei presidi industriali e dalla linea ferroviaria che corre parallela al mare per collegare la città ai comuni dell'area vesuviana.

Comune autonomo fino al 1925, viene poi assimilato nel Comune di Napoli e nel 2005 costituirà, insieme ai quartieri di Barra e Ponticelli, la VI Municipalità cittadina (Comune di Napoli 2024). Oggi il quartiere conta circa 21 mila abitanti³ con una densità di popolazione di 8300 ab./km⁴, la più alta della VI Municipalità.

³ <https://citypopulation.de/en/italy/napolicy/>.

⁴ *Ibidem*.

La storia di San Giovanni a Teduccio si può condensare in alcune tappe principali che ne hanno segnato profondamente il profilo socioeconomico e urbanistico. Già polo produttivo nel XVII sec. nel settore cerealicolo e in quello conciario, entrambi favoriti dalla ricchezza di acque portate dal fiume Sebeto che ne attraversa il sottosuolo (Valente, Calcaterra 2022), con la modernizzazione dell'area portuale attrae i primi impianti produttivi: granai, arsenali e fabbriche di cordami trasformano la costa orientale della città in una vera e propria area industriale (Palmieri 2026).

Nel Novecento il quartiere vive l'apice dell'industrializzazione. L'intera area ad est di Napoli viene designata come zona industriale nella visione della "Grande Napoli", un progetto promosso dal governo dell'epoca attraverso una serie di provvedimenti legislativi speciali mirati a sostenere la ripresa economica della città. A partire dalla Legge speciale promulgata nel 1904, che definiva l'area orientale come zona franca dalle imposte per gli edifici industriali (Miano 2012; Palmieri 2026), questa zona vede l'insediamento di grandi complessi industriali, concentrati nel quartiere di San Giovanni a Teduccio: dal Real Opificio di Pietrarsa, alla fabbrica di Conserve Cirio, agli impianti petrolchimici de la Rivecci, la Bifulco, la di Pace. Lo sviluppo industriale porta ad un massiccio incremento della popolazione, con un notevole afflusso di lavoratori e un incisivo aumento dei nuclei familiari residenti. In poco tempo San Giovanni si trasforma in un quartiere operaio e l'intera area est diventa una zona fortemente congestionata e promiscua (Caruso 2019) dove lo spazio residenziale e quello produttivo si sovrappongono. Le abitazioni popolari si mescolano con i grandi impianti, creando un ambiente caratterizzato da insalubrità, promiscuità e congestione urbana (*ibidem*): inevitabile conseguenza della mancanza di piani urbanistici coerenti con la portata di questo sviluppo industriale disordinato e invasivo, che avrebbe generato reddito e occupazione – in misura significativa anche femminile – ma anche marginalità urbana e degrado abitativo, condensate nei caseggiati destinati al ceto operaio. La costruzione caotica di nuovi complessi residenziali accanto agli stabilimenti industriali continuerà, inesorabile, alla fine del secondo conflitto mondiale, mentre il resto del paese ricostruiva le città devastate dai bombardamenti con importanti interventi di edilizia pubblica (Losasso 2021).

Dire che la de-industrializzazione ha provocato danni almeno quanto l'industrializzazione ha, in questo quartiere, un suo senso. Iniziata negli anni Settanta e avanzata per tutto il ventennio successivo, la dismissione degli impianti industriali, chimici e petroliferi condusse ad un progressivo svuotamento di transiti e attività in ampie zone del quartiere e ad una mancata riconversione dell'area (Caruso 2023). Il processo di de-industrializzazione era accompagnato da numerosi fattori, tra cui le crisi energe-

tiche globali del 1973 e del 1979 e la crescente consapevolezza dei danni ambientali causati dalle industrie. Disoccupazione e povertà si sommano così ai notevoli danni ambientali prodotti dalla contaminazione del suolo, delle falde acquifere e dell'aria. La chiusura del Reparto Rayon della Snia Viscosa – azienda produttrice di fibre sintetiche – nel 1979 lascia 600 operai in cassa integrazione⁵. San Giovanni a Teduccio viene inserito tra i Siti di Interesse Nazionale (SIN)⁶ a causa dell'elevato livello di inquinamento e della necessità di interventi di bonifica. Mentre le fabbriche chiudevano i cancelli, gli altoforni si spegnevano e invano si attendevano interventi di bonifica ambientale, i caseggiati popolari giocoforza resistevano ad ospitare le famiglie degli ex operai, le cui condizioni di marginalità e disagio diventavano sempre più acute. La spinta alla periferizzazione del quartiere si nutriva altresì della perdita di identità economica, sociale e produttiva, lasciando tracce indelebili in alcuni abitanti di Taverna del Ferro, che ancora oggi si definiscono ex operai.

La consapevolezza dei rischi della periferizzazione, in generale, delle aree urbane collocate ai confini del centro spinse il Consiglio comunale di Napoli ad approvare, nel 1979, il “Piano delle Periferie” con l'obiettivo di riassettarne e riqualificarne il tessuto urbano, intervenendo in particolare con nuovi piani di edilizia residenziale pubblica (Comune di Napoli 2016). Al Piano di recupero, che puntava al coinvolgimento di privati nel ripristino delle aree già urbanizzate, veniva affiancato il Piano di Zona 167 dedicato alla realizzazione di nuovi insediamenti edilizi popolari (Gasparri, Russo 2012). L'intenso lavoro di definizione del Piano fu condotto da un gruppo di esperti nominati ad hoc, attento alla individuazione delle esigenze espresse dai territori che sarebbero stati interessati dai nuovi insediamenti residenziali (Corona 2007). Il Piano viene approvato nella primavera del 1980, ma i danni ingenti provocati dal sisma del 23 novembre indussero l'amministrazione comunale ad utilizzarlo per la ricostruzione post-sismica. Il carattere di urgenza, che avrebbe accompagnato – paradossalmente – molto a lungo questa ricostruzione (Zaccaria 2023), da un lato aprì una interessante fase di sperimentazione e innovazione architettonica, dall'altra finì per esacerbare i caratteri di marginalità e disagio che segnavano le periferie interessate. È in questo quadro che si colloca la realizzazione del complesso residenziale di Taverna del Ferro, pensato dal proget-

⁵ La «mortalità industriale» in cifre, «l'Unità», articolo di redazione, 26 ottobre 1979.

⁶ Un Sito di Interesse Nazionale (SIN) è un'area contaminata individuata dal Ministero della Transizione Ecologica (precedentemente Ministero dell'Ambiente) sulla base della sua rilevanza in termini di impatto ambientale e sanitario.

tista Pietro Braucci come un micro-quartiere autonomo e autosufficiente. Ma con il tempo diventerà il “Bronx Napoletano” per le sue condizioni di degrado edilizio e sociale.

L'inizio del ventunesimo secolo segna un'altra tappa importante della storia di San Giovanni a Teduccio, ed in generale di tutta la periferia orientale, interessata da diversi interventi pubblici e privati di riqualificazione urbana: dal “Piano Strategico” del 2004 fino al “Grande Progetto Riqualificazione Urbana Area Portuale Napoli Est” 2007-2013, seppure con risultati controversi. Sebbene ad oggi la VI Municipalità registri ancora un tasso di occupazione fermo al 23% (Comune di Napoli 2024) – dato superiore a quello registrato nelle altre Municipalità – e un reddito medio annuo lordo (15,91 in migliaia di euro) tra i più bassi della città, alcune scelte strategiche di attori pubblici e privati hanno di certo segnato una svolta importante. Completato nel 2016, il Polo universitario dell'ateneo Federico II, realizzato sugli spazi prima occupati dagli stabilimenti industriali della Cirio, ha dato vita al principale hub tecnologico dell'ateneo federiciano e alla prima Academy europea, che vede la partecipazione di multinazionali di rilievo, tra cui la Apple. Inoltre, ha comportato l'attivazione della Linea 2 della metropolitana – con stazione dedicata – che ha migliorato la mobilità interna e il collegamento del quartiere con il centro urbano e le aree circostanti. La strategia di rigenerazione urbana attraverso la realizzazione di presidi della conoscenza sul territorio di San Giovanni vede, nel prossimo futuro, l'acquisizione da parte della Federico II di ulteriori spazi di dismissione per realizzare strutture e servizi per gli studenti⁷. Anche la realizzazione del Museo di Ferroviario di Pietrarsa, più datata, si configura come strategia di allocazione di grandi attrattori in aree periurbane, con l'obiettivo di generare flussi turistici che, allo stesso tempo, decongestionino i centri storici e rivitalizzino percorsi allargati all'area metropolitana.

Napoli Est va dunque lentamente assumendo la configurazione di una periferia ibrida, con spinte verso la globalizzazione e decise persistenze a fare da freno, in un contesto che da tempo ha perso la sua vocazione industriale ma che non ha ancora acquisito una nuova fisionomia. In questo scenario si innesta il Piano Urbano Integrato (PUI) finanziato dal PNRR-missione 5 “Inclusione e Coesione” che prevede la riqualificazione del complesso di edilizia residenziale pubblica di Taverna del Ferro.

⁷ Il ruolo dell'ateneo Federico II nella riqualificazione delle periferie è visibile anche nel quartiere di Scampia dove, negli anni dell'emergenza Covid-19, a pochi metri dalle Vele è stato realizzato il Polo di Scienze infermieristiche, che accoglie oggi circa 4.000 studenti.

3. Taverna del Ferro

La strada comunale Taverna del Ferro sorge su un'area del quartiere di San Giovanni a Teduccio che, prima dell'insediamento residenziale, era caratterizzata da un'estesa zona paludosa e incolta. Questa zona rappresentava l'ultimo lembo di un'area rurale che si estendeva dalle pendici del Vesuvio fino al mare. Il toponimo sembra derivare dall'antica denominazione della zona, che indicava un luogo di ristoro per i viandanti.

Come già accennato, il progetto di edilizia residenziale pubblica era stato sviluppato nel Piano per le Periferie approvato dal Consiglio Comunale di Napoli il 16 aprile 1980 ed impiegato successivamente dal programma di ricostruzione post-terremoto. Sviluppato dall'architetto Pietro Barucci – noto per altri interventi di edilizia pubblica come le case popolari di Pazzigno (altro rione di San Giovanni a Teduccio) e il quartiere Rozzol Melara a Trieste – il progetto prevedeva la realizzazione di un micro-quartiere autosufficiente, dotato di tutti i servizi necessari per i residenti. Gli edifici avrebbero avuto la forma di due imponenti blocchi paralleli, alti circa 30 metri e lunghi 250 metri (Fig. 1), separati da una strada carrabile e collegati da ponti sospesi, con una struttura centrale sopraelevata che fungeva da copertura per i garage e da piano rialzato per giardini pensili. Accanto ai due grandi blocchi, una ulteriore “stecca” di quattro piani (Fig. 2), destinata ad ospitare alloggi con accesso diretto ad un giardino. La progettazione originale si ispirava alle tendenze dell'epoca, con l'obiettivo di “replicare il modo di abitare del vicolo, mediante una struttura composta dai due corpi di fabbrica, accostati l'uno all'altro lungo lo spazio centrale di una galleria di distribuzione”⁸ su cui affacciano, al piano terra, esercizi commerciali e accessi alle abitazioni. La costruzione di edifici così imponenti rispondeva alla richiesta fatta al progettista di ergere strutture visibili dal mare, simbolo del grande intervento di espansione nella zona orientale della città.

Ma gli esiti sono stati ben diversi dalle intenzioni. Già durante la costruzione e ancor più dopo il completamento degli edifici (denominati “bistecconi” o “stecche” dagli abitanti) nel 1982, contrazioni finanziarie e mancanza di manutenzione portarono ad un rapido deterioramento delle strutture. Gli ambienti destinati a negozi e servizi sono stati progressivamente chiusi e molti si sono trasformati in box auto. I garage, utilizzati dalla criminalità organizzata per attività illegali (depositi di refurtiva e

⁸ Cfr. documentazione ufficiale del progetto “Riqualificazione dell'insediamento di Taverna del Ferro. Progetto di fattibilità tecnica ed economica”, Comune di Napoli.

armi, spaccio ecc.) (PdS 2009), sono stati chiusi per motivi di ordine pubblico. I ponti sospesi, che nell'intenzione del progettista avevano la funzione di legare le diverse aree del quartiere e le due stecche, sono stati presto abbattuti per impedirne l'utilizzo da parte delle organizzazioni criminali locali, come punti di vedetta, piazze di spaccio e vie di fuga. In pratica, il design delle stecche, che nelle intenzioni del progettista risultava funzionale ad una architettura inclusiva e innovativa, si è tradotto in una risorsa strategica per i clan camorristi della zona, che hanno trasformato il complesso residenziale in una importante base operativa (Peluso 2013).

Fig. 1 - Immagine di repertorio del complesso di Taverna del Ferro vista dall'alto. Anno 1982



Fonte: Barucci, 2008.

Fig. 2 - Stecca dei “quarti piani” adiacente ai bisticconi. Foto propria, 2025



Tutto ciò ha generato e legittimato l'etichetta di “Bronx” attribuita a Taverna del Ferro. Il dibattito pubblico su questa etichetta è diventato acceso tra il 2017 e il 2018, quando lo street artist Jorit Agosh⁹ ha realizzato imponenti murali (circa 26 metri) sulle facciate anteriori e posteriori delle *stecche*: il volto di Diego Armando Maradona compare su un fronte, affiancato a quello di un giovane ragazzo, e due immagini di Che Guevara scolpiscono il fronte opposto. I graffiti di Jorit erano parte di un programma di rilancio estetico del patrimonio residenziale promosso dalla VI Municipalità, pensato per riscattare l'identità del quartiere e alimentare il senso di appartenenza. Le vivaci pennellate e i colori di Jorit hanno ravvivato le facciate delle stecche, attenuando il grigiore di queste costruzioni; i volti di Maradona e Che Guevara sono divenuti, col tempo, simboli di una battaglia civica più profonda per il riscatto degli abitanti di Taverna del Ferro.

Ma i murali non risolvono il degrado dell'abitato. Perdite d'acqua e fuoriuscite di liquami dalla rete fognaria causano continue infiltrazioni nelle murature dei locali interni, già pieni di rifiuti, mobili dismessi e scarti di lavori edili. Le coperture degli edifici presentano danni sempre più evidenti, soprattutto in occasione di piogge intense o forti raffiche di vento¹⁰. La mancanza di una manutenzione adeguata ha provocato negli anni e continua a provocare danni anche all'interno degli alloggi: costanti infiltrazioni d'acqua deteriorano le pareti e compromettono l'intera struttura degli edifici, oltre che le condizioni di salute degli abitanti.

All'interno delle stecche vivono oggi circa 332 famiglie distribuite in 362 alloggi: 179 nella stecca Nord e 170 nella stecca Sud. Tuttavia, non tutte le abitazioni sono occupate o censite: 17 nuclei familiari non sono registrati per assenza o per scelta; 13 alloggi risultano vuoti (2 nella stecca Nord e 11 in quella Sud). In totale, secondo dati aggiornati del Comune di Napoli nel *Bronx* vivono circa 1.150 persone. L'iniziale illusione di aver ricevuto una casa che rispondeva alle loro aspettative, nei primi anni di vita dei casaggiati, è stata tragicamente distrutta con il tempo. Emblematico il racconto di Carmen P.:

⁹ Jorit, pseudonimo di Ciro Cerullo, è un artista italiano specializzato in arte urbana, noto principalmente per i suoi murali iperrealisti che ritraggono volti umani con un'impronta simbolica e sociale. Le sue opere raffigurano sia figure iconiche (Maradona, Martin Luther King, Jurij Gagarin, ecc.) che volti umani non noti, contrassegnate dalle caratteristiche cicatrici che attraversano le guance, ispirate a pitture tribali.

¹⁰ Il Comune è intervenuto spesso per rimettere a nuovo le murature esterne delle stecche, minate dalla caduta di calcinacci che metteva a rischio residenti e passanti.

Dal principio non c'erano difficoltà. Quando ci hanno dato le case, noi avevamo tutte le comodità. C'era l'ascensore, box auto ecc. C'era un ballatoio unico e tu potevi spostarti da una scala all'altra senza problemi. C'erano i ponti. Se nella tua scala non avesse funzionato l'ascensore, avresti potuto prendere l'ascensore di un'altra scala (Carmen P., Taverna del Ferro).

Col passare del tempo, continua Carmen, *«sono arrivate le difficoltà o per meglio dire si sono palesate»* e le promesse iniziali di un ambiente vivibile e funzionale si sono trasformate in una condizione di profondo disagio.

4. Il Comitato di lotta Ex Taverna del Ferro

Nel 2018 nasce spontaneamente il “Comitato di Lotta Ex Taverna del Ferro”. Il prefisso *Ex* esprime la volontà di cambiamento degli abitanti delle stecche, la “*Lotta*” richiama una identità anche politica seppure dichiaratamente apolitica.

Il Comitato, mai formalmente costituito, conta una decina di attivisti fissi, in buon parte donne, con età media intorno ai 45 anni; si pone come primo mandato quello della denuncia pubblica del disagio abitativo. Rosaria Cordone, una delle voci più attive, descrive a NapoliToday¹¹ la vita quotidiana in questi edifici come una sfida continua, sottolineando la diffusa percezione di abbandono da parte delle istituzioni. Uno degli obiettivi del Comitato è proprio quello di rafforzare la comunità degli abitanti di Taverna del Ferro: obiettivo solo in parte raggiunto, ma per molti la partecipazione agli incontri organizzati dal Comitato costituisce l'unica occasione concreta per ricevere informazioni sul quartiere.

Come abbiamo visto, gli abitanti delle stecche affrontano quotidianamente una lotta impari su due fronti: contro l'incuria strutturale e contro il degrado del contesto sociale e ambientale. I componenti del Comitato riconoscono i motivi di ciò nelle modalità stesse di costruzione degli edifici: il contenimento dei costi e dei tempi di realizzazione, difficile da ottenere a causa delle misure imponenti degli stabili e della struttura stessa dei caseggiati, fu cercato nella dotazione impiantistica, annegata nel cemento, complicata e costosa da mantenere. Ciò avrebbe comportato i problemi relativi all'isolamento termico, alle infiltrazioni, alla resistenza funzionale nel tempo e anche alla possibilità di effettuare piccoli interventi di riadattamento. Inoltre, la maggior parte dei pannelli di chiusura allora realizzati in gesso, dei

¹¹ Il popolo del Bronx: *Case nuove più importanti del murale di Maradona*, «NapoliToday», 12 gennaio 2024.

tramezzi in cartongesso e delle coperture in fibrocemento, oggi non rispondono affatto ai requisiti normativi in campo energetico, sismico e igienico:

Non ho mai visto un'opera di costruzione così veloce, da casa mia vedevo questi enormi blocchi che venivano ammassati man mano ed incollati con lo scotch (Martina B., Taverna del Ferro).

Anche alcuni tecnici del Comune coinvolti negli attuali interventi di riqualificazione sottolineano come il progetto originario fosse nato per rispondere ad esigenze emergenziali, e la realizzazione in tempi ridotti ne avesse poi compromesso l'efficienza strutturale:

Fu un intervento veloce, in un regime straordinario con l'obiettivo di assicurare in breve tempo una produzione massiccia di case, per questa ragione alcune procedure, iter autorizzativi e di controlli sono passati in secondo piano. La stessa tecnologia costruttiva, fatta di grandi pannelli in cemento armato prefabbricati, ha garantito poca qualità edilizia con evidenti ripercussioni sulla qualità della vita di questa comunità (Int. 1, Tecnico comunale, 24 gennaio 2025).

Questi fattori, sommati all'assenza di una manutenzione programmata e continuativa, hanno cristallizzato nel tempo le fragilità del progetto, rendendo l'emergenza abitativa una condizione permanente. Soprattutto, hanno generato e alimentato un processo di stigmatizzazione socio-territoriale (Wacquant 2007), disegnando una periferia nella periferia. Interiorizzato dagli abitanti, questo stigma ha generato il circuito perverso per cui degrado abitativo e disagio sociale hanno finito per alimentarsi a vicenda senza soluzione di continuità.

5. Il progetto di Riqualificazione

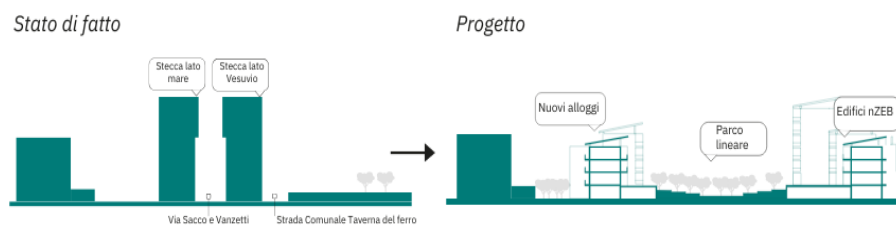
L'investimento complessivo destinato alla riqualificazione di Taverna del Ferro ammonta a circa 106 milioni di euro, provenienti da più fonti: risorse del PNRR e del Fondo opere indifferibili (circa 64,4 milioni); 12,6 milioni dal Piano nazionale complementare e 29,4 milioni dal Programma nazionale PN Metro Plus e Città Medie Sud 2021-2027 (DPCoes 2024).

Il tratto distintivo del progetto sta nell'inedita forma di governance multilivello che lo sottende, che vede interagire nel PUI: l'Assessorato all'Urbanistica del Comune di Napoli, con ruolo di regia dell'intero processo; il Dipartimento di Architettura (DIARC) dell'Università degli Studi di Napoli Federico II, per la redazione del progetto di fattibilità tecnico-economica (PFTE); la comunità locale, rappresentata dal Comitato di lotta

ex Taverna del Ferro. L'Unione Europea completa questo assetto, in quanto soggetto finanziatore e principale organismo di valutazione dell'andamento del progetto (Palmieri 2026). Come è facile immaginare, la complessità di vedute, bisogni, necessità e aspettative espressa da questa rete di governance ha incontrato momenti di complicata contrattazione, non scevra di conflitti. Ma allo stesso tempo, nell'evolversi del progetto – ancora in corso – si intravedono interessanti linee di co-costruzione inclusiva di percorsi di innovazione socio-territoriale. Entriamo brevemente nel merito delle dinamiche.

Il progetto di riqualificazione promosso dal Comune di Napoli prevede la demolizione delle due “stecche” residenziali esistenti e la loro sostituzione con 28 edifici di media dimensione, energeticamente autosufficienti e classificati NZEB¹² (Figg. 2 e 3). L'obiettivo non è soltanto cambiare l'immagine del quartiere, “ma anche restituire ai residenti una casa dignitosa e un quartiere vivibile, promuovendo un ambiente sostenibile ed inclusivo” (Comune di Napoli 2024). Dal punto di vista urbanistico, il piano intende superare le criticità strutturali dell'attuale insediamento, caratterizzato da edifici di grandi dimensioni, sviluppati eccessivamente in altezza e larghezza e posti a distanza ravvicinata, con conseguenti problemi di densità e privacy. Il nuovo impianto prevede edifici con altezze comprese tra 3 e 6 piani, maggiore distanziamento tra i fabbricati e una distribuzione più equilibrata degli spazi. Gli alloggi saranno circa 360, ciascuno di 90 mq (comprensivi di spazi connettivi e piani terra), con un costo parametrico di 2.085 euro/mq e un costo complessivo per unità pari a 187.650 euro.

Fig. 3 - Il disegno, elaborato dal Comune di Napoli, confronta la situazione attuale e il nuovo progetto



¹² Nearly zero Energy. Come stabilito dal Decreto interministeriale 26 giugno 2015 saranno caratterizzati da un involucro ad elevata inerzia termica, dall'utilizzo di energia prodotta mediante l'impiego di energia rinnovabile e dalla progettazione e realizzazione di impianti termici centralizzati a elevata efficienza. Sono previste sia aree per parcheggi pubblici, che occuperanno circa 3.800 mq, sia aree di parcheggi pertinenziali, che occuperanno circa 10.140 mq.

This architectural rendering illustrates the proposed urban development in Taverna del Ferro. The central focus is a wide, green corridor lined with trees and pedestrian paths, flanked by residential buildings. Key streets shown include Via Sacco e Vanzetti, Via Parrocchia, and Strada comunale Taverna del Ferro. The plan also highlights a 'Riviera di Albero Artificiale' (Artificial Tree Riviera) and a 'Puligione' (Puligione) area. The rendering uses a color-coded system to identify different zones and features, with numbers 1 through 6 marking specific points of interest.

I nuovi alloggi saranno assegnati agli attuali residenti delle stecche attraverso un trasferimento graduale articolato in quattro fasi tra il 2024 e il 2027. La prima fase prevede demolizioni preliminari e preparazione delle aree; la seconda la realizzazione dei primi 180 alloggi e il trasferimento delle famiglie della stecca lato mare, che verrà poi demolita; la terza. la costruzione dei successivi 180 alloggi e il trasferimento dei residenti della stecca lato Vesuvio; infine, nel 2027, il completamento degli spazi pubblici, degli orti urbani e delle aree per sport e tempo libero. È inoltre previsto un programma di accompagnamento per i residenti, con sistemazioni temporanee e monitoraggio dei requisiti, al fine di garantire una gestione trasparente del percorso di riqualificazione.

6. Il ruolo del Comitato di Lotta ex Taverna del Ferro

L'interlocuzione diretta con gli abitanti costituisce parte integrante del Piano di riqualificazione; una condizione ritenuta necessaria dal Comune per assicurare che le nuove costruzioni e i servizi di prossima realizzazione potessero rispondere ai loro bisogni e alle loro aspettative (Comune di Napoli 2024). La fase di ascolto attivo comincia nel 2022. I confronti più diretti e sistematici sono con il Comitato, con cui il Comune interloquisce, tra l'altro, sulle modalità di trasferimento degli abitanti nei nuovi edifici. L'azione del Comitato intercetta prontamente le battute di arresto che intervengono in alcune fasi di realizzazione del progetto. Nella primavera del 2024, a pochi mesi dall'inizio dei lavori, l'azienda beneficiaria dell'appalto di costruzione dei nuovi edifici viene fermata da un'interdittiva amministrativa, scaturita da un'indagine della Procura di Salerno relativamente ad un altro appalto della stessa ditta¹³. Il 28 maggio il Comitato occupa la sede della VI Municipalità per avere chiarimenti sul fermo dei lavori, che vengono forniti in un incontro dedicato dagli amministratori locali e dal sindaco di Napoli, Gaetano Manfredi; di fatto i lavori riprenderanno nel mese successivo¹⁴. In questa situazione, è stato cruciale il ruolo di mediazione tra residenti e Comune agito da Salvatore, uno dei leader del Comitato, che si è fatto garante della fiducia nell'ente comunale (*«Voi non vi preoccupate, il Comune ci sta a sentire ed ha velocizzato i tempi di costruzione, per rientrare nei tempi di consegna delle abitazioni»*), alimentando allo stesso tempo la fiducia nella capacità del Comitato di orientare le decisioni istituzionali.

Ovviamente, il percorso di concertazione non è così lineare come potrebbe sembrare e non mancano momenti di conflitto, opposizione e aperta protesta (Fig. 5) da parte dei residenti, che non sempre vedono soddisfatte le loro richieste, per motivi spesso di natura tecnico-procedurale o di divergenza dalle logiche del progetto¹⁵.

¹³ www.fanpage.it/napoli/taverna-del-ferro-ditta-colpita-da-interdittiva-stop-al-cantiere-cosi-si-perdono-i-soldi-del-pnrr/.

¹⁴ Bronx e Bipiani, lavori fermi per un'interdittiva. Il Comune: *Riprenderanno a metà giugno*, «NapoliToday», 31 maggio 2024.

¹⁵ Per esempio, fin dall'inizio il Comitato aveva richiesto che i nuovi edifici fossero progettati con ingressi indipendenti per ogni palazzo, richiesta che è stata (almeno al momento e a detta del comitato) disattesa. Altra preoccupazione espressa dagli esponenti del Comitato riguardava la pratica diffusa degli abusi edilizi, favoriti dalla presenza nelle stecche di balconi a rientranza, simili a piccoli terrazzini, sistematicamente trasformati abusivamente in cucine e bagni, con utilizzo improprio degli scarichi e gravi conseguenze per il sistema fognario e la salubrità della zona. Il nuovo progetto prevede di nuovo balconi

Fig 5 - Lo striscione di protesta esposto all'esterno del cantiere edile dagli esponenti di Ex Taverna del ferro. Foto propria, settembre 2024



Né mancano questioni per cui non si intravedono, al momento, soluzioni. Interessante, in tal senso, la frizione generata dai progetti di accompagnamento sociale previsti dal PUI. Il bando per l'assegnazione delle attività è stato vinto dalla società ARCI Mediterranea che, secondo quanto dichiarato dal Comitato, non avrebbe le competenze e la conoscenza del territorio necessarie per avviare i progetti. Nonostante l'impegno da parte del Comitato a partecipare e supportare il progetto sviluppato da ARCI Mediterranea, solo ad un anno circa dalla chiusura della gara due rappresentanti della società hanno accettato un incontro, in presenza dell'amministrazione comunale. In quell'occasione, secondo quanto riportato dal Comitato, è emersa la chiara intenzione da parte di ARCI Mediterranea di non coinvolgere più di tanto le comunità locali. Di fronte a questa posizione, il Comitato ha chiesto che non venisse firmato il contratto di affidamento e valutata la possibilità di riaprire il bando. La richiesta non è stata accolta e il bando ha avuto dunque seguito, con una mediazione attiva del comune tra gli affidatari e il Comitato.

Nonostante questi ostacoli, il progetto di rigenerazione abitativa in corso a Taverna del Ferro e l'azione condotta dal Comitato di Lotta – entram-

a rientranza, sollevando timori e malcontento tra i residenti. In realtà, il Comune e i progettisti hanno già considerato la possibilità che questi balconi a rientranza possano essere trasformati, rendendoli uno spazio flessibile e adattabile. Questa scelta risponde alla necessità di creare ambienti flessibili, considerando che da qui alla conclusione dell'intervento la composizione delle famiglie potrebbe cambiare, portando nuove esigenze.

bi guidati da un approccio partecipativo a scelte e decisioni – pare stiano innescando meccanismi virtuosi di costruzione di fiducia e coesione a più livelli. Rosaria L., vicina al Comitato, ha manifestato l'auspicio che l'intervento di riqualificazione possa realmente fare la differenza, sottolineando la necessità di un impegno collettivo da parte di Comune e abitanti:

(...) credo che il progetto possa davvero fare la differenza. Tuttavia, non sarà sufficiente se le persone non iniziano a capire l'importanza di responsabilizzarsi e di prendersi cura di ciò che hanno. Questo quartiere ha subito troppo negli ultimi quarant'anni, e per questo bisogna lottare non solo per ottenere quello che ci spetta, ma anche per preservarlo nel tempo. Non basta avere una casa, un parco o un campo da gioco, bisogna anche prendersene cura, altrimenti tutto ciò che abbiamo guadagnato potrebbe essere distrutto (Rosaria L., Taverna del Ferro).

L'elemento di forza di questa prospettiva sta nel senso e nel significato della *casa*, come nuova conquista:

(...) già sto fantasticando... Una bella cucina dove mi piace fare da mangiare con le persone (...). Molto sole che entra in casa, spazi dove i bambini possano giocare e uno spazio anche per il cane (Francesca M., Taverna del Ferro)

La casa si configura come il nodo cruciale da cui si sviluppano nuove risorse di capitale sociale individuale e comunitario basato sulla fiducia, che alimenta cooperazione e inclusione (Putnam 2000), anche orientate all'impegno civico e alla difesa del bene comune. Un indicatore evidente del ruolo proattivo del Comitato in questa direzione sta nel fatto che coloro che non ne fanno parte si sentono distanti dal progetto di riqualificazione, percepito – in tal caso- come un intervento calato dall'alto, in cui non si sentono coinvolti. Emblematico il caso di Ferdi L. che, poco più che settantenne, è convinto che non vedrà mai la realizzazione del progetto e il trasferimento in una nuova casa:

Per essere ottimista... che lo possa almeno vedere dato che sono vecchio. Se non fosse stato per i soldi dell'Europa, non ci avrebbero fatto nemmeno un cimitero qui!! (Ferdì L., Taverna del Ferro).

È quindi innegabile che il Comitato soffra di un difetto di inclusione, non essendo riuscito a coinvolgere tutti gli abitanti delle stecche, alcuni dei quali configurano ancora oggi un fronte di resistenza passiva alla co-costruzione del nuovo abitato. L'assenza di fiducia nel progetto, che scorre sotto questa passività, non solo compromette l'impegno necessario per

portare a termine l'intervento in maniera ampiamente partecipata, ma ne pregiudica anche la sostenibilità nel tempo. Una partecipazione civica debole non solo limita la possibilità di costruire fiducia generalizzata, ma è spesso associata a forme di sfiducia sia nei confronti degli altri che delle istituzioni (Catanzaro 2012). Forrest e Kearns (2001) aggiungono che il cambiamento delle pratiche quotidiane, come il rafforzamento delle reti sociali e la partecipazione attiva nelle decisioni, è essenziale per invertire il processo di degrado e costruire una comunità che sappia rispondere in modo collettivo alle sfide urbane.

In sintesi, il primo passo verso una riqualificazione equa e sostenibile è la costruzione di una consapevolezza collettiva che porti le persone a riflettere criticamente sul proprio ruolo e adottare comportamenti più responsabili e proattivi verso il bene comune.

7. La questione dei murales

Una decisione in cui il punto di vista degli abitanti di Taverna del Ferro – o almeno di una buona parte di essi – è stato determinante riguarda la rimozione dei murales che campeggiano sui frontali delle stecche. Il progetto delle nuove abitazioni si è interrogato sulle varie possibilità: eliminare definitivamente i murales, decomporli e poi ricomporli, affidare a Jorit il compito di rifarli ex novo sui nuovi caseggiati, il tutto con relative valutazioni in termini di costi. La questione ha aperto un dibattito che ha coinvolto gli abitanti, ma è andato anche oltre i confini di Taverna del Ferro, attraversando i media locali, alimentato dallo stesso Jorit. Inoltre, ha chiamato in causa la componente giovanile dell'abitato, come vedremo a breve.

Il tratto identitario legato ai murales, percepiti come simbolo di riscatto sociale, emerge con evidenza ma agisce in maniera diversa tra gli abitanti. Alcuni sottolineano il ruolo dei murales (in particolare quello che raffigura Maradona) nel cambiare la percezione esterna del quartiere, attirando visitatori e turisti. Questi flussi non solo hanno portato attenzione mediatica e curiosità, ma hanno anche fatto emergere una narrazione più positiva di una zona a lungo marginalizzata:

(...) il murales alla fine lo abbiamo fatto noi, il quartiere, spendendo risorse e soldi con i miei amici, lo sento mio, è una cosa nostra, in un quartiere dove non c'era niente. Alla fine, ci ha dato riconoscenza, prima il Bronx era conosciuto per la criminalità, oggi invece mi sento orgoglioso di dire che abito dove sta il murales (Lucio L., Taverna del Ferro).

(...) ci hanno ghettizzato in tutti i sensi (...) gli anni passati la gente non ci passava nemmeno tra le palazzine perché... non ci vedevano di buon d'occhio. Da quando hanno messo i murales poi sono tutti diventati Sangiovannari! (Rosaria L., Taverna del Ferro)

Questa visione accompagna il rammarico per la loro possibile rimozione e la speranza che possano ritrovare vita nelle nuove abitazioni.

Altri residenti svelano l'ambiguità dei messaggi tradotti dai murales:

(...) sì, perché attiri turismo, però non è essenziale per migliorare il quartiere. (...) Hai il murales, ma poi hai tutto distrutto... che li tieni a fare? (Nunzia C., Taverna del Ferro).

Diciamo che attualmente sembra che la street art sia di moda, però alla fine non risolve i problemi della gente (Vale P. Taverna del Ferro).

E c'è anche chi si dichiara decisamente contrario a questa espressione artistica:

Per me lo inguacchiano solo (il quartiere, ndr)! (Rita G.).

(...) secondo me non è niente! Lo facessero a casa loro, il murales!" (Lucy D.M.).

Nel complesso, il dibattito sulla street art a Taverna del Ferro riflette una tensione tra il valore simbolico e identitario delle opere e la percezione della loro reale efficacia nel rispondere ai bisogni della comunità. Questa controversia è durata a lungo, ponendo il Comune di fronte ad una decisione difficile da prendere, anche considerando l'onere economico di tutte le possibili soluzioni avanzate¹⁶. Poi la svolta.

Recuperando l'opportunità di strategie di accompagnamento sociale per rafforzare l'efficacia del progetto di ricostruzione, affiancati dal Comitato e sostenuti da una parte della componente giovanile del rione, gli abitanti di Taverna del Ferro si allineano alla proposta di demolire i murales e dare spazi e vita (anche) a laboratori di street art. Proposta che viene presa in considerazione dal Comune. Nei discorsi colti tra alcuni giovani abitanti del rione – alcuni dei quali già impegnati informalmente in attività artistiche – emerge la visione che tale iniziativa offrirebbe l'opportunità di sviluppare la loro passione per l'arte urbana e di essere loro stessi gli artefici dei nuovi

¹⁶ La rilevanza della street art nel contesto della riqualificazione è sottolineata dall'attenzione che il Comune ha riservato alla conservazione delle porte dei box auto, precedentemente decorate con vari graffiti.

murales per le pareti dei nuovi caseggiati. Questi laboratori avrebbero molteplici funzioni: catalizzare gli interessi artistici e la creatività dei giovani del quartiere; consentire ai partecipanti di acquisire competenze tecniche e artistiche qualificate, potenzialmente spendibili nel mercato del lavoro; promuovere un senso collettivo di responsabilità e di cura verso gli spazi rinnovati; configurarsi come simbolo di una rinnovata identità della comunità locale. Insomma, una sintesi tra valorizzazione estetica ed empowerment comunitario. In tal modo, la street art non sarebbe più un semplice elemento decorativo, ma uno strumento di trasformazione culturale capace sia di donare valore estetico al quartiere sia di rafforzare il legame tra i residenti e il luogo della loro casa. Inoltre, il processo creativo collettivo potrebbe stimolare dinamiche di inclusione sociale, attraversando i confini del quartiere. Questa prospettiva trova riscontro in analisi specifiche condotte sul coinvolgimento giovanile (Checkoway *et al.* 2003), che dimostrano che programmi mirati all'empowerment dei giovani contribuiscono a ridurre la disoccupazione, la criminalità e l'abbandono scolastico, fornendo loro strumenti per diventare agenti di cambiamento nelle comunità.

8. Conclusioni

Abitare una casa è tra le necessità primarie. Il rapporto con la casa trascende la dimensione fisica e funzionale per configurarsi come una relazione complessa e intima tra l'uomo e lo spazio che lo circonda (Coccia 2018). È un luogo carico di simboli e significati (Corrado 2018), oggetto anche delle nostre cure. Esprime un senso di appartenenza spazializzato (Staid 2017) che va oltre le pareti dell'edificio per situarsi nell'ambiente che lo ospita. Le connotazioni di questo ambiente interagiscono inevitabilmente con il legame che si ha con la propria casa, con le interpretazioni, gli usi e la cura che investono i suoi spazi (Meschiari 2018). Il degrado fisico e strutturale che segna interi complessi residenziali, soprattutto nelle periferie delle grandi città, e la marginalità sociale e culturale dei territori su cui essi si insediano, innescano un circuito vizioso in cui l'uno e l'altra si alimentano a vicenda. La natura spesso emergenziale dei complessi di edilizia pubblica – che ne affretta la realizzazione – e i criteri di assegnazione delle abitazioni talvolta poco trasparenti e democratici – che aprono varchi a pratiche illegali – definiscono i contenuti delle etichette stigmatizzanti che identificano queste zone. In questo quadro, ogni intervento di riqualificazione abitativa implica necessariamente processi di rigenerazione sociale e ambientale, che innescano complesse contrattazioni multilivello.

Il caso del rione Taverna del Ferro, nel quartiere di San Giovanni a Teduccio (Napoli est), è particolarmente emblematico di queste dinamiche.

Come abbiamo visto, il complesso di edilizia residenziale pubblica progettato da Pietro Barucci, completato nel 1982 e destinato in buona parte a coprire l'emergenza dei senzatetto generata dal sisma del 1980, negli anni ha accumulato un degrado notevole e molto evidente sul piano strutturale e funzionale. Questa situazione riflette una più ampia problematica di manutenzione degli spazi pubblici, evidenziando che le iniziali ambizioni di rigenerazione urbana si sono scontrate con la realtà di un mancato coinvolgimento della comunità e di scarsa attenzione istituzionale, alimentando un processo cumulativo di degrado (Wilson e Kelling 1982). Il degrado fisico e ambientale si è accompagnato al disagio sociale e culturale del rione, che ha maturato l'etichetta di *Bronx*.

Oggi l'area residenziale è interessata da un progetto di riqualificazione abitativa che prevede la costruzione di nuovi alloggi e il progressivo trasferimento in essi degli abitanti delle *stecche*, promuovendo anche processi di innovazione sociale che alimentino il recupero della fiducia istituzionale. Posti questi obiettivi, il Comune di Napoli – promotore e gestore del progetto – ha attivato strategie partecipative che hanno visto come principale interlocutore il Comitato di Lotta ex Taverna del Ferro, formatosi già nel 2018 per denunciare il degrado dell'abitato.

L'approccio partecipativo è partito con la promozione di una campagna di rilevazione dei bisogni abitativi delle famiglie delle *stecche* (condotta in collaborazione con il Dipartimento di Scienze sociali della Federico II). Abitazioni funzionali, con impianti e materiali adeguati; spazi pubblici attrezzati che favoriscano l'aggregazione e la socialità; potenziamento dei servizi essenziali (scuole, asili nido, centri di formazione personale, ecc.) sono emersi come i principali bisogni espressi dagli abitanti, e che già in buona misura trovano riscontro nel progetto oggi in fase di realizzazione.

Ma il bisogno più interessante emerso è quello del coinvolgimento attivo nelle decisioni relative al progetto da parte dei destinatari. Su questo piano, il Comitato Ex Taverna del ferro si è rivelato un attore chiave nella mediazione tra i residenti e le istituzioni, fungendo da ponte tra le esigenze della comunità e le azioni dell'amministrazione comunale.

Il Comitato è caratterizzato dalla prevalente presenza di donne, affermatesi come protagoniste della difesa dei diritti abitativi e con un ruolo centrale non solo nella gestione quotidiana delle problematiche domestiche, ma anche nella mobilitazione collettiva per il miglioramento delle condizioni di vita del rione. Come è nella natura dei processi partecipativi (Ostrom 1997), la contrattazione ha incontrato – e incontra ancora oggi – divergenze, tensioni e conflitti, esitando talvolta in decisioni funzionali sia

per il Comune che per i residenti, talaltra lasciando le decisioni nel limbo. Il primo è il caso, per esempio, della previsione di laboratori (e dunque della predisposizione di spazi dedicati) di street art che consentano ai giovani stessi del quartiere di produrre i murales che andranno a sostituire le opere di Jorit sulle pareti dei caseggiati. Il secondo riguarda i progetti di accompagnamento sociale previsti in particolare per le fasi di trasferimento progressivo degli abitanti nelle nuove abitazioni: su questo piano rimane ancora aperto il confronto tra il Comune, che affiderebbe il servizio alla società vincitrice del relativo bando, e il Comitato che invece sostiene che il bando dovrebbe essere riaperto per reclutare un soggetto più prossimo al contesto locale e alle sue esigenze, e quindi potenzialmente più efficace nella gestione della fase particolarmente delicata del trasferimento degli abitanti. Al di là delle questioni specifiche, il dato interessante che emerge dall'analisi di questo caso è che la presenza costante delle istituzioni, anche dopo il completamento dei lavori di edificazione dei nuovi caseggiati, potrebbe costituire il pilastro di un rapporto di fiducia duraturo con il territorio, capace di generare dinamiche virtuose di responsabilizzazione e condivisione della cura all'interno della comunità, e di stimolare processi autogestiti di innovazione sociale. In questo quadro, diventa cruciale la presenza di una figura di mediazione tra istituzioni e abitanti. Pur con qualche limite e non senza difficoltà, il Comitato di lotta Ex Taverna del Ferro sta ricoprendo questo ruolo. Lo dimostra il fatto che anche i residenti di Taverna che non vi aderiscono formalmente lo considerano un punto di riferimento essenziale per ricevere informazioni sullo stato di avanzamento del progetto e sulle decisioni di volta in volta maturate attraverso il confronto con il Comune di Napoli. A sua volta, il Comitato si fa garante del Comune rispetto alla disponibilità ad accogliere le esigenze espresse dagli abitanti di Taverna, sostenendo un percorso di fiducia reciproca tra istituzione e cittadini, pur scontrandosi con visioni non sempre allineate, in particolare dentro la componente civica.

In sintesi, la sfida del progetto di rigenerazione urbana di Taverna del Ferro va ben oltre la trasformazione fisica dell'impianto urbano, implicando l'infrastruttura sociale del luogo (Palmieri 2026). Questa si incarna nelle persone stesse e nella loro "capacità di impegnarsi in combinazioni complesse di oggetti, spazi, persone e pratiche" (Simone, 2004, p. 408), che risulta fondamentale per il funzionamento quotidiano della città. L'ambizione del progetto sta dunque nel riuscire ad integrare infrastrutture materiali e immateriali nella visione di una rigenerazione urbana *place based*, innestata non solo sui bisogni ma anche sulle capacità della comunità locale. Il cambio di rotta sta nel realizzare un progetto non "per la comunità" ma "con la comunità", nel rispetto dell'antropologia dei luoghi

(Augè, 2009). Solo attraverso una responsabilità condivisa, in cui i cittadini partecipano attivamente alla definizione, alla cura e alla continuità dell'intervento, è possibile garantire che il cambiamento sia sostenibile e duraturo nel tempo ed evitare che si riproducano, pur in un ambiente rinnovato, vecchie vulnerabilità fisiche e sociali.

Riferimenti bibliografici

- Augé M. (2009), *Nonluoghi. Introduzione a una antropologia della surmodernità*, Elèuthera, Milano.
- Barca F. (2009), *An agenda for a reformed Cohesion Policy. A place-based approach to meeting European Union challenges and expectations*, Independent Report, Bruxelles.
- Barucci P. (2008), *Progetti ed opere dell'architetto Pietro Barucci. Vol. V - Gli Anni Ottanta e la fine dell'edilizia pubblica Napoli - PSEER Piano straordinario Edilizia Residenziale (1982/1993)*, stampato in proprio.
- Benassi F., De Falco A. (2025), *Residential Segregation and Accessibility: Exploring Inequalities in Urban Resources Access Among Social Groups*, «Land», 14, p. 429, <https://doi.org/10.3390/land14020429>.
- Boudon R. (1981), *Effetti "perversi" dell'azione sociale*, Feltrinelli, Milano.
- Caruso V. (2019), *Territorio e deindustrializzazione. Gli anni Settanta e le origini del declino economico di Napoli Est*, «Meridiana», 96, pp. 209-230, www.jstor.org/stable/26897708.
- Caruso V. (2023), *Il cantiere e la polveriera. Politiche per l'impatto ambientale nella Napoli industriale, dal 1961 al presente*, IRIS – Institutional Research Information System, Università di Torino.
- Catanzaro R. (2012), *Spirito civico e fiducia nelle istituzioni. Il ruolo della politica nella creazione (o distruzione) di capitale sociale*, «La Rivista delle Politiche Sociali/Italian Journal of Social Policy», 1, pp. 135-150.
- Comune di Napoli (2024), *Primo rapporto Osservatorio Economia e Società Napoli*.
- Corona G. (2007), *I ragazzi del piano. Napoli e le ragioni dell'ambientalismo urbano*, Donzelli, Roma.
- Corrado M. (2018), *L'invenzione della casa: storia di una trappola*, Primiceri, Padova.
- DPCoe – Dipartimento per le Politiche di Coesione e per il Sud (2024), *Napoli, l'area della Taverna del Ferro rinasce con il PnMetroPlus*, sezione News, 2 febbraio 2024, disponibile al link: www.pnmetroplus.it/2024/02/02/napoli-larea-della-taverna-del-ferro-rinasce-con-il-pnmetroplus/.
- Gasparrini C., Russo M. (2012), "Napoli", in Gasparrini C., Russo M. (a cura di), *20 città a confronto*, Gangemi, Roma, pp. 382-389.
- Lefebvre H. (1978), *Il diritto alla città*, Marsilio, Venezia.
- Losasso M. (2020), "Infrastrutture, ambiente, ricerca: l'area metropolitana di Napoli", in Mussinelli E., Tartaglia A. (a cura di), *Nodi infrastrutturali e rigenerazione urbana*, Maggioli, Rimini, pp. 83-92.

- Losasso M. (2021), “Costruire la periferia. L’esperienza a Napoli dal 1945 al 1986”, in Attademo A., Bassolino E., Orfeo C., Veronese L. (a cura di), *La costruzione della periferia. Napoli 1945-1986*, Clean, Napoli, pp. 9-12.
- Meschiari M. (2018), *Disabitare: Antropologie dello spazio domestico*, Meltemi, Milano.
- Miano P. (2012), “L’area orientale di Napoli e le variazioni del progetto urbano”, in Lucci R., Russo M. (a cura di), *Napoli verso Oriente*, Clean, Napoli, pp. 77-117.
- Ostrom E. (1997), *A behavioral approach to the rational choice theory of collective action: Presidential address*, American Political Science Association, pp. 1-22.
- Palmieri F. (2026), *Dal piano ai cittadini. Il processo di territorializzazione del PNRR a Napoli*, tesi di dottorato in Scienze Sociali e Statistiche, Università degli Studi di Napoli “Federico II”, Dipartimento di Scienze Sociali.
- Simone A. (2004), *For the city yet to come: Changing African life in four cities*, Duke University Press, Durham.
- Staid A. (2017), *Abitare illegale. Etnografia del vivere ai margini dell’Occidente*.
- Valente E., Calcaterra D. (2022), *River network and alluvial events in the urban area of Naples (Italy)*, «Rendiconti Online della Società Geologica Italiana», 56, pp. 29-35, <https://doi.org/10.3301/ROL.2022.04>.
- Wacquant L. (2007), *Urban Outcasts: A Comparative Sociology of Advanced Marginality*, Polity, Cambridge.
- Wilson J.Q., Kelling G.L. (1982), *Broken windows: The police and neighborhood safety*, «The Atlantic Monthly», 249(3), pp. 29-38.

Sitografia

www.fanpage.it/napoli/taverna-del-ferro-ditta-colpita-da-interdittiva-stop-al-cantiere-cosi-si-perdono-i-soldi-del-pnrr/
www.napolitoday.it/cronaca/lavori-taverna-del-ferro-napoli-murale-maradona.html
www.comune.napoli.it/tavernadelferro
<https://citypopulation.de/en/italy/napolicy/>
www.napolitoday.it/cronaca/pnrr-napoli-interdittiva-lavori.html

7. Catania e la “questione giovanile”: dalle povertà educative all’agire criminale¹

di Carlo Colloca* e Antonio Fisichella**

1. Per introdurre. Fra povertà materiale e contesti di deprivazione socio-economica e culturale

Nel dibattito socio-economico e politico ha assunto grande rilevanza il tema dell’identificazione dei poveri e della misurazione della povertà: la deprivazione interessa differenti strati della popolazione, in quanto prodotto dell’interazione di una pluralità di fattori importanti (non soltanto economici) per la realizzazione individuale. È stato elaborato, pertanto, il concetto di «povertà multidimensionale» (Delbono, Lanzi 2007; Saraceno, Benassi, Morlicchio 2022).

Nel tempo sono stati individuati vari parametri per la definizione di tale condizione. Il dibattito scientifico, a livello internazionale, concorda nel definire la povertà come lo status di quelle persone le cui risorse sono così gravemente al di sotto di quelle possedute dall’individuo o dalla famiglia media, da essere, di fatto, escluse dai modelli di vita, dalle abitudini e dalle attività ordinarie. La teoria della deprivazione relativa ne ha evidenziato la caleidoscopicità, descrivendola come carenza di risorse necessarie a garantire la dieta alimentare, lo standard di vita, le opportunità e la partecipazione alle attività sociali (Townsend 1979), nonché come causa ed effetto di difficoltà nell’accesso a beni materiali, sociali ed educativi. È proprio con riferimento a questi ultimi beni che assume significatività il tema delle povertà educative (l’utilizzo del plurale si motiva per la molteplicità di ambiti che coinvolge).

* Università di Catania.

** Presidente di Prima i bambini. Comitato contro la dispersione scolastica e il disagio giovanile a Catania.

¹ Sebbene il saggio sia il frutto di riflessioni congiunte fra gli Autori, a Carlo Colloca sono da attribuire i paragrafi 1, 2, 3 e 4, ad Antonio Fisichella i paragrafi 5, 6, 7, 8 e 9.

Amartya Sen (1985, pp. 17-21) ha definito la povertà: «l'incapacità di tradurre le proprie capacità in funzionamenti ossia quando non si ha accesso alle risorse necessarie per realizzare un livello di vita adeguato in una società e in un contesto specifico. O peggio ancora, quando le risorse per i funzionamenti sono così esigue da indebolire fortemente le capacità, come avviene, per esempio, quando un bambino non può andare a scuola, o la deve abbandonare, o è costretto a lavorare in età precoce, o quando la malnutrizione incide sullo sviluppo fisico e, in taluni casi, anche intellettuale». Da queste riflessioni emerge un'interazione fra povertà materiale e povertà educativa per il tramite dei concetti di «capacità» e di «funzionamenti». Secondo questo modello interpretativo, i «funzionamenti» rappresentano il fare e l'essere dell'individuo, mentre le «capacità» riflettono le sue libertà in termini di scelte e di opportunità per condurre una vita di valore. Questo orizzonte mostra il complesso intreccio fra fattori sociali, ambientali, socio-culturali e istituzionali con effetti sulle comunità e sugli individui in termini di soddisfazione di aspirazioni e di desideri. Pur essendoci una correlazione con la povertà economica, si distingue da quest'ultima (Jæger 2011), in quanto il problema maggiore consiste nella diseguale distribuzione delle risorse che condiziona la traduzione delle «capacità in funzionamenti», rendendo gli individui (soprattutto i più giovani) dipendenti dal contesto socio-territoriale di provenienza e influenzando negativamente le abilità sostanziali di scelta, riproducendo condizioni di povertà materiale.

2. La povertà educativa: un fenomeno sociale complesso

La povertà educativa è un fenomeno complesso che non trova ancora una lettura condivisa e ritenuta soddisfacente. È possibile definirla sulla base dell'assenza, a livello territoriale, di strutture e servizi scolastici adeguati, e sulla base del numero di giovani che abbandonano il percorso scolastico, non leggono libri, non partecipano ad attività culturali, non praticano uno sport e non utilizzano Internet. Sembra corretto, pertanto, condividere l'impostazione proposta da *Save the Children* nella costruzione di due sub-indici per misurare le «povertà educative».

Il primo sub-indice è relativo all'offerta educativa nel contesto scolastico, dall'infanzia alla scuola secondaria, definito sulla base dei seguenti sette indicatori: 1. Copertura dei nidi e servizi integrativi pubblici; 2. Classi a tempo pieno nella scuola primaria; 3. Classi a tempo pieno nella scuola secondaria di primo grado; 4. Istituzioni scolastiche principali con servizio mensa; 5. Scuole con certificato di agibilità/abitabilità; 6. Aule connesse ad

internet; 7. Dispersione scolastica. Il secondo sub-indice fa riferimento alla partecipazione dei minori (dai 3 ai 17 anni) ad alcune attività ricreative, culturali e sportive, in relazione ad altri sette indicatori: 1. Bambini che sono andati a teatro; 2. Bambini che hanno visitato musei o mostre; 3. Bambini che hanno visitato monumenti o siti archeologici; 4. Bambini che sono andati a concerti; 5. Bambini che praticano sport in modo continuativo; 6. Bambini che utilizzano Internet; 7. Bambini che hanno letto libri (Save The Children 2014, pp. 21-22).

Martha Nussbaum (2006) amplia la concettualizzazione facendo riferimento al diritto ad una vita dignitosa, includendo il valore delle narrazioni individuali. Ciò significa porre attenzione alle capacità umane, ossia a ciò che le persone sono realmente in grado di fare e di essere. L'Autrice immagina un'ampia stratificazione di condizioni favorevoli allo sviluppo del benessere individuale – indipendentemente dalla disponibilità economica e dai livelli di istruzione – quali: immaginazione, pragmatismo, sentimento di appartenenza al territorio, identità culturale, rispetto, dignità personale e controllo del proprio ambiente. Inoltre, in ambito psicologico, si può parlare di povertà educativa in relazione alle mancanze che i minori subiscono nella prima infanzia. Si tratta di un fenomeno che si manifesta per la scarsità sia di servizi sociali a supporto di un nucleo familiare svantaggiato sia di un tempo di qualità per la cura dei propri figli.

Ne consegue che essere in condizioni di povertà educativa equivale a trovarsi emarginati dalla possibilità di apprendere e di sviluppare «competenze chiave» necessarie per vivere in un mondo caratterizzato dall'economia della conoscenza, traducendosi anche in minori opportunità di crescita dal punto di vista emotivo e delle relazioni con gli altri. Significa privarsi di una combinazione di conoscenze, abilità e attitudini appropriate al contesto in cui si vive, necessarie per la realizzazione e lo sviluppo personale, la cittadinanza attiva, l'inclusione sociale e l'occupazione (Alivernini, Manganeli, Lucidi 2017).

È evidente, dunque, la stretta correlazione fra livello individuale, collettivo, scolastico e territoriale nel perpetuarsi di condizioni di povertà educativa. Una complessità di fattori che deve fare riflettere anche su scelte politiche e approcci normativi, in particolare con riferimento a disposizioni che attengono al sostegno della famiglia, quale primo contesto di socializzazione per i minori, ma anche alle azioni di Welfare locale per prevenire e contrastare le diseguaglianze e favorire un benessere mentale, materiale e sociale.

3. La questione educativa fra disuguaglianze e disagio sociale

Dibattito pubblico e senso comune associano erroneamente la povertà educativa soltanto a Paesi in via di sviluppo, mentre è invece molto diffusa anche in un Paese avanzato come l'Italia, dove si riproduce per via intergenerazionale, colpisce persino i diplomati e include una quota consistente di adulti. Sembra che la politica si limiti a fare della scuola il capro espiatorio, senza preoccuparsi di comprendere come, nella realtà, sia il contesto socio-culturale extrascolastico ad alimentare il fenomeno (Giancola, Salmieri 2023).

Da alcuni anni, il dibattito sulla scuola italiana si concentra intorno a dati che profilano uno scenario di primati negativi per il sistema di istruzione nazionale e che riguardano i livelli di apprendimento degli studenti, ad esempio il Programma PISA – *Programme for International Student Assessment*. Si tratta di un'indagine internazionale promossa dall'OCSE – Organizzazione per la Cooperazione e lo Sviluppo Economico – che misura le competenze degli studenti quindicenni di 102 Paesi, rappresentativi di tutti i Continenti. In Italia è l'Istituto nazionale per la valutazione del sistema educativo di istruzione e di formazione – INVALSI – ad occuparsi della somministrazione delle prove e della raccolta dei dati che vengono successivamente confrontati con quelli degli altri Stati, il grado di alfabetizzazione della popolazione adulta (PIAAC), i tassi di abbandono scolastico e la discrepanza tra le competenze in uscita dalla scuola e quelle richieste del mondo del lavoro. La pubblicazione degli esiti delle rilevazioni statistiche sollecita periodicamente la “riscoperta” delle disuguaglianze tra Nord e Sud, centro e periferie, grandi città e aree interne, dell'analfabetismo funzionale, della dispersione scolastica: «elementi di fatto strutturali del nostro sistema scolastico sui quali da decenni vengono impostate politiche pubbliche evidentemente non risolutive» (Roghi 2019, p. 42).

Analizzando i dati del Rapporto 2022 «Il PNRR e la povertà educativa», curato dall'Osservatorio sul fenomeno della povertà educativa in Italia, promosso dall'associazione *Con i Bambini*² l'analisi si concentra su tre aspetti chiave: asili nido, edilizia scolastica e riduzione dei divari educativi. Emerge una *questione educativa* che si configura come un problema centrale per l'Italia – anche se fortemente sottovalutato – considerando le disomogeneità territoriali, di genere e l'andamento negativo del fenomeno nel passaggio tra cicli scolastici.

² Si tratta di una società senza scopo di lucro interamente partecipata dalla Fondazione Con il Sud e costituita il 15 giugno 2016 per attuare i programmi del «Fondo per il contrasto della povertà educativa minorile».

Dal Rapporto si profila una società italiana dove sono quasi 1 milione e 400 mila i minori che vivono in povertà assoluta, e altri 2,2 milioni sono in povertà relativa. Se fino al 2005 erano gli anziani le persone più indigenti, oggi invece la povertà assoluta aumenta al diminuire dell'età. La povertà educativa si innesta su questo terreno di deprivazione, incidendo non soltanto sui singoli, ma sul futuro e sullo sviluppo di tutto il Paese. Riguarda tutti e comincia fin dall'età degli asili nido, la cui presenza, o meno, sul territorio segna già differenze sostanziali fra le aree del Paese. Il PNRR destina 4,6 miliardi di euro per il piano asili nido e scuole dell'infanzia, con l'obiettivo di realizzare 264.480 nuovi posti per la fascia 0-6 anni, ma il punto di partenza non è uguale per tutti, con forti criticità in molti centri del Sud e nelle aree interne. Nel 2020, a Catania, i posti nido erano soltanto 7,5 ogni 100 bambini, la media italiana è del 27,2%, mentre l'obiettivo UE fissa la soglia minima al 33%. Spesso sono proprio i territori più carenti di servizi a mostrare le maggiori difficoltà nel presentare progetti per la realizzazione di tali strutture per l'infanzia.

Va anche detto che il 23,1% dei giovani tra 15 e 29 anni in Italia si trova nel limbo dei Neet (acronimo per *Not in Employment, Education or Training*), fuori da ogni percorso di lavoro, istruzione o formazione. La percentuale è la più alta dell'UE, oltre il doppio di quella di Francia e Germania. Il 12,7% degli studenti non arriva al diploma, abbandona precocemente gli studi (al Sud si arriva al 15%). Anche in questa categoria c'è un divario socio-territoriale e di genere: il fenomeno dei Neet interessa in misura maggiore i residenti del Mezzogiorno (27,9%) e le ragazze (20,5%). Tra i principali fattori di rischio di finire tra i Neet sono stati riscontrati: un basso rendimento scolastico, una famiglia con basso reddito, un genitore con periodi di disoccupazione, crescere con un solo genitore, essere nato in un Paese fuori dell'Ue, vivere in una zona rurale e avere una disabilità. C'è poi il 9,7% del totale (quasi un diplomato su 10 nel 2022) senza le competenze minime necessarie per entrare nel mondo del lavoro o dell'Università.

L'emergenza Covid-19 ha peggiorato molti indicatori anche in questo ambito. Una delle conseguenze della pandemia è stato l'aumento della dispersione scolastica implicita – termine con cui si intende la quota di studenti che terminano il loro percorso scolastico con competenze di base inadeguate in tutte le materie rilevate nelle prove INVALSI (Italiano, Matematica e Inglese). La percentuale di ragazzi con competenze inadeguate, secondo i dati di *Con i Bambini* è passata dal 7,5% del 2019 al 9,8% del 2021. I test INVALSI 2022, tuttavia, sembrerebbero segnare una stabilizzazione (9,7%), ma non un ritorno al pre-Covid-19. Arrivare

a terminare gli studi con scarse competenze porta più facilmente all'abbandono degli studi, al limbo dei Neet, alla rinuncia a costruire un futuro migliore.

Nel 2025 bambini e adolescenti restano la fascia d'età più spesso in povertà assoluta (13,8% contro una media del 9,8%). È quanto emerge da un altro rapporto di ricerca, promosso dall'associazione *Con i Bambini*, intitolato: «Giovani e periferie. Uno sguardo d'insieme alla condizione dei giovani nelle periferie italiane» (Openpolis – Con i Bambini 2025). In media, nel 2024, il 12,3% delle famiglie in cui vivono minori di 18 anni si è trovato in tale condizione; la quota sale al 16,1% dei nuclei con minori nei comuni centro dell'area metropolitana. Lo stesso vale per gli abbandoni scolastici precoci, sebbene in forte calo nel corso dell'ultimo decennio. Nonostante nel 2024 per la prima volta sia scesa sotto al 10% la quota di giovani che hanno lasciato la scuola prima del diploma o di una qualifica, la situazione resta più critica nelle città. Rispetto alla media nazionale del 9,8%, l'incidenza massima si raggiunge, infatti, nelle aree urbane densamente popolate, dove si avvicina all'11%.

Tra i diversi segnali di disagio emersi durante la pandemia, negli ultimi mesi si è ripresentata con forza anche la questione dei comportamenti violenti tra adolescenti. In questo fenomeno, in realtà, si celano i volti di autoctoni e di seconde e terze generazioni di immigrati nati in Italia, o arrivati giovanissimi, spesso in contrasto con la propria famiglia di origine (come accade in adolescenza), ma che faticano a trovare spazio nella realtà che vivono.

4. Per una rigenerazione delle reti fra pubblico e privato sociale

Laddove la povertà educativa è più alta sarebbe importante un'offerta formativa di qualità, ma per garantire il tempo pieno in tutte le classi della scuola primaria statale necessiterebbe un investimento da 1 miliardo e 445 milioni di euro. Occorre sottolineare, altresì, il rischio, nell'opinione pubblica, di associare la povertà educativa soltanto a coloro che non hanno completato gli studi o sono analfabeti, ignorando che essa colpisce anche coloro che hanno partecipato al sistema formativo. La povertà educativa è un problema insidioso per le nuove generazioni, depriva i soggetti delle loro risorse sociali, cognitive e culturali, nonché delle competenze essenziali per la loro futura collocazione sociale e professionale. Inoltre, favorisce comportamenti antisociali, devianti – dagli atti di bullismo al consumo di droghe e alcool, ai giochi d'azzardo, agli atti autolesionistici fino al

suicidio o al suicidio sociale degli *hikikomori*³ – fino a veri e propri atti delinquenziali.

Alcune azioni per la prevenzione e il contrasto delle povertà educative, si registrano nell'ambito del Programma di Intervento per la Prevenzione dell'Istituzionalizzazione (PIPPI), nato nel 2010, quale esito di una collaborazione tra Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali, il Laboratorio di Ricerca e Intervento in Educazione Familiare dell'Università di Padova, le città riservatarie del fondo della Legge n. 285/1997 (Venezia, Milano, Torino, Genova, Bologna, Firenze, Roma, Napoli, Bari, Brindisi, Taranto, Reggio Calabria, Catania, Palermo e Cagliari) e i servizi sociali e di protezione e tutela minori nello specifico, come le cooperative del privato sociale, le scuole, le Aziende che gestiscono i servizi sanitari degli enti locali coinvolti. Il Programma persegue la finalità di innovare le pratiche di intervento nei confronti delle famiglie c.d. «negligenti» al fine di ridurre il rischio di maltrattamento e il conseguente allontanamento dei bambini dal nucleo familiare d'origine, articolando, in modo coerente fra loro, i diversi ambiti di azione coinvolti intorno ai bisogni dei bambini che vivono in tali famiglie. Si tiene in ampia considerazione la prospettiva dei genitori e dei bambini stessi nel costruire l'analisi e la risposta a questi bisogni. L'obiettivo primario è, dunque, aumentare la sicurezza dei bambini e migliorare la qualità del loro sviluppo, secondo il mandato della Legge n. 149/2001 (che contempla modifiche alla Legge 4 maggio 1983, n. 184, recante «Disciplina dell'adozione e dell'affidamento dei minori»).

L'esperienza propone linee d'azione innovative nel campo del sostegno alla genitorialità vulnerabile, scommettendo su un'ipotesi di contaminazione fra l'ambito della tutela dei minori e quello del sostegno alla genitorialità. In questo senso, essa si iscrive all'interno delle linee sviluppate dalla «Strategia Europa 2020» per quanto riguarda l'innovazione e la sperimentazione sociale, come mezzo per rispondere ai bisogni della cittadinanza e spezzare il circolo dello svantaggio sociale. A oltre quindici anni dal suo avvio, PIPPI ha fatto registrare il coinvolgimento delle famiglie e dei minori quale elemento più innovativo. Nella cultura e nell'organizzazione dei servizi sociali l'idea è di lavorare «su e per» la famiglia target, mentre il programma ha proposto di lavorare «con» la famiglia target. Questo è, probabilmente, il processo che più ha influito sugli esiti, complessivamente

³ È un termine giapponese che significa «stare in disparte», utilizzato per indicare chi decide di ritirarsi dalla vita sociale per lunghi periodi, alle volte anni. Gli *hikikomori* sono soprattutto giovani tra i 14 e i 30 anni, maschi nel 70-90% dei casi, che, rinchiusi nella propria abitazione, evitano qualunque tipo di contatto diretto con il mondo esterno, talvolta anche con i familiari.

positivi del programma, se si considera mediamente una diminuzione dei fattori di rischio a fronte di un miglioramento dei fattori di protezione a beneficio del minore (Salmieri 2023).

Un'altra risposta ai bisogni generati dalle povertà educative risiede nella «comunità educante». È uno dei temi chiave sul quale si basano tutti i bandi finora promossi dal «Fondo per il contrasto alla povertà educativa minorile». Si tratta di attivare reti sociali per promuovere processi efficaci di sviluppo e di presa in carico globale dei minori e delle loro famiglie. Piuttosto che limitare l'educazione alla scuola o alla famiglia, la comunità educante riconosce che molte persone e istituzioni possono contribuire alla formazione di un individuo. Questo approccio riconosce che l'apprendimento avviene in vari contesti e attraverso diverse esperienze di vita. È quanto sta prendendo forma, ad esempio, a Catania, dove per iniziativa delle Prefettura, nel 2021, è stato costituito un *Osservatorio Metropolitano per la prevenzione e il contrasto delle povertà educative, della dispersione scolastica e della devianza minorile*, con l'obiettivo di fare sinergia fra attori istituzionali, sociali, culturali ed economici del territorio. Dunque, i centri di aggregazione giovanile, le associazioni, le parrocchie, le biblioteche di quartiere, le sedi delle municipalità, i dipartimenti dell'Università, le Forze dell'Ordine, l'Asp, il Comune di Catania, l'Ufficio del Garante per l'Infanzia e l'Adolescenza Regione Siciliana, il Tribunale per i Minorenni e l'Ufficio Scolastico Regionale, si adoperano per realizzare – a partire dagli istituti scolastici – *infrastrutture di prossimità*, ossia spazi per la produzione artistica (musica e teatro), per lo sport, per la co-progettazione e per la realizzazione di atelier di artigiani (anche artigianato digitale). Si tratta di contesti di attivazione e riattivazione delle comunità locali, avendo come principali destinatari i minorenni e le famiglie. *Presidi di un'innovazione* non soltanto culturale, ma anche sociale, civica ed economica che – offrendo attività eterogenee e ambienti multifunzionali – sono trasformati in luoghi densi di relazioni (Franceschinelli 2021) per facilitare relazioni tra persone provenienti da aree urbane differenti, anche per superare il rischio di una “ghettizzazione fra simili”.

Dunque, con riferimento alla prevenzione e al contrasto delle povertà educative, sembra sempre più urgente combinare l'efficienza nell'erogazione delle prestazioni, con i tempi e i modi richiesti da *azioni di cura* per la costruzione e per la rigenerazione di reti fra pubblico e privato sociale.

5. Catania come contesto critico della questione giovanile ed educativa

La criticità del contesto catanese trova riscontro in una serie di indicatori che, da anni, collocano Catania in una posizione di particolare sofferenza, facendone uno dei contesti più critici della questione giovanile ed educativa nel Paese (ISTAT 2024; Openpolis – Con i Bambini 2025). I servizi per la prima infanzia restano largamente insufficienti, il tempo pieno nella primaria continua a essere un'eccezione, la dispersione scolastica mantiene livelli molto elevati, i Neet raggiungono quote allarmanti, mentre diplomati e laureati restano ben al di sotto delle medie nazionali (ISTAT 2024, 2025a, 2025c, 2025d). Non siamo di fronte a dati sparsi, ma a una produzione sistemica di esclusione, che priva una parte consistente delle nuove generazioni di diritti elementari di cittadinanza (Bianchi 2020). È in questo spazio, segnato insieme da disagio sociale e debolezza dell'offerta educativa, che si formano e si consolidano molte delle traiettorie di marginalizzazione che poi ritroviamo, in forme diverse, nella devianza minorile.

I ragazzi e le ragazze dei ceti popolari, concentrati nelle periferie del centro storico e nelle aree di espansione più fragili della città, vivono una condizione che somiglia a una forma di *apartheid* sociale: isolamento territoriale, scarsa mobilità, accesso ridotto ai servizi, esclusione dalla vita culturale e civile della città (Bianchi 2020; Openpolis – Con i Bambini 2025). È dentro questa frattura che la povertà educativa smette di essere un indicatore tra gli altri e diventa una concreta restrizione delle possibilità di vita, fino a sfociare in comportamenti criminali.

6. La criminalità minorile come ferita storica della città

A Catania la criminalità minorile non è una parentesi della cronaca nera, né un fatto improvviso da trattare come emergenza. È una presenza antica, stabile, radicata, che attraversa la storia della città e ne rivela una delle fratture più profonde. Proprio per questo, però, sarebbe un errore doppio guardarla o con la rassegnazione di chi finisce per considerarla quasi naturale, o con il riflesso gridato dell'allarme securitario. Il caso catanese chiede, invece, un altro sguardo: più esatto, più lucido, più onesto. Chiede di portare alla luce l'intreccio tra disagio sociale, povertà educativa e debolezza delle infrastrutture educative di base, perché è lì che prendono forma, si consolidano e si riproducono molte delle traiettorie attuali della devianza minorile (Scidà 2013; Commissione parlamentare d'inchiesta sul fenomeno delle mafie 1990, 2000; Commissione regionale antimafia 2022; Pennisi 2025).

La continuità della criminalità minorile rappresenta uno dei tratti più persistenti della storia urbana catanese. Da almeno tre decenni, relazioni giudiziarie, atti della Commissione antimafia e documenti del Tribunale per i minorenni descrivono lo stesso scenario: una devianza giovanile alta, territorialmente concentrata, strettamente intrecciata alla dispersione scolastica, alla povertà educativa e alla presenza mafiosa. Un fenomeno così persistente non può essere letto in chiave esclusivamente criminale: è parte della storia sociale e politica della città e misura, senza attenuanti, l'insufficienza dell'intervento pubblico.

A questa continuità si accompagna una specificità che merita di essere messa in rilievo. A differenza di quanto accade in altri contesti, come Napoli o Palermo, la criminalità minorile catanese non ha assunto forme di 'gangsterismo' spettacolare e mediatizzato, né si è espressa attraverso stese o spedizioni punitive. Questa differenza non segnala una minore gravità del fenomeno, ma una sua diversa configurazione: una violenza meno esibita, più silenziosa, più profondamente incorporata nelle economie criminali adulte e nei circuiti mafiosi. Proprio questa sua minore visibilità ha contribuito nel tempo a produrre un cono d'ombra mediatico e politico, dentro il quale i fatti gravi che coinvolgono i minori tendono più facilmente a essere sottovalutati, normalizzati o letti come episodi isolati.

7. La debolezza delle infrastrutture educative di base: una frattura nazionale

Per questo il caso Catania rende particolarmente visibile una frattura nazionale. Nessuna città del Mezzogiorno può affrontare da sola una fragilità educativa di questa portata senza un investimento pubblico strutturale e continuativo. In un Paese che continua a collocarsi stabilmente nelle ultime posizioni europee per investimenti in istruzione, i divari territoriali non si riducono da sé: tendono piuttosto a consolidarsi (SVIMEZ 2024). Catania non rappresenta solo un'anomalia locale, ma uno dei luoghi in cui si rende più visibile una frattura nazionale.

Se c'è un punto in cui la fragilità educativa di Catania si lascia misurare con maggiore nettezza, è proprio quello delle sue infrastrutture di base. I servizi per la prima infanzia restano largamente insufficienti e il tempo pieno nella scuola primaria continua a essere un'eccezione. Eppure è proprio qui che si gioca una partita decisiva: nidi e tempo pieno sono strumenti fondamentali di eguaglianza. Dove mancano o restano deboli, gli svantaggi di partenza si consolidano e le traiettorie della marginalizzazione cominciano a fissarsi molto presto (ISTAT 2025c; ISTAT 2025d).

Il confronto con Firenze richiede cautela, perché mette in relazione due città diverse per storia, sviluppo e assetti di welfare. Si giustifica però per la loro comparabilità demografica e per la sostanziale vicinanza, nelle fasce considerate, del numero di bambini tra 0 e 3 anni e degli alunni della scuola primaria (ISTAT 2024, 2025c). In questa cornice, il divario osservato non descrive soltanto una differenza di performance, ma fratture territoriali ed educative profonde, che assumono il carattere di veri e propri divari di cittadinanza (Bianchi 2020).

7.1. Servizi per la prima infanzia: un'offerta ancora insufficiente

I dati disponibili collocano Catania in una condizione di grave insufficienza, pur in presenza di un recente ampliamento dell'offerta. Se si guarda agli utenti effettivi, la copertura dei servizi per la prima infanzia si attesta intorno al 7%; se si considerano i posti autorizzati, si arriva appena al 9% (ISTAT 2025c). L'incremento più recente è avvenuto soprattutto attraverso l'attivazione di asili di caseggiato e spazi gioco, gestiti da enti del terzo settore, e un ulteriore ampliamento è previsto con l'apertura di altri asili di caseggiato (Comune di Catania 2025). È un segnale importante, anche se resta aperta la questione della qualità di questa offerta. Anche sommando tali interventi e i quattro nuovi asili di prossima apertura finanziati con fondi PNRR, la copertura complessiva si fermerebbe comunque intorno al 14-15%, restando ancora molto al di sotto di una soglia adeguata.

Il confronto con Firenze rende immediatamente visibile il divario: nel capoluogo toscano gli utenti superano il 40% e i posti autorizzati raggiungono il 55% (ISTAT 2025c). Non si tratta di una semplice distanza quantitativa. Significa che, a Catania, per la gran parte dei bambini dei contesti più fragili continua a mancare proprio quel presidio precoce che altrove contribuisce a sostenere lo sviluppo linguistico, la socializzazione, il rapporto con le famiglie e la prevenzione degli svantaggi educativi fin dai primi anni di vita.

Il recente ampliamento del tempo prolungato pomeridiano in alcuni nidi, attivato su richiesta delle famiglie, segnala che questa domanda esiste e che una parte dell'offerta fin qui disponibile era evidentemente inadeguata ai bisogni reali. In una città che, nonostante l'inverno demografico, resta tra le più giovani del Paese (ISTAT 2025a), questo dato contrasta con il racconto ricorrente secondo cui sarebbero soprattutto le famiglie a non voler utilizzare i servizi educativi per l'infanzia.

8. Il tempo pieno come infrastruttura di eguaglianza

Un divario altrettanto netto riguarda il tempo pieno. A Catania ne usufruisce appena il 13,1% degli alunni della scuola primaria, contro il 90,8% di Firenze (ISTAT 2024; ISTAT 2025d). Anche qui il dato non descrive soltanto una carenza organizzativa, ma una differenza profonda nella qualità dell'esperienza educativa. Dove il tempo pieno è diffuso, la scuola amplia i tempi di apprendimento, offre relazioni più stabili, sostiene la vita delle famiglie e riduce il peso delle disuguaglianze di partenza. Dove invece resta residuale, la scuola arretra proprio nei territori in cui sarebbe maggiormente necessaria.

Il basso ricorso al tempo pieno viene spesso spiegato chiamando in causa una presunta debolezza della domanda da parte delle famiglie. Ma questa lettura, se assunta in modo automatico, rischia di trasformarsi in una narrazione autoassolutoria. Le obiezioni che ricorrono più spesso – mancanza di spazi, vincoli organizzativi, difficoltà logistiche – non smentiscono il problema: mostrano piuttosto quanto sia difficile fare del tempo scuola una vera priorità pubblica e politica. Il dato della VI Municipalità aiuta a leggere meglio la questione. In una delle aree più difficili e stigmatizzate della città, la quota di bambini che fruiscono del tempo pieno raggiunge il 27%, più del doppio della media cittadina. È un segnale importante: dove l'offerta si consolida, la domanda emerge. E tende a crescere anche per effetto imitativo, quando il servizio diventa visibile, praticabile e socialmente riconosciuto.

Più che una domanda assente, il caso catanese sembra mostrare una domanda spesso compressa da un'offerta debole, diseguale e instabile.

8.1. Dispersione scolastica, Neet e impoverimento del capitale formativo

La debolezza delle infrastrutture educative di base si riflette negli esiti più visibili dei percorsi scolastici e formativi. Anche a Catania la dispersione non si manifesta soltanto nella forma esplicita dell'abbandono, ma anche in quella più silenziosa e insidiosa della dispersione implicita: quella di studenti che restano formalmente dentro il sistema scolastico, ma senza raggiungere competenze adeguate. A questa doppia fragilità si affianca un'elevata incidenza dei Neet e, più in generale, una debolezza persistente dei livelli di istruzione secondaria e terziaria. Siamo di fronte a un insieme coerente di segnali che descrivono l'erosione progressiva delle opportunità educative e formative. In questa prospettiva, la povertà educativa non coincide solo con una carenza di servizi, ma con la produzione di traiettorie se-

gnate da interruzione dei percorsi, bassi apprendimenti e drastica riduzione delle possibilità di mobilità sociale (ISTAT 2024, 2025d; Openpolis – Con i Bambini 2025).

I numeri restituiscono con nettezza la profondità del problema. Secondo l'indicatore ELET, il 23,5% dei giovani tra i 18 e i 24 anni a Catania interrompe precocemente i percorsi di istruzione e formazione (ISTAT 2024; ISTAT 2025d). A questa dispersione esplicita si aggiunge una dispersione implicita altrettanto grave: nelle prove INVALSI 2022-2023, oltre il 51% degli studenti di terza media non raggiunge le competenze minime in Italiano e più del 60% non le raggiunge in Matematica (INVALSI 2023). La quota dei Neet arriva al 35,4%, mentre solo il 73,7% dei giovani tra i 20 e i 24 anni possiede un diploma di scuola secondaria superiore, dato che colloca Catania all'ultimo posto nel quadro nazionale (ISTAT 2024; ISTAT 2025d). Sul versante dell'istruzione terziaria, la quota dei laureati si ferma al 22,6%, contro una media nazionale del 31,6% (ISTAT 2024; SVIMEZ 2025). Letti insieme, questi dati descrivono una strozzatura delle opportunità educative e formative, destinata a pesare sulle traiettorie individuali e, insieme, sulle possibilità di sviluppo della città.

8.2. Devianza minorile e circuiti dell'esclusione

In questo quadro, la devianza minorile appare come uno degli esiti più visibili di un ambiente segnato da deprivazione educativa, marginalità sociale e debolezza dei presidi pubblici. A Catania la questione minorile si colloca da tempo su una soglia particolarmente critica: non solo per la persistenza del fenomeno, ma per la sua capacità di riprodursi dentro traiettorie territoriali e familiari perfettamente riconoscibili.

Il confronto con i dati nazionali degli Uffici di Servizio Sociale per i Minorenni restituisce con nettezza la sproporzione del caso catanese. Nel distretto di Catania i minorenni e giovani adulti in carico si collocano tra i 1.100 e i 1.200 casi annui, un numero paragonabile a quello di grandi aree metropolitane come Napoli, Palermo e Roma, pur a fronte di un bacino di utenza assai più ridotto (Dipartimento per la Giustizia minorile e di comunità 2024). È il segno di una città nella quale i circuiti dell'esclusione si consolidano presto. Emerge così un paradosso crudele: per molti giovani l'ingresso nel circuito penale – anche attraverso denunce a piede libero o misure cautelari – rappresenta la prima vera esperienza strutturata di presa in carico educativa della loro vita.

9. Regia pubblica, comunità educanti e discontinuità politica

Se il caso catanese mostra l'intreccio tra disagio sociale, fragilità educativa e devianza minorile, allora il punto non può essere solo la denuncia dei dati, ma la qualità della risposta pubblica. Qui emerge una debolezza ulteriore: la difficoltà del livello locale a svolgere una funzione stabile di regia, coordinamento e integrazione tra scuola, servizi sociali, terzo settore, presidi culturali e sanitari. La questione non è moltiplicare iniziative frammentarie, ma costruire un'infrastruttura educativa territoriale capace di durare, orientare e tenere insieme gli interventi. In questo senso, l'idea di comunità educanti non può essere ridotta a formula evocativa: ha bisogno di una responsabilità pubblica chiara, di continuità amministrativa e di un investimento intenzionale sulle aree più esposte.

Quando i livelli essenziali delle prestazioni vengono pensati a partire dalla spesa storica, i divari territoriali rischiano di essere congelati invece che ridotti. E quando lo sviluppo urbano viene affidato quasi esclusivamente a economie a bassa qualificazione, la debolezza del capitale formativo non viene contrastata, ma aggirata (SVIMEZ 2024, 2025). La povertà educativa non rappresenta soltanto un problema scolastico o sociale: è una frattura che compromette le possibilità di sviluppo della città, ne indebolisce la qualità democratica e riduce la capacità della comunità di interrompere la riproduzione delle disuguaglianze. Catania non è solo un caso locale di sofferenza educativa, ma uno dei luoghi in cui si misura con maggiore nettezza il costo civile e politico della mancata costruzione di infrastrutture educative adeguate.

Proprio perché il caso catanese mostra una fragilità strutturale, non basta fermarsi alla diagnosi. La domanda del *che fare* resta inevitabile. E non parte da zero. A Catania esiste una ricchezza reale di esperienze educative e sociali, nel volontariato, nel terzo settore, nella scuola e nelle parrocchie. Ma questa ricchezza, da sola, non basta. Se resta dispersa, intermittente o affidata alla sola generosità dei singoli, non riesce a contrastare la profondità del problema. Per questo occorre costruire reti e alleanze educative stabili, capaci di dare continuità, forza pubblica e radicamento territoriale a ciò che già esiste.

È necessaria una forte discontinuità amministrativa e politica. La questione educativa deve essere finalmente assunta come una priorità della città, non come un capitolo laterale delle politiche sociali. In questa direzione, una vera battaglia culturale riguarda il tempo pieno nella scuola primaria: non come servizio opzionale o risposta residuale, ma come diritto dei bambini e come infrastruttura fondamentale di eguaglianza.

Dove il tempo pieno manca, non manca solo un'organizzazione scolastica diversa: manca una diversa idea di infanzia, di cittadinanza e di giustizia educativa e sociale.

In tale contesto, la costituzione in Prefettura, nel 2021, dell'*Osservatorio Metropolitano*, sopracitato, rappresenta un fatto importante. Dice che istituzioni e società riconoscono la devianza minorile e la dispersione scolastica come una centralità pubblica, e questo non era affatto scontato. Ma proprio per questo l'Osservatorio deve spingere in avanti. Deve contribuire a fare del 30% di copertura del tempo pieno e dei servizi per l'infanzia una soglia concreta di lavoro pubblico, promuovere comunità educanti strutturate e sollecitare una regia più forte da parte del Comune. Perché, senza una regia pubblica capace di coordinare scuola, servizi, terzo settore e territori, anche le esperienze migliori rischiano di restare isolate.

La *questione educativa* si pone, dunque, come *questione di sviluppo*. I numeri, del resto, non parlano solo di carenze amministrative o di ritardi accumulati. Parlano di storie impigliate, di possibilità negate, di infanzie e adolescenze che si restringono troppo presto. Migliaia di giovani crescono dentro traiettorie di esclusione sociale, educativa e civile che sembrano già scritte. E, proprio per questo, i dati parlano anche della città nel suo insieme. Una città che lascia così indietro i suoi bambini e i suoi ragazzi non compromette soltanto i loro percorsi individuali: indebolisce sé stessa, restringe il proprio orizzonte di sviluppo e si condanna a riprodurre le stesse fratture sociali e territoriali. La povertà educativa, a Catania, non è un tema tra gli altri. È una delle forme più acute in cui oggi si misura la qualità della vita democratica, la tenuta della cittadinanza e la possibilità stessa di immaginare uno sviluppo diverso.

Riferimenti bibliografici

- Alivernini F., Manganelli S., Lucidi F. (2017), *Dalla povertà educativa alla valutazione del successo scolastico: concetti, indicatori e strumenti validati a livello nazionale*, «Journal of Educational, Cultural and Psychological Studies», 15, pp. 21-52.
- Bianchi L. (2020), *Divari di cittadinanza. Un viaggio nella nuova questione meridionale*, Soveria Mannelli, Rubbettino.
- Commissione parlamentare d'inchiesta sul fenomeno delle mafie (1990), *Relazione sulle risultanze dell'indagine del gruppo di lavoro della Commissione incaricato di svolgere accertamenti sullo stato della lotta alla criminalità organizzata a Catania* (X legislatura), Roma.
- Commissione parlamentare d'inchiesta sul fenomeno delle mafie (2000), *Relazione sulla criminalità organizzata a Catania* (XIII legislatura), Roma.
- Commissione regionale antimafia (2022), *I quaderni della Commissione Antimafia. Inchiesta sulla condizione minorile in Sicilia*, Assemblea Regionale Siciliana, Palermo.

- Comune di Catania (2025), *Linee guida asili di caseggiato e spazi gioco*, Direzione Famiglia e Politiche Sociali, Catania.
- Delbono F., Lanzi D. (2007), *Povert , di che cosa? Risorse, opportunit , capacit *, il Mulino, Bologna.
- Dipartimento per la Giustizia minorile e di comunit  (2024), *Minorenni e giovani adulti in carico ai servizi minorili: Dati riferiti al 30 settembre 2024*, Roma.
- Franceschinelli R. (2021), *Spazi del possibile. I nuovi luoghi della cultura e le opportunit  della rigenerazione*, FrancoAngeli, Milano.
- Giancola O., Salmieri L. (2023), *La povert  educativa in Italia. Dati, analisi, politiche*, Carocci, Roma.
- INVALSI (2023), *Rapporto nazionale INVALSI 2023*, Roma.
- ISTAT (2024), *I giovani nelle citt  metropolitane: La fragilit  dei percorsi educativi nei contesti urbani*, Roma.
- ISTAT (2025a), *La condizione di vita dei minori*, Roma.
- ISTAT (2025b), *La povert  in Italia: Anno 2024*, Roma.
- ISTAT (2025c), *Servizi educativi per l'infanzia in Italia: Anno educativo 2023/2024*, Roma.
- ISTAT (2025d), *Rapporto IDISE. Indice di disagio socio-economico di individui e famiglie*, Roma.
- J ger M.M. (2011), *Does Cultural Capital Really Affect Academic Achievement? New Evidence from Combined Sibling and Panel Data*, «Sociology of Education», 84(4), pp. 281-298.
- Nussbaum M.C. (2006), *Frontiers of Justice. Disability, Nationality, Species Membership*, Harvard University Press, Cambridge-London.
- Openpolis Con i Bambini (2025), *Giovani e periferie. Uno sguardo d'insieme alla condizione dei giovani nelle periferie italiane*, www.openpolis.it/wp-content/uploads/2025/12/report_2025_giovani_e_periferie_HD.pdf (consultato il 21 marzo 2026).
- Pennisi F. (2025), *Relazione sull'amministrazione della Giustizia nel periodo 1  luglio 2023-30 giugno 2024*, Corte di Appello di Catania, Assemblea Generale, 25 gennaio, www.giustizia.catania.it/allegatinews/A_70616.pdf (consultato il 21 marzo 2026).
- Roghi V. (2019), "Non pensare all'elefante: scuola, riforme, discorso pubblico", in Allegretti G., Fasano L. e Sorice L. (a cura di), *Per tutti e non per pochi. La sfida della conoscenza*, Feltrinelli, Milano, pp. 42-60.
- Salmieri L. (a cura di) (2023), *Povert  educativa, servizi sociali e Terzo settore*, Osservatorio Interdipartimentale Permanente sui Servizi Sociali e le Povert , Roma.
- Saraceno C., Benassi D., Morlicchio E. (2022), *La povert  in Italia*, il Mulino, Bologna.
- Save the Children (2014), *La lampada di Aladino. L'indice di Save the Children per misurare le povert  educative e illuminare il futuro dei bambini in Italia*, Roma, http://images.savethechildren.it/IT/f/img_pubblicazioni/img235_b.pdf (consultato il 21 marzo 2026).
- Scid , G. (2013), *Eresie. Il caso Catania e il problema dei minori*, Rubbettino, Soveria Mannelli.

- Sen A.K. (1985), *Commodities and Capabilities*, North-Holland, Amsterdam.
- SVIMEZ (2024), *Rapporto 2024. L'economia e la società del Mezzogiorno. Competitività e coesione: Il tempo delle politiche*, https://aliautonomie.it/wp-content/uploads/2024/11/SVIMEZ_Rapporto2024_Completo_compressed.pdf (consultato il 21 marzo 2026).
- SVIMEZ (2025), *Rapporto 2025. L'economia e la società del Mezzogiorno. Freedom to move, right to stay*, www.svimez.it/wp-content/uploads/2025/11/executivesummary2025_ita.pdf (consultato il 21 marzo 2026).
- Townsend P. (1979), *Poverty in the United Kingdom*, Allen Lane and Penguin Books, London.

8. *Il «Sostegno culturale» come strumento di contrasto alle marginalità socio-territoriali: il caso di Catania*

di *Licia Lipari**

1. Introduzione

La dispersione scolastica sempre più spesso è voce della marginalità socio-territoriale. Difatti, la marginalità nelle sue differenti dimensioni – sociale, culturale ed economica – influenza negativamente i risultati scolastici del minore, insieme alle caratteristiche socio-territoriali, alle famiglie di origine e alle reti sociali.

In un contesto di marginalità socio-economica e culturale, i minori che si allontanano dalla scuola hanno maggiore predisposizione ad assumere comportamenti antisociali, devianti e/o criminali; ad inserirsi con difficoltà nella vita di comunità; inoltre incidono negativamente sulla crescita economica del Paese.

Alla luce di tali riflessioni, si propone di presentare uno studio empirico sui temi della dispersione scolastica, del disagio giovanile e delle marginalità urbane, iniziato nel 2023, nell'ambito del progetto Erasmus+ «*Osez! Des Collectif de travail apprenants pour mieux comprendre le changement*»¹ e

* Università di Catania.

¹ Il progetto *Osez!* si basa su un'apertura della scuola al territorio per promuovere iniziative di innovazione nei percorsi di apprendimento. L'obiettivo principale è quello di costruire un'azione strategica locale efficace, ma che possa essere esportata anche in altri contesti quale modello innovativo di lavoro e di formazione. È stato scelto di focalizzare l'attenzione sul ruolo dei docenti e del personale dirigente nella costituzione di gruppi di lavoro nei differenti Paesi coinvolti: la Francia, la Bulgaria, l'Italia, rappresentata dal gruppo di sociologi dell'ambiente e del territorio, coordinato da C. Colloca, del Dipartimento di Scienze Politiche e Sociali dell'Università di Catania e dal Liceo Turrisi-Colonna di Catania, in collaborazione con l'associazione Farm Cultural Park. Quest'ultima è un'associazione che ha sede nei comuni di Favara (AG) e Mazzarino (CL). Lavora in sinergia con i territori da oltre un decennio su progetti di rigenerazione nel rispetto dei bisogni e delle aspettative dei residenti con un approccio creativo e innovativo, al fine di rivalutare le specificità socio-economiche e culturali dei luoghi interessati. Per saperne di più: www.farmculturalpark.com/.

proseguito nell'ambito del progetto di ricerca SCOPERTA² (Piano Piaceri 2024-26, linea 1, Ateneo di Catania) e delle attività del tavolo tematico n. 2³ sull'analisi socio-territoriale ed economica dei quartieri per la promozione di interventi di rigenerazione urbana integrata, istituito in seno all'Osservatorio della Prefettura di Catania⁴.

Catania è un caso di studio interessante, in quanto, tra i 14 comuni capoluogo di città metropolitana, si distingue per l'alto grado di vulnerabilità sociale e materiale e per tassi significativi di povertà educativa e di dispersione scolastica.

La ricerca è divisa in due parti. La prima riguarda l'analisi socio-territoriale di Catania per mappare la distribuzione delle marginalità socio-economiche nei diversi quartieri.

Nella seconda si evidenzia il processo di strutturazione e di messa in atto sperimentale del "sostegno culturale", quale strumento socio-psico pedagogico rivolto ai giovani più vulnerabili, per fornire loro mezzi atti a superare la condizione di "intrappolati" delle periferie urbane contemporanee e per contrastare, più in generale, le situazioni di marginalità e di disuguaglianza sociali ed economiche.

2. Marginalità socio-territoriale, disagio giovanile e questioni di genere

La prematura uscita dal sistema scolastico e formativo è strettamente correlata a condizioni di marginalità sociale, economica e culturale.

Spesso, i minori vivono in famiglie numerose, con genitori tra i 18 e 25 anni che svolgono lavori nei circuiti informali o illegali oppure sono in cerca di lavoro o disoccupati, supportati da forme di sussidio statale. Non di rado i membri condividono spazi abitativi inadeguati alle esigenze di vita quotidiana in edifici poco salubri e/o fatiscenti. Nei casi più complessi le famiglie sono seguite dai servizi sociali e alcuni minori hanno compiuto dei reati, solitamente di piccola entità.

A ciò si aggiunge un contesto di quartiere vulnerabile, ossia connotato da scarsità di servizi di prima necessità, di esercizi di prossimità, bassa accessibilità con trasporto pubblico e un'offerta culturale bassa se non ad-

² P.I. Gozzo S., Università di Catania.

³ Il tavolo è coordinato da C. Colloca, in qualità di delegato del Rettore e responsabile scientifico delle ricerche condotte.

⁴ L'Osservatorio è volto a prevenire la devianza giovanile nell'area Metropolitana di Catania e ad assicurare la piena attuazione delle funzioni di tutela dei minorenni o dei giovani adulti destinatari di provvedimenti giudiziari civili e penali.

dirittura carente, soprattutto rivolta all'infanzia e all'adolescenza. Le condizioni di marginalità, o per meglio dire di "perifericità", non si limitano alle zone distanti geograficamente dal *core*, ma sono sempre più presenti negli interstizi del centro, confinanti con le vie "vetrina" della città, ove il consumo e l'agio predominano (Petrillo 2018; Colloca 2022).

La marginalità, perciò, si traduce per i minori in un contesto di povertà a differenti livelli: individuale, collettiva, territoriale. Non ultima la dimensione della povertà di tipo educativo, ossia trovarsi emarginati dalla possibilità di apprendere e di sviluppare «competenze chiave» necessarie per vivere in un mondo caratterizzato dall'economia della conoscenza (Colloca, Lipari, Pantaleo 2025). Ciò si traduce anche in minori opportunità di crescita dal punto di vista emotivo e delle relazioni con gli altri. Significa privarsi di una combinazione di conoscenze, abilità e attitudini appropriate al contesto in cui si vive, necessarie per la realizzazione e lo sviluppo personale, la cittadinanza attiva, l'inclusione sociale e l'occupazione (Alivernini, Manganelli, Lucidi 2017).

In tale contesto si innesta la questione di genere, in quanto in condizioni di marginalità spesso l'essere donna costituisce un ulteriore tratto di fragilità e complessità. In Italia e, ancor più, nelle realtà del Sud, le donne sono infatti soggetti sociali che più di altri vivono una condizione di perifericità a seguito di uno stretto rapporto tra le loro pratiche sociali – necessariamente mobili fra impegno nel mondo delle professioni e lavori di cura –, e la disorganizzazione e la dispersione dei servizi offerti dal welfare locale (Naldini, Saraceno 2011). In taluni contesti socio-culturali, tale condizione di estraneità è esasperata da "totem culturali" che sembrano predestinare le donne ad una affermazione socio-economica soltanto se "capaci di interpretare" il ruolo di mogli e di madri. Eppure molte donne esprimono una capacità di resistenza a tutti gli ostacoli che si frappongono tra la singola esperienza di vita e la complessa organizzazione urbana, soprattutto perché devono tenere insieme le loro varie esperienze dentro la famiglia, nei luoghi del lavoro e dello svago, negli attraversamenti quotidiani. Donne costrette a tenere, senza romperli, i fili che costituiscono la trama di tante vite (Brown *et al.* 2017).

Anche le donne, soprattutto se giovani o giovanissime, pertanto, si ritrovano spesso in una condizione di fragilità/perifericità inascoltata o minimizzata, che invece necessita di essere analizzata e compresa nelle differenti dimensioni che la compongono, al fine di trovare il modo di intervenire con strumenti socio-psico-pedagogici appropriati.

In contesti di marginalità, la scuola dunque svolge un ruolo ancor più importante poiché può allontanare dalla strada o da contesti familiari difficili bambini e adolescenti e rappresentare luogo incubatore di buone pratiche del vivere collettivo (tra cui i principi di uguaglianza e di rispetto

per l'altro) e ad alto contenuto simbolico, ossia capace di rafforzare i sentimenti di identità e di appartenenza.

3. Dispersione scolastica e fragilità socio-territoriale: il caso di Catania

Nel 2021 secondo il Ministero dell'Istruzione in Italia si distinguono per alta percentuale di dispersione scolastica quattro regioni, tutte situate nel Sud: la Sicilia (21,1%), la Puglia (17,6%), la Campania (16,4%), la Calabria (14,0%). Dall'analisi dei dati emerge, perciò, una forte disparità tra regioni e uno svantaggio molto accentuato nel Sud Italia.

La Sicilia, regione in cui il dato è aumentato anche a seguito della recente pandemia da Covid-19, si distingue, in particolare per l'alta percentuale di dispersione esplicita, ossia la mancata, incompleta o irregolare frequenza a scuola dello studente. Dall'analisi dell'*Early Leavers from Education and Training* (ELET) – indicatore con cui si prende come riferimento la quota dei giovani tra i 18 e i 24 anni d'età con al più il titolo di scuola secondaria di I grado o una qualifica di durata non superiore ai 2 anni e non più in formazione – la Sicilia fa registrare il 19,4% di giovani in questa situazione a fronte del 13,1% per l'Italia (Dati Eurostat 2021).

Un'altra misura della dispersione scolastica esplicita è l'abbandono⁵ complessivo in ogni ciclo scolastico da parte degli studenti, calcolata dal Ministero dell'istruzione e del merito sulla base dell'Anagrafe Nazionale degli Studenti.

Per l'anno scolastico 2020-21, la provincia di Catania si posiziona tra le prime cinque in Sicilia per percentuale di abbandoni sul totale degli studenti iscritti (2,7%), preceduta da Ragusa (4,3%), Siracusa (2,9%) e da Enna (2,8%) (dati Ufficio Scolastico Regionale per la Sicilia).

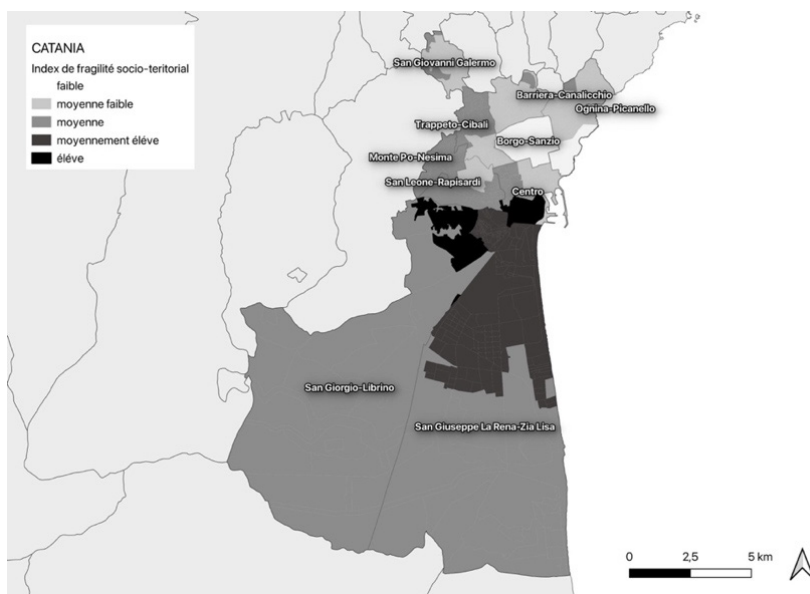
Con attenzione alla scala urbana, nel 2022 la città di Catania si distingue per un alto grado di dispersione scolastica a cui si aggiunge il crescente fenomeno di adolescenti che compiono atti devianti e/o criminali, emblematici di un disagio giovanile esacerbato, ma anche di un peggioramento del grado di povertà, con particolare riferimento a quella educativa. Per tale situazione, la città è un importante caso di studio per comprendere i principali fattori di fragilità sociale, economica e culturale che aumentano la propensione degli studenti a “dispersersi”.

⁵ È da considerarsi in abbandono lo studente che è assente in maniera continuativa per 15 giorni, le cui assenze non derivano da problematiche di salute, di tipo familiare o altro e che non sono giustificate né comunicate alla scuola.

La prematura uscita dal sistema scolastico e formativo degli studenti è influenzata dal contesto sociale in cui essi vivono. In particolare, i fattori che influiscono sulla dispersione scolastica sono rintracciabili principalmente nella povertà economica, culturale e educativa dei territori di appartenenza e delle famiglie di origine (Colombo 2010).

Per analizzare la distribuzione dei fattori di fragilità sociale, economica e culturale su scala urbana, si è costruito un indice sintetico⁶ che comprende una serie di indicatori: i giovani che non studiano e non lavorano (NEET), il tasso di popolazione con basso titolo di studio, le famiglie con disagio economico, il tasso di disoccupazione giovanile, le famiglie a basso reddito (Fig. 1).

Fig. 1 - Catania: Indice di fragilità socio-territoriale.



Fonte: nostra elaborazione su dati ISTAT, 2011.

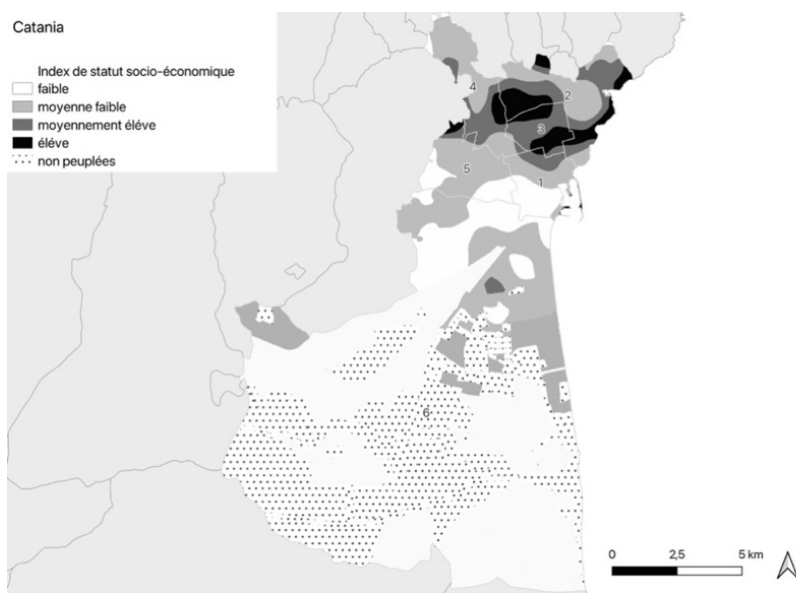
Dalla distribuzione dell'indice si rileva che un alto grado di fragilità accomuna un'ampia porzione del centro storico e una parte delle zone peri-

⁶ L'indice di fragilità è stato costruito su dati 2011, poiché al momento della stesura del saggio non sono disponibili gli indicatori che lo compongono su scala urbana. Sarà premura degli autori aggiornare le analisi. L'indice è costruito su Aggregazione di sezioni di Censimento (ACE) della popolazione e delle abitazioni, ossia aree costruite da ISTAT e connotate da caratteristiche socio-demografiche omogenee.

feriche a ovest (in nero). Da uno sguardo più attento e su scala di quartiere emerge un quadro più complesso e frammentato. Nel centro storico ad alta fragilità si trovano quartieri con tradizioni e storie molto differenti, tra cui San Cristoforo e Antico Corso. Questi sono connotati da alcuni dei tipici tratti delle periferie sociali (tra cui forme di disagio socio-abitativo, di marginalità sociale, funzionale ed economica), ma sono anche luoghi dove si sviluppano processi virtuosi grazie alla presenza di attori sociali attivi che presidiano il territorio e aspirano a scenari futuri sostenibili (Guiducci 1993).

Le periferie geografiche – distanti dal centro storico, tra cui Librino e San Giovanni Galermo, – sono connotate da scarsa accessibilità con mezzo pubblico, da carenza di servizi, da residenti (nuclei familiari numerosi) che convivono in abitazioni fatiscenti o inadeguate a soddisfare le esigenze quotidiane. In prevalenza sono coppie giovani originarie di questi quartieri o arrivate perché potevano acquistare o affittare un immobile per le possibilità

Fig. 2 - Catania: Indice di status socio-economico 2021⁷



Fonte: nostra elaborazione su dati ISTAT.

⁷ L'indice di status socio-economico sottende il titolo di studio, il tipo di occupazione, i metri quadrati di appartamento disponibili per componente e altri indicatori sul reddito calcolati da una stima a partire dal dato 2011. Nella costruzione dell'indice ha contribuito il Prof. M. Boffi (già associato di Sociologia dell'ambiente e del territorio dell'Università degli Studi di Milano-Bicocca).

economiche. Tali periferie rischiano di essere popolate da quelli che Gans definiva già nel 1968 “gli intrappolati”, con poche o quasi nulle possibilità di mobilità sociale, economica e spaziale.

Al contrario, le zone con basso e medio-basso grado di fragilità (bianco e grigio chiaro) sono connotate da una medio-alta e alta concentrazione di popolazione con elevato status socio-economico, come emerge nella Fig. 2 (in nero).

Tra queste vi rientrano: la zona tra villa Bellini, Corso Italia e aree limitrofe del centro storico che si espande sino a Ognina, a nord, in particolare lungo la costa; l'area tra la Cittadella Universitaria, parco Gioeni e piazza Aldo Moro nella municipalità di Borgo Sanzio; due zone periferiche di ridotte dimensioni a nord della città, una ubicata a San Nullo e l'altra a Barriera.

Dalla lettura comparata di entrambi gli indici, Catania appare come una città dalle forti disuguaglianze socio-territoriali che si diramano negli interstizi del centro storico sino alle periferie geografiche del comune e che la recente pandemia da Covid-19 ha messo ulteriormente in luce.

4. Il percorso verso il sostegno culturale e principali risultati

Nel complesso e variegato contesto catanese, il gruppo di sociologi dell'ambiente e del territorio⁸ del Dipartimento di Scienze Politiche e Sociali (DSPS) dell'Università di Catania ha collaborato con il Liceo “Turrisi Colonna” (indirizzo di Scienze Umane) e con Farm Cultural Park⁹ per ideare uno strumento innovativo e concreto, capace di supportare quelle popolazioni studentesche più fragili nel contesto scolastico, con il fine di scoraggiare la dispersione scolastica e, al contrario, incrementare la partecipazione attiva del bambino/adolescente nei principali contesti di socializzazione, ossia la classe, il gruppo dei pari, la famiglia e il quartiere, inteso come unità locale fondamentale del vissuto quotidiano.

⁸ Il gruppo coordinato da C. Colloca, ha come membri i dott. L. Lipari, V. Pantaleo, K. Fragalà, F.M. Jelo di Lentini e G. Pocina (DSPS, UNICT).

⁹ L'associazione ha sede nei comuni di Favara (AG) e Mazzarino (CL). Lavora in sinergia con i territori da oltre un decennio su progetti di rigenerazione nel rispetto dei bisogni e delle aspettative dei residenti con un approccio creativo e innovativo, al fine di rivalutare le specificità socio-economiche e culturali dei luoghi interessati. Cfr. www.farmculturalpark.com/.

In condizioni di marginalità e fragilità socio-economica, come emerge dal quadro su delineato, è necessario pensare ad uno strumento flessibile e capace di rispondere a bisogni differenziati. A tal proposito, il gruppo di ricerca ha avviato una riflessione sul ruolo del sostegno proponendo un ampliamento di significato e di contenuti rispetto a quanto già previsto dalla normativa in Italia (a partire dalla Legge n. 118/1971, fino alle recenti integrazioni 66/2017). L'aspetto innovativo riguarda il modo di intendere e applicare, nella relazione docente/allievo, il ruolo del sostegno, intendendolo come supporto culturale e sociale per i più vulnerabili. Si pone l'attenzione sulla dimensione socio-psico-pedagogica per proporre un modello di insegnamento e di supporto adeguato a rispondere a differenti bisogni provenienti dal territorio.

Il sostegno culturale comprende:

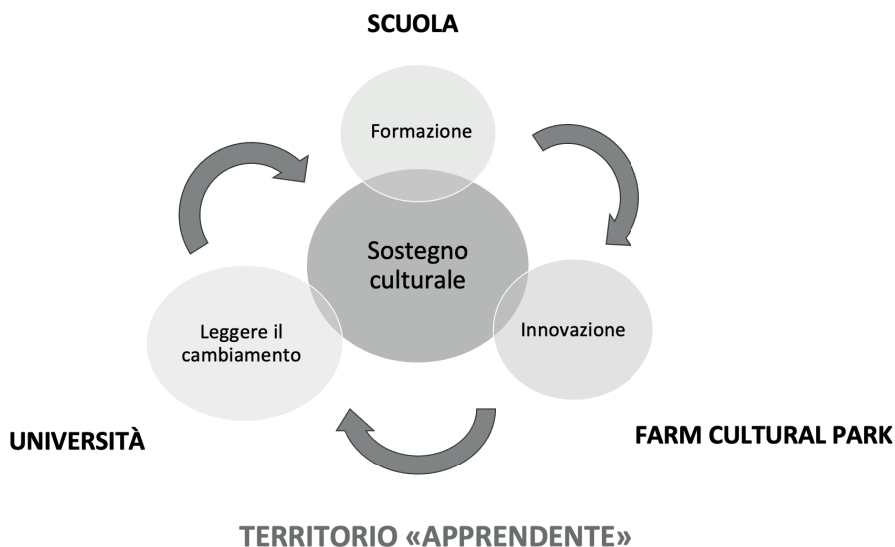
- ore di didattica frontale sulle povertà educativa, sulle disuguaglianze e sulle marginalità socio-territoriali;
- ore di confronto e dibattito per costruire un ambiente di ascolto e di inclusione;
- ore di attività laboratoriali, tra cui quelle dedicate all'architettura creativa¹⁰ per sviluppare la relazione con l'ambiente in cui si vive e realizzare le domande città a partire dal proprio quartiere;
- ore al di fuori degli spazi scolastici per proporre attività culturali o momenti di socialità (visite a musei e mostre, spettacoli teatrali ma anche iniziative di associazioni culturali). Queste costituiscono occasioni importanti per portare i ragazzi più vulnerabili al di fuori degli spazi del quotidiano, al fine di acquisire consapevolezza di opportunità “nuove o altre” presenti nella città in cui vivono di cui spesso non hanno contezza, in quanto “intrappolati” nei quartieri di residenza.

Sia nella fase di ideazione, che di messa in atto del sostegno culturale si è promossa la partecipazione proattiva degli allievi del Liceo “Turrisi Colonna” attraverso un approccio di confronto e di dialogo con il gruppo di ricerca dell'Università e degli insegnanti.

Una classe pilota, composta da 23 studentesse, dal terzo anno di Liceo è stata formata per divenire luogo di sperimentazione e diffusione di buone pratiche. Le allieve sono divenute tutor di “sostegno culturale” attraverso un percorso in sinergia tra scuola, Università e Farm Cultural Park.

¹⁰ Laboratorio svolto con la collaborazione *School of Architecture for Children “SOU”* di Farm Cultural Park. Cfr. www.sou-schools.com/.

Fig. 3 - Il processo di costruzione del sostegno culturale



Fonte: elaborazione del team del progetto Erasmus+ “Osez!”.

Durante il quarto anno di Liceo, si sono recate nell’Istituto comprensivo “Montessori Mascagni” di Catania ove hanno svolto le attività di sostegno culturale. La scuola è stata scelta in quanto ubicata in un quartiere a medio-alta fragilità, San Leone, di Catania (cfr. Fig. 2). Da una prima ricognizione sul campo, è emerso che molte delle famiglie dei bambini delle classi primarie hanno rifiutato il tempo prolungato, in quanto le madri sono per lo più giovani e disoccupate o casalinghe. A ciò consegue una situazione diffusa di medio-basso livello economico collegata anche alla condizione “monoreddito” delle famiglie in un quartiere che offre pochi servizi per l’infanzia e l’adolescenza. Inoltre, gli insegnanti dell’Istituto comprensivo evidenziano come tra le attività pomeridiane della scuola vi sono la danza, frequentata da femmine e il calcio dai maschi, aspetto da cui si denota una forte “connotazione di genere”, ossia la declinazione di alcune attività esclusivamente al femminile e, viceversa, altre al maschile. Più in generale, il quartiere sembra emblematico di alcune dinamiche che riguardano le figure femminili, “predestinate” principalmente a ruolo di mogli e madri, e che si perpetrano nelle generazioni future.

4.1. Strumenti e tecniche di sostegno culturale per interpretare i bisogni dei minori

Le studentesse/tutor del sostegno culturale sono state formate ad utilizzare differenti tecniche della sociologia per permettere ai più piccoli di verbalizzare, bisogni ed aspettative, eventuali disagi e criticità.

Le studentesse hanno stimolato alunni di classi terze e quarte della primaria a disegnare la propria casa e la scuola. A partire dal disegno hanno chiesto loro di indicare cosa avrebbero voluto aggiungere o togliere e perché.

Il disegno svolge una duplice funzione (Lynch 1969; Corsaro 2025):

- a) attraverso un processo creativo stimola i bambini a fare “mente locale”, ovvero “depositare” la propria mente nei luoghi della quotidianità, in questo caso la casa e la scuola, tentando di metterli a fuoco, di comprenderli e di divenire, pertanto, portatori/soggetti attivi di nuovi modi di viverli;
- b) svolge un ruolo importante per comprendere al meglio i processi percettivi relativi ai luoghi ed i meccanismi di orientamento dei bambini, ottenendo informazioni preziose, e spesso inattese, su come i giovanissimi vivano gli spazi.

L'esercizio di addizione consente di cogliere i desiderata, quello di sottrazione permette di individuare eventuali elementi di disagio, oltre a consentire ai bambini di esternare bisogni, desideri e timori su luoghi familiari, ponendo il loro sguardo in una prospettiva di protagonismo.

Dopo aver indagato la relazione tra bambino e casa/famiglia; scuola/gruppo dei pari, si è chiesto loro di raccontare come trascorrono il tempo libero, con attenzione al tipo di attività svolte, con quale frequenza e in compagnia di quali figure (genitori, nonni, figure di accudimento esterne, ecc.). Anche sul tempo libero si è chiesto loro cosa vorrebbero fare e cosa invece vorrebbero cambiare.

Ciò consente di comprendere il contesto socio-culturale che li circonda nelle attività quotidiane e il tipo di stimoli che ricevono, tentando di far emergere fragilità ma anche opportunità.

Infine le studentesse hanno guidato i più piccoli a partecipare al laboratorio di architettura creativa con l'intento di avviare un processo di ricerca e di costruzione della bellezza che metta l'infanzia e l'adolescenza al centro di un percorso di “progettazione sociale del territorio”, possibile soltanto se anche i più giovani esprimono l'idea di spazio pubblico, e dunque di quartiere e/o di città che vorrebbero. Poiché nelle fasi di crescita, i bambini possiedono uno sguardo “altro” sulla città e verbalizzano con dif-

ficoltà i loro bisogni, si è scelta una formula laboratoriale al fine di ascoltare e comprendere le specifiche istanze, aspettative e desideri, in modo da condurre gli allievi a riacquisire una relazione attiva con gli spazi urbani e, nel caso specifico, con il quartiere ove è ubicato l'Istituto.

4.2. Marginalità socio-culturale e opportunità di sostenere

Dal lavoro in aula presso l'Istituto Comprensivo “Montessori Mascagni” di Catania con 6 classi (di cui tre terze e tre quarte), emergono aspetti interessanti riguardo gli ambiti di ricerca: casa, scuola e quartiere.

Rispetto alla casa emerge una dotazione di elettrodomestici di base, una presenza diffusa di strumenti tecnologici, quali tablet, smart tv, mentre meno frequente il personal computer. La maggior parte delle case descritte rispecchia lo status socio-economico medio-basso delle famiglie di appartenenza, spesso monoreddito.

Tra i bambini intervistati, molti dichiarano di trascorrere il proprio tempo a casa con la figura materna e con eventuali fratelli o sorelle. Le principali attività sono: trascorrere del tempo a guardare programmi televisivi per bambini e a stare sui social, giocare ai video giochi. Condividono poco o nessuna attività con i genitori fuori dalle mura domestiche, solo alcuni praticano uno sport nel pomeriggio e altri si recano presso casa dei nonni.

Il legame è forte con la figura materna, mentre il padre viene visto al rientro da lavoro e nel fine settimana. Sono emersi alcuni casi di situazioni di disagio dei bambini nella sfera familiare, tra cui casi di violenza domestica o di allontanamento del minore dalle figure genitoriali o di una di queste dalla casa per motivi legati al compimento di reati minori. Numerosi bambini intervistati non hanno in casa né libri né strumenti musicali, non frequentano teatri o cinema, non viaggiano.

Da questo breve quadro emerge un contesto diffuso di scarsa accessibilità alla “cultura” nel quotidiano dei più piccoli, riscontrando l'assenza di stimoli sia tra le mura domestiche che al di fuori. In un tale contesto si rischiano di radicare condizioni di povertà educativa che priva di strumenti il minore relegandolo ad una condizione di futura possibile marginalità sociale ed economica.

Nella relazione con la scuola si riscontra un alto grado di conflitto, da un lato le attività scolastiche vengono per lo più definite “noiose” o di scarso interesse. Una parte degli allievi ritiene, difatti, che la scuola sottragga del tempo ad altre attività del quotidiano che, come essi stessi affermano, sono più importanti: il riposo a casa, il gioco e, più in generale, lo svago.

Allo stesso tempo si rileva un'affezione verso gli spazi fisici della scuola che permettono di incontrare e frequentare il gruppo dei pari.

Proprio i sentimenti di conflitto e di scarso interesse per la scuola possono costituire terreno fertile per eventuali scelte di trascurare le attività di formazione sino, nei casi più estremi, ad abbandonarle nei successivi gradi scolastici. Ciò costituisce, pertanto un ulteriore fattore di rischio per la maggiore propensione alla dispersione scolastica in fase adolescenziale sino alla fuoriuscita da percorsi di formazione e di lavoro del futuro adulto.

Nel rapporto con la città, che nel caso dei minori della primaria è rappresentata nella sua dimensione spaziale principalmente dal quartiere, emerge un distacco e una scarsa propensione al collocarsi nello spazio (Piaget, Inhelder 1948).

Del quartiere hanno pochi riferimenti, dettati dalle attività svolte nel quotidiano insieme alla figura materna. Vengono citati supermercati, edicole, dove vengono acquistati quasi esclusivamente gadget per bambini, tabaccaia, ossia esercizi di prossimità. Si muovono principalmente con un mezzo privato, motorino o automobile e spesso nel tragitto casa-scuola sono impegnati nel guardare cartoni animati sul cellulare.

Da questi aspetti è possibile desumere una relazione assente con lo spazio pubblico urbano. A incidere sono le modalità di spostamento e le attività svolte, principalmente di attraversamento della città e non di interazione con lo spazio. Se è vero che vi è una relazione debole o assente con la città, è anche emersa una domanda di spazi verdi, all'aperto e di svago.

Dal laboratorio di architettura (Fig. 4), emerge la richiesta di aree gioco e di spazi pubblici per praticare sport.

Fig. 4 - Laboratorio di architettura



Fonte: Progetto Erasmus+ "Osez!".

Alla sollecitazione di immaginare e realizzare “il quartiere che vorresti”, i minori hanno creato aree attrezzate per svolgere attività ludiche, sportive, come danza, calcio o palla a volo, aree verdi dove correre, piscine ecc.

Nella relazione con gli spazi urbani, lo sport può difatti divenire un'attività atta a migliorare non solo le capacità psico-fisiche dei giovanissimi, ma anche a stimolare i processi di socializzazione e a creare momenti ludici e di svago. Inoltre, attraverso la domanda di spazi verdi, i minori esprimono un forte desiderio di ricucire un rapporto con la natura, spesso assopito o, addirittura, negato nella sfera quotidiana.

Alla luce dei principali risultati sembra rilevante restituire il quartiere ai più piccoli, ossia quel diritto alla città negato o sfumato, che può costituire un importante avvio del processo di territorializzazione a partire dalla prospettiva del minore, attraverso una trasformazione degli spazi – che vengono finalmente percepiti come propri – attraverso l'attribuzione di simboli, il riconoscimento di tratti distintivi, la strutturazione, l'organizzazione e l'adattamento alle proprie esigenze e aspettative (Lefebvre 1968; Turco 2007; Rodotà 2012).

In quest'ottica, il sociologo dell'ambiente e del territorio, rappresenta il mediatore tra istanze dal basso, possibili linee di *policies* e processi di progettazione sociale del territorio, al fine di avviare una territorializzazione dinamica, frutto del rapporto dialogico tra conformazioni sociali e ambiente locale.

5. Conclusioni

Nel saggio si è evidenziata la stretta interrelazione tra povertà educative, fragilità socio-territoriale e dispersione scolastica, fenomeni complessi e sempre più in aumento, in particolare nelle città del Sud Italia.

In relazione al caso di studio, dall'analisi socio-territoriale, emerge come Catania sia una città con una fragilità socio-territoriale diffusa e con disuguaglianze socio-economiche che si diramano dai quartieri del centro storico sino alle periferie geografiche e che la recente pandemia da Covid-19 ha messo ulteriormente in luce.

Dal lavoro con le classi III e IV dell'Istituto Comprensivo Montessori Mascagni emerge quanto le povertà educative costituiscano un problema insidioso per le nuove generazioni, in quanto rischiano di privare i soggetti di risorse sociali e culturali, nonché delle competenze essenziali per la futura collocazione professionale.

Per promuovere misure di contrasto efficaci bisogna tener conto di una complessità di fattori; bisogna riflettere sulle scelte politiche e sugli approcci

normativi, in particolare con riferimento a disposizioni che attengono al sostegno delle famiglie, quale primo contesto di socializzazione per i minori, ma anche alle azioni di welfare locale per prevenire e contrastare le disegualianze e favorire un benessere mentale, materiale e sociale. Ulteriore ruolo cardine è ricoperto dalle azioni di empowerment della società civile, quale protagonista dei processi di cambiamento, in particolare le fasce giovanili.

Laddove la povertà educativa e condizioni di marginalità sono più alte, come nel caso di Catania, sembra opportuno intervenire su due aspetti: sulla questione formativa e sul contesto socio-territoriale.

In relazione a questi due aspetti, il gruppo di ricerca continua a lavorare in sinergia con le scuole per far sì che il sostegno culturale possa divenire un modello euristico ben ancorato ai bisogni e alle aspettative specifiche del territorio; ma anche capace di essere replicabile in altri contesti italiani e internazionali.

Il principale risultato è ridefinire e potenziare il ruolo del docente di fronte ai nuovi bisogni e alle emergenti fragilità socio-culturali, non soltanto da una prospettiva didattica ma educativa in senso ampio. Dall'offerta formativa innovativa e di qualità può partire un percorso di emancipazione culturale e sociale per le nuove generazioni, soprattutto per i più fragili.

Inoltre, in un contesto di povertà e vulnerabilità diffuse, il gruppo di ricerca si pone in modo proattivo per la costruzione di nuove reti. In tal direzione, l'Osservatorio prefettizio costituisce un'opportunità unica e una "cassa di risonanza" atta a comunicare alla cittadinanza i principali risultati e gli sforzi profusi con le scuole in ottica di dialogo e di inclusione.

Riferimenti bibliografici

- Alivernini S., Manganelli S., Lucidi F. (2017), *Dalla povertà educativa alla valutazione del successo scolastico: concetti, indicatori e strumenti validati a livello nazionale*, «Journal of Educational, Cultural and Psychological Studies», 15, pp. 21-52.
- Brown K., Ecclestone K., Emmel N. (2017), *The Many Faces of Vulnerability*, «Social Policy and Society», 16(3), pp. 497-510.
- Colloca C. (2022), "Periferie", in Nuvolati G. (a cura di), *Enciclopedia sociologica dei luoghi*, vol. 6, Leedizioni, Milano pp. 249-273.
- Colloca C., Lipari L., Pantaleo V. (2025), "La povertà educativa (la fragilité educative) et le décrochage scolaire", in Aa.Vv., *Osez les Collectifs de travail*, Theys (FR), Les éditions du Reflet, pp. 47-70.
- Colombo M. (2010), *Dispersione scolastica e politiche per il successo formativo. Dalla ricerca sugli early school leaver alle proposte di innovazione*, Erickson, Trento.

- Corsaro W.A. (2025), *Sociologia dell'infanzia*, FrancoAngeli, Milano.
- Gans H. (1968), *People and plans. Essay on Urban Problems and Solutions*, Basic Books, New York.
- Guerzoni G. (2015), *Le dispersioni scolastiche di alunni e insegnanti*, «Educazione interculturale», 13(13).
- Guiducci R. (a cura di) (1993), *Periferie tra degrado e riqualificazione*, FrancoAngeli, Milano.
- Lefebvre H. (1968), *Le droit à la ville*, Éditions Anthropos, Paris.
- Lynch K. (1969), *L'immagine della città*, Marsilio Editori, Padova.
- Naldini M., Saraceno C. (2011), *Conciliare famiglia e lavoro. vecchi e nuovi patti tra sessi e generazioni*, il Mulino, Bologna.
- Petrillo A. (2018), *La periferia nuova. Diseguaglianza, spazi, città*, FrancoAngeli, Milano.
- Piaget J., Inhelder B. (1948), *La représentation de l'espace chez l'enfant*, Presses Universitaires de France, Paris.
- Rodotà S. (2012), *Il diritto di avere diritti*, Laterza, Roma-Bari.
- Turco A. (2007), *Territorio e territorialità*, Enciclopedia Treccani, on line [www.treccani.it/enciclopedia/territorio-e-territorialita_\(Enciclopedia-Italiana\)/](http://www.treccani.it/enciclopedia/territorio-e-territorialita_(Enciclopedia-Italiana)/), visto il 12 marzo 2026.

9. L'evoluzione del traffico di stupefacenti a Sassari, fra esigenze di sicurezza e di privacy

di Gianni Caria*

Il traffico di stupefacenti nella sua evoluzione storica, e nelle ricadute nel presente, si è sviluppato nei vari centri urbani con caratteristiche non necessariamente coincidenti. Dal boom del consumo della fine degli anni Sessanta in poi, vi sono stati eventi comuni a tutto il territorio italiano e altri differenziali.

È anche valutabile una diversa evoluzione fra i più grossi centri urbani e le più piccole città di provincia, fino ai paesi e agli ambienti rurali.

Sarebbe complesso, e con fonti non facilmente rilevabili, avere un quadro completo. Per affrontare il tema proposto, partirò dal conosciuto per esperienza personale, un'esperienza di vita che va più indietro di quella strettamente professionale. Con questa impostazione, non posso fare a meno di parlare di Sassari.

1. La città

Parto da Sassari perché sono sassarese: sono nato qui, ho studiato qui, ho fatto l'università qui e, dopo qualche anno di lavoro da magistrato altrove, ci sono tornato come Sostituto Procuratore nel 1997, diventando Procuratore della Repubblica nel 2016. Il mio è un punto di vista di chi ha avuto e ha tuttora una percezione diretta del fenomeno, da quando ero un adolescente: di chi è stato quindi non solo un osservatore, ma anche un potenziale consumatore, come molti miei coetanei.

A Sassari la droga, come molti altri fenomeni sociali (vedi le proteste del Sessantotto), arrivò in ritardo rispetto alle più grosse realtà urbani ita-

* Magistrato e scrittore.

liane. L'insularità, la difficoltà nei trasporti e nella comunicazione rendevano tutto più lento: le proteste giovanili, giusto per fare un esempio, ebbero il loro clou solo dal 1972/1975, pur essendo Sassari una città universitaria, quindi tendenzialmente molto aperta agli influssi esterni, e con una evidente vivacità politica e partitica.

È noto a chi è più o meno della mia generazione che a Sassari negli anni Settanta attraversammo un periodo di boom del consumo degli stupefacenti. La città venne invasa letteralmente dall'eroina, ma molto più marginalmente dalla cocaina perché costava molto, e da droghe tipo il vecchio LSD e i suoi eredi. Era anche molto frequente il consumo di derivati della *cannabis indica* (marijuana e hashish), e in molti casi ciò costituì obbiettivamente una porta di accesso verso le droghe di maggiore impatto per la salute.

In quel periodo la tossicodipendenza, con le tragedie conseguenti, colpì in gran parte giovani di famiglie benestanti, molto probabilmente per la relativa facilità da parte di questa tipologia di consumatori di procurarsi il denaro necessario per l'acquisto. Il disagio era spesso legato al clima generale, in particolare a un certo tipo di disillusioni di chi aveva militato in gruppi politici, o in essi si era comunque identificato.

Il dato impressionante (non statistico, ma sempre basato sul ricordo personale) è che quasi in ogni sezione del Liceo Classico "D.A. Azuni" di Sassari (scuola storica dove hanno studiato, come piace ricordare a noi sassaresi con un certo orgoglio di campanile, due Presidenti della Repubblica e leader politici di livello internazionale) vi fu un caso di tossicodipendenza, e nella scuola nel suo complesso qualche decesso per overdose. Stiamo parlando, nella quasi totalità di casi, di figli dell'alta e media borghesia sassarese, di famiglie sicuramente senza problemi economici. Tale fenomeno ha poi avuto anche una certa coda tragica nei decessi avvenuti a distanza di anni per AIDS, con infezione derivata dallo scambio di siringhe.

Quelli della mia generazione, che frequentavano quell'ambiente, erano quindi tutti potenziali consumatori; se non lo siamo stati, se ci siamo salvati, è frutto delle vite di ognuno, della famiglia, della solidità affettiva e, in una certa parte, del caso.

2. Il consolidamento

Nei decenni successivi c'è stato un consolidamento del consumo degli stupefacenti: la nuova consapevolezza sugli effetti devastanti dell'uso di eroina, unitamente allo sviluppo della cultura dell'assistenza e della prevenzione, ha creato anticorpi per arginare il fenomeno, che ha avuto una

ulteriore evoluzione nella seconda metà degli anni Ottanta e all'inizio degli anni Novanta.

Parliamo del mutamento dei luoghi e delle occasioni, di forme di socialità non più legate all'impegno politico (che si era comunque svolto in ambiti che avevano contribuito a elaborare strategie difensive contro l'allargarsi del fenomeno) ma al puro divertimento. In questo contesto, il consumo dell'eroina si è incanalato verso il disagio sociale legato alle condizioni economiche, alla conseguente ricerca del guadagno facile (fenomeno mai sopito dello spacciatore/consumatore) e alla frustrazione derivante dal mancato raggiungimento di quegli obbiettivi, mentre nell'alta e media borghesia, pur non essendo spariti del tutto i casi di tossicodipendenza, ci si è rivolti a stupefacenti (vedi cocaina) che non erano per tutti per questioni economiche e che servivano anche a marcare le differenze sociali.

La gestione del traffico di stupefacenti in quegli anni era ancora piuttosto divisa a seconda della merce trattata. Capitava certo che chi trattava eroina avesse la potenziale disponibilità alla vendita di cocaina, ma nella stragrande maggioranza dei casi i canali di approvvigionamento e di commercio erano diversi. Mentre l'eroina arrivava dai luoghi di produzione (Asia) tramite intermediari necessariamente legati alla criminalità organizzata (prima campana e più avanti prevalentemente albanese), la cocaina giungeva in città in quantità minori e spesso tramite contatti diretti con i produttori in loco, con ciò intendendo Paesi dell'America Meridionale come il Venezuela e la Colombia: con trasporti organizzati per quantità basse e in maniera più occasionale.

Al contempo, a Sassari giungevano in maniera costante derivati della *cannabis indica* dai più disparati canali, mentre le grosse quantità del traffico di hashish e marijuana solo sfioravano la nostra isola, utilizzata essenzialmente come tappa nel viaggio in mare fra il Marocco e poi la Spagna fino alle coste del Lazio.

Va aggiunto, parlando della vecchia gestione del traffico di eroina, che non si può prescindere dai rapporti criminali fra Sassari e Alghero, con scambi di favore (o con rivalità occasionalmente sfociate in atti di violenza) fra gli spacciatori dei due centri.

Tornando ai "vecchi" spacciatori, qualcuno ricorda ancora a Sassari una famiglia strutturata di trafficanti che all'apice della sua fortuna comprava immobili in contanti (con sacchi pieni di soldi in piccolo taglio, in epoca precedente alle vigenti norme antiriciclaggio): vi sono stati arricchimenti notevoli, poi interrotti e regrediti con le varie condanne definitive.

3. Il mutamento

Che succede ora nella nostra città? È aumentato a dismisura il consumo della cocaina, anche per consumatori che prima non se la potevano permettere: comprare cocaina è diventato relativamente facile, nel senso che non costa più come prima. Il fatto che il prezzo della cocaina sia crollato, non solo qui ma in tutta Italia, è frutto di tanti fattori, e questo è stato oggetto di riflessione anni fa anche nell'ambito dall'Osservatorio sociale sullo sviluppo e sulla criminalità in Sardegna.

All'epoca si era infatti ragionato su certe modifiche legislative (poi parzialmente cadute con il noto intervento della Corte Costituzionale sulla c.d. Legge Fini-Giovanardi)¹² che avevano annullato le differenze sanzionatorie per la detenzione a fine di spaccio fra tipi di stupefacenti (per intenderci, fra le c.d. droghe pesanti e quelle leggere), determinando un'evidente alterazione del mercato: se il rischio sanzionatorio era il medesimo per i diversi tipi di stupefacente, diventava economicamente più vantaggioso per lo spacciatore trattare direttamente droghe pesanti, in particolare cocaina, che possono essere tagliate, così aumentando il valore aggiunto, e comunque stoccate o nascoste con più facilità.

Vendere cocaina era quindi diventato progressivamente appetibile, e comprarla alla portata quasi di tutti, più o meno come comprare hashish, e con le medesime conseguenze dal punto di vista penale. Tale abitudine al consumo di cocaina, nella dinamica del rapporto domanda-offerta, è rimasta anche dopo il ripristino delle differenze fra le droghe pesanti e leggere, tuttora vigenti, e la cocaina non è più droga per ricchi.

Nell'attualità girano poi varie droghe sintetiche, sempre nuove e accattivanti, facilmente reperibili soprattutto in certi contesti di ritrovo giovanile, quali bar e discoteche.

Ciò però che è profondamente mutata è la gestione del traffico, a seguito di una novità abbastanza recente e tuttora in essere: in città è avvenuto nell'ultimo decennio un vero e proprio passaggio epocale, con conseguenze profonde anche sul tessuto urbano; è un dato storicamente accertato da indagini, già rese pubbliche, che nell'ultimo periodo il mercato degli stu-

¹² Il riferimento è all'art. 4-*bis* D.L. 30.12.2005 n.272, convertito in Legge n. 49 del 2006 e alla successiva sentenza della Corte Costituzionale n. 22/2014. L'illegittimità costituzionale della c.d. Legge Fini Giovanardi derivò non da una valutazione nel merito della scelta legislativa, quanto dal mancato rispetto delle regole di formazione delle leggi di conversione da decreto legge. Sul tema si sostenne la tesi secondo cui sono spesso le modifiche normative a provocare lo spostamento dell'interesse criminale verso gli uni o gli altri reati (Caria 2019).

pefacenti (eroina e cocaina) sia gestito quasi interamente da persone che vengono da una certa comunità, quella nigeriana.

Ne possiamo parlare liberamente perché di recente la Direzione Distrettuale Antimafia di Cagliari ha chiuso una grossa indagine con varie misure cautelari su un consistente traffico di stupefacenti, e con la contestazione di associazione per delinquere di tipo mafioso (motivo dell'intervento della DDA)¹³.

Ma anche prima dell'indagine giudiziaria ciò era tutto sommato patrimonio di conoscenza comune dei cittadini che, come vedremo più avanti, avevano iniziato a evitare certe zone della città.

La numerosa comunità nigeriana cittadina, che abita prevalentemente in una porzione del centro storico, è composta in una consistente percentuale di persone per bene, che hanno dovuto partecipare a un fenomeno migratorio con cause economiche note: quindi persone e gruppi familiari intrinsecamente fragili, facilmente reclutabili per attività illecite; alcuni hanno ceduto al reclutamento, altri si sono adattati a vivere in un contesto di omertà.

Si deve però parlare con prudenza di gruppi della medesima provenienza geografica come principali attori del traffico degli stupefacenti; il rischio è quello di scivolare rapidamente verso atteggiamenti razzistici, da caccia allo straniero, che dobbiamo assolutamente rifiutare. Ma non si può ignorare il dato di cronaca, che possiamo ormai definire storico, e che ha segnato una svolta sia nelle dinamiche interne della criminalità locale sia nella fruizione di una parte della città.

Il controllo del traffico degli stupefacenti porta con sé la gestione di altre attività criminali, più o meno collaterali: innanzitutto il riciclaggio e l'autoriciclaggio dei proventi (spesso canalizzati tramite forme di trasferimento di danaro verso le famiglie di origine ancora in Nigeria), lo sfruttamento della prostituzione (a ben vedere, attività illecita installatasi a Sassari prima del traffico di stupefacenti), in certa parte estorsioni o comunque atti di violenza collegati (contro rivali o contro debitori).

Ma la vera novità delle risultanze di indagine è data dalla struttura criminale: si tratta infatti di un gruppo organizzato e gerarchizzato, con articolazioni fuori dalla Sardegna e anche dall'Italia, che funziona con un controllo pressante del traffico e del territorio, ove esso avviene grazie alla sola forza intimidatrice del gruppo. Chi ha esercitato l'azione penale, in so-

¹³ In base all'art. 51 co. 3-*bis* c.p.p. la Direzione Distrettuale Antimafia, organo specializzato presso le Procure della Repubblica situate nelle sedi di Corte d'Appello, ha competenza, fra gli altri reati, in materia di associazione per delinquere finalizzato al traffico di stupefacenti (reato previsto all'art. 74 DPR 1990/90) o di tipo mafioso (art. 416-*bis* c.p.).

stanza, ha ritenuto (a mio parere con molte ragioni, ma questo sarà valutato in sede giurisdizionale) che siano gestioni criminali che presentano tutti gli elementi costitutivi del reato di associazione di tipo mafioso.

Si comprende quindi come l'attuale situazione presenti elementi di rilevante novità, non relegabili al solo passaggio di consegne fra attori del traffico, con incidenze molto forti sul tessuto sociale in una ben definita parte del centro storico.

4. Il teatro dello spaccio

Il centro storico di Sassari, di impianto medievale, delimitato idealmente dalla linea sinuosa delle mura (di ciò che noi immaginiamo delle mura, dato che ne rimangono poche porzioni), dagli anni Sessanta in poi, con la definitiva espansione edilizia dei nuovi quartieri, si è progressivamente spopolato, continuando a essere abitato da famiglie in buona e non esclusiva parte in grave indigenza economica. Solo con qualche felice progetto di recupero dagli anni Novanta in poi (rifacimento fognature e basolati, rivitalizzazione di alcune parti abitate), si è stabilizzato in una sua fisionomia caratteristica, che esprimeva molto di un certo spirito della città.

Rimanevano in vita infatti negozi e botteghe, osterie e circoli privati, rivenditori stanziali e ambulanti di generi alimentari tipici. Un brulicare molto vitale, pur in un generale degrado degli immobili e nella diffusa povertà di molti dei suoi abitanti. A parte la via centrale, il Corso Vittorio Emanuele (che d'ora in poi chiameremo il Corso, come è meglio noto in città), che taglia in pendenza il centro storico e su cui si affacciano palazzi di pregio, in certe ore della giornata non ci si avventurava nel dedalo di viuzze del centro storico, soprattutto nella parte bassa, poiché comunque buia e degradata.

Lo spaccio degli stupefacenti avveniva sicuramente anche in certe sue zone, ma non in maniera esclusiva; il centro nevralgico dell'epoca era infatti tendenzialmente corrispondente ad alcune aree di espansione di edilizia popolare della città, lontane dal centro storico, di fatto dei veri e propri ghetti (quartieri che, fortunatamente, negli ultimi due decenni, pur con molte difficoltà e con l'impegno di varie istituzioni e associazioni laiche e religiose, hanno perso questa nomea).

La comunità nigeriana si è installata prevalentemente nella zona del centro storico del quartiere di San Donato (dal nome dell'antica chiesa), corrispondente a un rettangolo di viuzze e di qualche slargo nella parte bassa, alla destra di chi percorre in discesa il Corso. Ha occupato case fatiscenti, in alcuni casi veri e propri tuguri privi del certificato di abitabilità

(per usare un eufemismo). La sua presenza, che è diventata sempre più pressante ed evidente, con la tendenza al controllo fisico del territorio, ha respinto gli originari abitanti che hanno preferito cambiare aria (almeno quelli che se lo potevano permettere). Chi è dovuto rimanere si è adattato alla nuova situazione limitandosi a non interferire nell'attività illecita.

Tutta quella vecchia rete di negozi e di botteghe, molto frequentata anche da cittadini di altri quartieri, è progressivamente svanita, anche in vie che comunque si limitano a costeggiare il quartiere (per chi conosce Sassari, le vie Rosello e Lamarmora, ma anche la più lontana via Università).

Il controllo del territorio avviene tramite una rete di vedette, che presidiano gli accessi ai vicoli dal Corso. Un diverso brulicare di persone, quindi, rispetto al vecchio mondo di quel quartiere.

Esiste poi la resistenza, data ad esempio da un presidio culturale come la Scuola elementare San Donato che svolge un ruolo essenziale di integrazione, con un enorme lavoro didattico e sociale al di fuori dei pregiudizi. Inviterei tutti a visitarla: mi è capitato durante la manifestazione "Monumenti aperti" ed è quasi commovente vedere che cosa si può muovere in un quartiere quando si opera bene sul sociale, senza preconcetti. Ma quel tipo di manifestazione, che determina un'improvvisa invasione di molte persone di altri quartieri, tranquillizzate da un efficiente dispiegamento di agenti, causa solo un momentaneo arretramento nel territorio di chi lo occupa per delinquere, con successiva ricolonizzazione una volta conclusa l'esperienza.

5. La vecchia guardia

Che fine hanno fatto i "vecchi" spacciatori, di cui si è parlato prima? Era gente che gestiva il traffico a chili, a decine di chili di sostanza stupefacente, in grado quindi di saturare il mercato locale e di avere anche cospicui guadagni. A parte l'ovvio *turn over* dovuto a ragioni anagrafiche (o a vicende processuali), si sono dovuti riciclare: dalle posizioni di comando sono scesi malinconicamente, nella scala gerarchica dello spaccio, a quelle di mera manovalanza. Smerciano per conto di chi ora capeggia, a volte come c.d. cavalli, anche se rimangono in città, al di fuori del centro storico, ulteriori attività di spaccio, costrette però necessariamente ad armonizzarsi con quelle dei nuovi padroni della piazza.

Come già detto, non è che prima a Sassari non si spacciassero eroina e cocaina, si spacciava esattamente come adesso, e forse si vedevano in giro molte più persone rovinate dalla tossicodipendenza.

Certo, in questi ultimi tempi pare di assistere a un rilevante aumento di chi chiede l'elemosina, in genere allo scopo di procurarsi soldi per lo

stupefacente, ma è sbagliato ritenere che prima Sassari fosse il paese dei campanelli, poi improvvisamente rovinato da questa gente “brutta” che ha portato la droga. La gente “brutta” non ha portato la droga, ma ha sostituito chi prima gestiva il traffico. Ma tale sostituzione ora è percepita come pericolosa in maniera particolarmente acuta dalla popolazione, come se il colore della pelle o una parlata in un italiano improbabile possano influenzare.

6. Le colonne d’Ercole

Gli effetti diretti di questa evoluzione, continuiamo a chiamarla così, è che una parte della città, del centro storico in particolare, viene percepita come non frequentabile da parte dei cittadini per motivi di incolumità personale, cioè come un luogo dove permane una sensazione di insicurezza. Ma è difficile stabilire quale sia il confine fra l’insicurezza reale e la percezione di insicurezza.

La percezione di insicurezza è di frequente espressa da frasi che ci capita spesso di sentire: al Corso non scendo mai più avanti del Teatro Civico (si tratta di un edificio molto amato in città e luogo storico delle nostre tradizioni) perché è pericoloso. È pericoloso perché?

La percezione di pericolo nella parte bassa del Corso, quindi oltre il Teatro Civico, è data esclusivamente dalle facce che ci sembrano pericolose, facce di chi proviene dalla comunità nigeriana. In realtà, per il cittadino passare al Corso è assolutamente indifferente, non più pericoloso che passeggiare nei quartieri ottocenteschi o novecenteschi dell’attuale centro. La percentuale di reati contro la persona o contro il patrimonio commessi nella via storica di Sassari è decisamente bassa, eppure la presenza fisica di certe persone, spesso all’imboccatura dei vicoli, rende molte persone inquiete.

L’insicurezza da percepita diventa reale quando ci si addentra in quei vicoli, come detto luogo principale di commissione dei reati che riguardano il traffico di stupefacenti.

Abbiamo indubbiamente registrato una conseguenza positiva dopo l’operazione della Direzione Distrettuale Antimafia di cui si parlava. C’è stato un certo rimescolamento delle carte, e anche un’interessante reazione dei pochi cittadini, intendo cittadini tradizionalmente sassaresi, chiamiamoli così, che resistono in quella zona.

Si è infatti verificato un aumento di denunce, che non significa aumento dei fatti penalmente rilevanti: prima semplicemente la gente non denunciava per paura. Ci sono state sì aggressioni, ma anche l’immediata reazione dei cittadini e il pronto intervento delle forze dell’ordine. Si assiste ora

anche a una presenza maggiore, di pattugliamento e osservazione, ancora magari non sufficiente ma lodevole, da parte delle forze dell'ordine.

Si parla naturalmente di Carabinieri e Polizia di Stato, in parte della Guardia di Finanza, ma anche della Polizia Locale che opera in maniera massiccia in quella zona.

Neanche anni fa però si girava tranquillamente in certi vicoli. Io sono nato al centro storico in un palazzo prospiciente il Corso, a un passo dalle colonne d'Ercole del Teatro Civico, ma in certi vicoli fino a non molto tempo fa non c'ero mai passato, perché anche allora si percepiva una situazione di insicurezza effettiva: ma un'insicurezza, come dire, accettabile o gestibile, in un territorio non amico ma le cui regole, le cui parole d'ordine erano conosciute. La sostituzione attuale nella gestione del traffico di stupefacenti è certo estremamente visibile, acuita dal fatto che la comunità di cui stiamo parlando si è strutturata nel territorio con un controllo fisico delle vie di accesso, e ha un forte legame di etnia e di lingua.

7. La Sardegna come luogo di produzione dello stupefacente

Un ulteriore fenomeno rilevante, cioè il nuovo fenomeno criminale della Sardegna, è da tempo ampiamente studiato dall'Osservatorio sociale sullo sviluppo e sulla criminalità in Sardegna, anzi direi anticipato dagli studi dell'Osservatorio prima ancora che determinasse un reale interesse investigativo: da alcuni anni la nostra regione non solo importa ma produce sostanze stupefacenti, ma in questo caso stiamo parlando di *cannabis indica*.

La Sardegna è quindi diventata terra di produzione di sostanze stupefacenti, nel suo piccolo come altre zone del pianeta, cosa che prima non era.

Chiaro è che ciò ha profondamente modificato i rapporti nel mondo criminale sardo, che unisce a tale attività quella delle grosse rapine, abbandonando definitivamente i poco redditizi sequestri di persona. Sono enormi quantità di cannabis che costituiscono merce di scambio con la criminalità organizzata di alto livello (camorra, 'ndrangheta, mafia albanese). Ci sono molte indagini in corso, ma possiamo ormai parlarne: la *cannabis* viene ceduta in cambio di sostanze stupefacenti di altro tipo, oltre che di armi o danaro. Quindi quel mercato, in via diretta, quella produzione che è necessariamente di tipo rurale, perché si fa in campagna, non ha un visibile impatto in una città come Sassari. Lo potrà avere facendo un giro lungo, perché ritornerà in città sotto forma di stupefacenti di altro tipo, come detto merce di scambio, che quindi vengono immessi con maggiore facilità nel mercato locale.

8. Sicurezza costituzionalmente orientata

Il discorso sulla pericolosità e sulla percezione della pericolosità è sempre difficile da affrontare, perché ci troviamo costretti a oscillare fra esigenze contrapposte: la sicurezza e la libertà (o un suo corollario che è la privacy). Si tratta di comparare queste diverse esigenze.

Si sentono molte persone lamentarsi quando si parla delle famose videocamere di sorveglianza, ormai assai diffuse in tutta la città, perché non vogliono essere riprese. Se si ragionasse normativa alla mano si comprenderebbe che le immagini raccolte non vengono mai visionate in diretta, ma conservate solo per un tempo limitato e poi cancellate o sovrascritte. La presenza delle videocamere costituisce un sicuro deterrente, esattamente come le vie adeguatamente illuminate o il pattugliamento fisico di forze di polizia.

Viviamo in un'epoca in cui c'è la più severa normativa di conservazione dei dati sensibili, quindi la più accurata tutela della privacy (in qualche caso con la creazione di situazioni paradossali), ma allo stesso tempo la tendenza inarrestabile di comunicare a tutti tramite i social ogni più piccolo particolare della vita privata.

Ma è un'inquietudine comune sicuramente da non sottovalutare, e io personalmente non ho una soluzione o, meglio, una ricetta; questa è demandata naturalmente a chi governa politicamente il territorio. Però è sempre vero che la sicurezza sta in equilibrio con la libertà individuale, con cui impatta inevitabilmente.

Noi sappiamo che ci sono dittature ferocissime nel mondo che hanno città sicurissime: dubito che a Pyongyang ci siano spaccio di stupefacenti o scippi per la strada. Basta fare un giro in certe capitali del mondo, dove, pur senza arrivare a certi eccessi, esiste un controllo strettissimo e quasi invisibile delle libertà individuali (mi viene da pensare a Singapore o ad Abu Dhabi): non si viene mai molestati da nessuno. Massimo della sicurezza, massimo della compressione della libertà.

Quindi è sempre un equilibrio fra questi due estremi. Ci può capitare di perdere qualcosa in termini di libertà se spingiamo verso la sicurezza e così via. Ma l'equilibrio può essere garantito solo in una forma: sicurezza con rispetto dei principi costituzionali o, come si potrebbe dire in altri contesti, sicurezza costituzionalmente orientata¹⁴. Ed è un equili-

¹⁴ Il concetto di costituzionalmente orientato si riferisce alle regole interpretative e applicative della norma. Secondo un orientamento ampiamente condiviso in giurisprudenza e in dottrina, di fronte a una norma di dubbia tenuta costituzionale, che presenta possibili

brio molto delicato, facile da alterare anche sull'onda emotiva di fatti di cronaca.

In molte città, fra cui Sassari, si parla di investimenti per potenziare la videosorveglianza nei punti critici, come da noi sarebbe il centro storico; l'effettiva realizzazione, per essere, come suggerito prima, costituzionalmente orientata, non può che passare da una condivisione trasparente, da una decisione partecipata, da una regolamentazione rigorosa del monitoraggio. Ogni intervento che si farà dovrebbe essere ben vagliato, ma è anche certo che le esigenze di sicurezza (reali) non possono trovare soluzione senza un effettivo intervento.

La sicurezza urbana prevede (ma non voglio invadere il campo di ricerca di chi ne sa più di me) il riappropriarsi del territorio. Se una strada è insicura, o lo è un quartiere o una piazza, l'unica maniera è che venga ripopolata dalle persone, non che venga abbandonata.

A Sassari questo passaggio virtuoso è avvenuto in alcune zone dentro e ai limiti del centro storico: vie o piazze sostanzialmente abbandonate, e quindi potenzialmente pericolose, che grazie al coraggio o alla lungimiranza di chi ha inteso investire (in alcuni casi con politiche di facilitazione da parte dell'Amministrazione Comunale) aprendo locali pubblici, sono improvvisamente diventate luoghi della movida: giovani e meno giovani passano là le serate e non si percepisce più un'attività di tipo illegale.

Perché succedano queste cose si devono fare politiche urbane adeguate. Ma i quartieri del degrado sociale sono anche quelli, come detto, del degrado urbano. Il fatto di consentire la locazione di veri e propri tuguri, malsani e a volte pericolanti, privi spesso di acqua corrente e sempre di forme di riscaldamento, rende più facile il proliferare di attività illecite e inesistente la riappropriazione del territorio. Le politiche urbane dovrebbero prevedere sforzi di investimento che incentivino i privati a risanare le abitazioni o che portino alle espropriazioni degli immobili cadenti (magari con riutilizzo previo recupero a favore degli studenti universitari fuori sede), tutto ciò unito a una politica di edilizia popolare, nelle sue varie accezioni.

Il mio è il punto di vista di chi fa le indagini o le coordina, che non può fare altro che lavorare su un reato già avvenuto, accertare chi l'ha commesso e interrompere la condotta criminosa. Gli interventi di preven-

differenti interpretazioni, il Giudice potrà certo rilevarne direttamente l'incostituzionalità (con invio conseguente alla Corte Costituzionale) ma anche adottare l'interpretazione che risulti più conforme al dettato costituzionale.

Parafrasando il principio, ogni intervento in materia di prevenzione e di sicurezza andrebbe anticipatamente valutato dal punto di vista della conformità ai principi costituzionali, anche in assenza di dettato normativo specifico.

zione del degrado sociale, brodo di coltura del crimine, spettano ad altri. Ed è evidente che l'attività giudiziaria (potrei dire la repressione delle attività criminali, ma è terminologia che trovo poco rispettosa di certi principi fondanti) da sola non può essere sufficiente.

Tutto questo sarebbe molto facile se ci fosse anche una percezione di maggiore fiducia nella popolazione, tale da indurla alla collaborazione. Perché la mancanza di collaborazione è dettata certo dall'indifferenza, dal desiderio di non avere fastidi e scocciature, ma anche da una paura reale di avere delle conseguenze spiacevoli. I recenti procedimenti penali che hanno portato all'esecuzione di numerose misure cautelari fra persone di quella comunità, in quanto appartenenti all'associazione criminale e ritenuti responsabili di vari reati, hanno sicuramente prodotto una piccola iniezione di fiducia. Si sono registrate dichiarazioni accusatorie di testimoni oculari, anche nei confronti di soggetti obbiettivamente minacciosi, un tempo del tutto assenti.

Se questo atteggiamento fosse diffuso, faciliterebbe quindi le cose a chi fa il mio lavoro, ma questo lavoro è solo il terminale di una situazione. L'ideale sarebbe che la magistratura non dovesse mai intervenire, naturalmente, ma tornando a una realtà plausibile sarebbe già tanto la creazione di un tessuto sociale che costituisca un argine e faciliti la prevenzione.

9. Insicurezza e violenza diffusa

È singolare che la maggiore preoccupazione dei cittadini sassaresi sembri essere quella se passare o non passare nella parte bassa del Corso, mentre invece viene tutto sommato ignorato ciò che accade sotto i nostri occhi nella quotidianità, anche e spesso lontano da situazioni di degrado sociale: l'aumento dell'aggressività e di condotte violente.

Questo sì che è un fenomeno presente e in pericolosa espansione. Se c'è un aspetto davvero inquietante a Sassari, ma non solo, è proprio l'aumento di questo tipo di condotte che nulla hanno a che fare con il traffico degli stupefacenti. Mi riferisco, dal punto di osservazione privilegiato del mio ufficio, alla crescita esponenziale di violenze generate da motivi molto futili, o ancora peggio in danno dei cosiddetti soggetti deboli.

Non è questa la sede per analizzare le cause profonde del fenomeno, e la mia specifica competenza è esclusivamente esperienziale. Ma certo è da valutare che, salvo per periodiche indignazioni sul singolo fatto di cronaca, poi rapidamente dimenticate, ci si preoccupi per fenomeni sociali da cui ci si può tenere fisicamente lontano, e non della violenza della porta accanto. Verrebbe allora da dire che l'insicurezza fisica trovi origine nella insicurezza culturale o relazionale, o ad essa sia legata.

Riferimenti bibliografici

- Caria G. (2019), “L’influenza delle norme sull’andamento della criminalità”, in Mazzette A. (a cura di), *Dualismo in Sardegna. Il caso della criminalità*, FrancoAngeli, Milano.
- Fava G. (2017), *Stupefacenti. Analisi, problematiche e legislazione italiana*, Primiceri, Padova.
- Fiandaca G., Musco E. (2014), *Diritto penale. Parte generale*, Zanichelli, Bologna.
- Giuliani A., Picardi N. (1995), *La responsabilità del giudice*, Giuffrè, Milano.
- Macrillò A. (2021), *Stupefacenti. Manuale teorico-pratico. Profili penali sostanziali e processuali*, Pacini Giuridica, Pisa.
- Marinucci G., Dolcini E. (2017), *Manuale di Diritto Penale. Parte generale*, Giuffrè, Milano.
- Mazzette A. (a cura di) (2018), *La criminalità in Sardegna. Reati, autori e incidenza sul territorio. Quinto rapporto di ricerca*, Edes, Sassari.
- Mazzette A. (a cura di) (2019), *Dualismo in Sardegna. Il caso della criminalità*, FrancoAngeli, Milano.
- Mazzette A. (a cura di) (2021), *Droghe e organizzazioni criminali in Sardegna. Letture sociologiche ed economiche*, FrancoAngeli, Milano.
- Mazzette A. (a cura di) (2023), *La felicità non abita più qui. Lo spaccio delle droghe in Sardegna*, FrancoAngeli, Milano.
- Modugno F. (2008), *Scritti sull’interpretazione costituzionale*, Editoriale Scientifica, Napoli.
- Nencini P. (2022), *Storia culturale degli stupefacenti*, Futura, Roma.
- Zaina C.A. (2017), *Gli stupefacenti. Legislazione, dottrina e giurisprudenza*, Dike giuridica, Roma.

10. Rompere il circolo della violenza epistemica attraverso la con-ricerca: ripensare la produzione di conoscenza in contesti vulnerabili

di *Andrea Vargiu**

1. Capitalismo estrattivo e produzione del sapere accademico

Ragionare seriamente di sicurezza urbana impone di allargare lo sguardo oltre le letture strettamente securitarie, pena il rischio di produrre analisi e soluzioni che riproducono, invece di affrontare, le condizioni che generano insicurezza. Un tale allargamento porta inevitabilmente a interrogarsi sulla vulnerabilità – e sui dispositivi che la favoriscono –, aprendo così una dimensione di carattere epistemologico che, in definitiva, è intesa a interrogare in maniera più ampia le politiche della ricerca. La domanda che vorrei porre è secondo me cruciale per chiunque si occupi di studiare la società e, in particolare, i contesti nei quali prendono forma fenomeni come le disuguaglianze e l'esclusione sociale: fino a che punto l'accademia, la comunità sociologica, e, in definitiva, noi stessi, con il nostro lavoro di ricerca, contribuiamo ad alimentare i dispositivi che perpetuano la vulnerabilità?

Non si tratta di una questione puramente accademica o astratta. È una questione che emerge con forza dall'esperienza concreta di più di un decennio di lavoro sul campo, dove la tensione tra le logiche della produzione accademica e le esigenze di una ricerca realmente trasformativa si è manifestata quotidianamente. È una questione che ci obbliga a interrogare criticamente il nostro posizionamento nel sistema delle disuguaglianze e della produzione di sapere contemporaneo.

Storicamente, il capitalismo si caratterizza per la sua natura estrattiva, per la sua capacità di estrarre valore da persone e cose. Il capitalismo contemporaneo – comunque lo vogliamo chiamare: turbo-capitalismo, finanzcapitalismo, iper-capitalismo – ha portato alla massima espressione

* Università di Sassari.

questa capacità estrattiva. La mia tesi è che il mondo della ricerca accademica è pienamente inserito nel circolo dell'estrazione di valore del sistema capitalistico. Nello specifico, questa collocazione si riflette in una catena estrattiva del valore dal sapere accademico che parte dalle grandi case editrici, passa attraverso le nostre pratiche di ricerca, e finisce per scaricarsi sui contesti più vulnerabili della società: proprio quelli che dichiariamo di voler studiare e, spesso, aiutare.

Permettetemi di iniziare con alcune cifre che raramente circolano nei nostri dipartimenti: Elsevier: 38%; Springer Nature: 32%; Taylor & Francis: 37%; Wiley: 32%. Queste percentuali rappresentano i margini di profitto nel 2024 delle principali case editrici accademiche (Beigel et alii 2025). Sono percentuali che superano di gran lunga la media dei margini di profitto dei principali settori economici e finanziari. Ma questi profitti straordinari non vengono generati attraverso innovazione tecnologica o creazione di valore: vengono estratti dal lavoro gratuito di ricercatori e ricercatrici che fanno *peer review*, siedono nei comitati editoriali, e poi pagano – o meglio, fanno pagare alle proprie biblioteche – per accedere a quello che hanno volontariamente ceduto a questi editori.

Per comprendere come funziona il circolo dell'estrazione nella produzione accademica, è necessario partire dall'analisi del sistema editoriale. Come hanno documentato Beigel e colleghi (2025), questo sistema produce un impoverimento su quattro fronti: denaro, tempo, fiducia e controllo.

Sul piano economico, i dati sono impressionanti. Tra il 2019 e il 2024, i quattro maggiori editori accademici hanno generato oltre 14 miliardi di dollari di profitti. Nel solo 2024, Elsevier ha fatturato 3,9 miliardi di dollari con un margine di profitto del 38%. Per mettere questi numeri in prospettiva: nel 2024, il 46% dei ricavi di Elsevier e il 53% di quelli di Taylor & Francis provenivano dal Nord America, il che significa che i ricercatori nordamericani hanno pagato oltre 2,27 miliardi di dollari a solo due editori.

Ma il drenaggio non è solo economico. È anche temporale. Il numero di articoli pubblicati ogni anno cresce più velocemente della forza lavoro scientifica: tra il 1996 e il 2022, il numero di articoli per ricercatore è quasi raddoppiato. Questa crescita non riflette necessariamente un aumento della produzione di conoscenza significativa, ma piuttosto la pressione del sistema *publish-or-perish*. Come hanno documentato Chu e Evans (2021), più articoli non portano necessariamente a nuove idee, ma spesso producono “ossificazione” del campo di ricerca. Aczel et al. (2021) hanno stimato che il lavoro di *peer review* non retribuito nel solo 2020 sia stato di oltre 130 milioni di ore, vale a dire quindicimila anni.

Il terzo drenaggio riguarda la fiducia. La spinta alla pubblicazione rapida e frequente ha creato incentivi perversi. Editori come MDPI – Mul-

tidisciplinary Digital Publishing Institute, Hindawi (ora parte di Wiley), Discover (ora parte di Springer Nature) e Frontiers hanno moltiplicato il numero di *special issues* per le quali hanno diffusamente sollecitato contributi. La mancanza di variazione nei tempi di revisione tra centinaia di riviste di discipline diverse suggerisce che la natura del processo editoriale abbia subito una trasformazione profonda che ha fatto sì che la valutazione accademica cedesse progressivamente il passo alla gestione commerciale del flusso di pubblicazioni. Fenomeni in rapida crescita come i cosiddetti “*paper mills*”, i “*peer review rings*”¹ e le frodi generate dall’intelligenza artificiale sono sintomi di un sistema in cui il profitto e la produttività quantificabile prevalgono sul rigore. Ciò solleva da più parti preoccupazioni crescenti in merito alla supervisione editoriale e, più in generale, con riguardo alla qualità del sistema di verifica del processo di validazione del sapere scientifico.

Il quarto drenaggio è quello del controllo. Le stesse aziende che pubblicano le riviste controllano anche gli strumenti di valutazione della ricerca. Clarivate possiede il Journal Impact Factor, Elsevier possiede Scopus e una serie crescente di piattaforme analitiche che monitorano l'intero ciclo di vita della ricerca. Il controllo geografico è altrettanto significativo: Elsevier, Clarivate e il Committee on Publication Ethics (COPE) hanno sede rispettivamente nei Paesi Bassi, negli Stati Uniti e nel Regno Unito, e ciò perpetua il dominio delle norme del Nord globale come standard di “eccellenza scientifica”, anche attraverso l'integrazione verticale dei servizi editoriali nell'intero ciclo di vita della produzione e fruizione del prodotto scientifico (Chen *et al.* 2019).

Questo è un circolo di estrazione perfetto. Ma il problema che vorrei evidenziare è che questo circolo non si ferma qui. Questa analisi del sistema editoriale potrebbe sembrare distante dalle questioni della ricerca sui contesti vulnerabili. Ma la connessione è diretta e profonda. Non riguarda solo noi e le case editrici, o noi, le nostre università e le case editrici. Noi a nostra volta scarichiamo questi costi da qualche parte. Siamo in grado di partecipare in maniera efficiente a questo meccanismo estrattivo andando a estrarre a nostra volta da altre parti. E lo possiamo fare soprattutto se an-

¹ L'espressione *paper mills* (letteralmente “fabbriche di carta”) è utilizzata per indicare soggetti non identificati che sembrano inventare sistematicamente articoli scientifici e che falsificano immagini per supportare i contenuti di tali articoli, nonostante l'assenza di fondamento scientifico. L'espressione *peer review ring* viene comunemente utilizzata per indicare un “circolo di revisione tra pari”: fondamentalmente un sistema in cui alcuni sodali si propongono a vicenda come potenziali revisori quando gli editori, il comitato scientifico o lo staff di una pubblicazione chiedono loro di indicare possibili candidati.

diamo a estrarre – come è proprio del meccanismo capitalista – dagli anelli più deboli della catena. La servitù volontaria nei confronti di chi estrae valore dal nostro lavoro è possibile nella misura in cui noi stessi poniamo in essere dispositivi estrattivi nei confronti della società.

La pressione del *publish-or-perish* crea una logica di efficienza ed estrazione rapida che si ripercuote inevitabilmente sul modo in cui conduciamo la ricerca empirica. Succede così che abbiamo colleghi e colleghe che vanno in giro e intervistano alcune persone in un quartiere vulnerabile e pensano di poter dire cosa sta succedendo in quell'area della città e di giustificare le proprie asserzioni su una base empirica. Non siamo lontani dai meccanismi che sono stati descritti in questo convegno di rapidità ed efficienza con riferimento al decreto Caivano. La rapidità e l'efficienza di questi meccanismi di ricerca estrattiva sono le stesse, e purtroppo anche gli effetti sono simili.

Gli effetti sono quelli di cristallizzare, reificare attraverso il riduzionismo classificatorio, le situazioni di vulnerabilità. Quando la ricerca diventa estrazione rapida di dati, non solo non riesce a cogliere la complessità dei contesti studiati, ma attivamente contribuisce alla loro oggettivazione. Le categorie analitiche imposte dall'esterno, la velocità che impedisce la costruzione di relazioni di fiducia, la logica estrattiva che prende informazioni senza restituire nulla: tutto questo non è neutrale. È violenza epistemica.

2. Dall'estrazione alla violenza epistemica

Il concetto di violenza epistemica ci aiuta a comprendere come il circolo dell'estrazione nella produzione accademica non sia semplicemente un problema economico o organizzativo, ma abbia profonde implicazioni politiche e cognitive. Boaventura de Sousa Santos (2014) ha elaborato il concetto di “epistemicidio” per descrivere la distruzione sistematica di forme di conoscenza alternative operata dalla scienza moderna coloniale.

L'epistemicidio non è semplicemente l'ignoranza o la non-conoscenza di saperi altri. È la loro attiva soppressione, la loro delegittimazione, la loro cancellazione dal campo di ciò che può contare come conoscenza valida. Come scrive de Sousa Santos, la ragione indolente della modernità occidentale si è affermata attraverso una doppia operazione: da un lato, l'espansione coloniale che ha permesso l'estrazione di risorse materiali; dall'altro, l'imposizione di un'unica forma di razionalità che ha permesso l'estrazione e appropriazione di conoscenze, trasformandole in “scoperte” scientifiche mentre, al contempo, delegittimava le epistemologie che le avevano prodotte.

Questo processo continua oggi attraverso meccanismi più sottili ma non meno efficaci. Il riduzionismo scientifico non è uno strumento metodologico neutrale. È un dispositivo che ha storicamente accompagnato e legittimato l'espansione coloniale e continua a operare come meccanismo di controllo e marginalizzazione. Il dualismo cartesiano tra soggetto conoscente e oggetto conosciuto, tra mente e corpo, tra razionalità ed emotività, tra cultura e natura, crea le condizioni per l'oggettivazione dei soggetti studiati e la trasformazione delle loro specificità in "dati" estraibili.

De Sousa Santos propone un'epistemologia alternativa basata sul riconoscimento della pluralità di forme di conoscenza – quella che chiama "ecologia dei saperi". Questa prospettiva non implica un relativismo acritico, ma il riconoscimento che diverse forme di sapere hanno validità in relazione ai contesti e agli scopi per cui sono sviluppate. Ciò comporta anche il riconoscimento che la scienza moderna, per quanto potente, non esaurisce il campo della conoscenza valida e che molti problemi contemporanei richiedono dialogo tra diverse forme di sapere.

Per un riferimento concreto a ciò che queste considerazioni implicano nella pratica di ricerca, consentitemi di collegare queste considerazioni generali ad una esperienza di lavoro in un contesto urbano specifico. Si tratta di un'opera ormai più che decennale a Santa Maria di Pisa: un quartiere della periferia storica di Sassari che ha vissuto profondi processi di trasformazione e marginalizzazione. Come documentato nel volume che raccoglie il nostro lungo lavoro di con-ricerca (Cocco *et al.* 2025), il quartiere è stato oggetto di politiche urbane che ne hanno progressivamente alterato la composizione sociale e le condizioni materiali di vita. La costruzione di alloggi di edilizia popolare ha attirato popolazioni in condizioni di fragilità economica e sociale; la mancanza di investimenti in servizi e infrastrutture ha accentuato il suo carattere di marginalità; la stigmatizzazione mediatica lo ha rappresentato come luogo di degrado e criminalità.

Una delle prime cose che percepiamo con chiarezza quando cominciamo a interloquire con gli abitanti del quartiere è che questa storia di marginalizzazione non è semplicemente un dato di fatto che la ricerca deve registrare e analizzare. È il prodotto di processi politici, economici e anche epistemici. La vulnerabilità di Santa Maria di Pisa è stata prodotta attraverso decisioni urbanistiche, tagli ai servizi, ma anche attraverso rappresentazioni che hanno cristallizzato un'identità negativa del quartiere. Ed è qui che la ricerca sociale tradizionale rischia di diventare complice: quando arriva nel quartiere con le sue categorie predefinite di "disagio", "marginalità", "degrado", quando estrae dati per confermare quadri di lettura elaborati altrove, quando produce conoscenza "su" il quartiere senza mai produrre conoscenza "con" i suoi abitanti.

Gli abitanti di Santa Maria di Pisa possiedono saperi complessi e articolati sul loro territorio, sulle sue trasformazioni, sugli stili di vita e strategie di resistenza, sulle reti di solidarietà, sulle risorse nascoste. Come emerge dalle voci raccolte nel nostro lavoro nel quadro di attività collaborative diversificate, c'è una memoria storica del quartiere che ne ricostruisce l'identità oltre lo stigma; ci sono pratiche di mutuo aiuto che tessono reti di protezione sociale informali; ci sono competenze di navigazione di sistemi burocratici complessi; e ci sono tattiche creative di uso dello spazio urbano (de Certeau 1990).

Queste forme di conoscenza sono incorporate, situate, relazionali. Non si lasciano facilmente catturare dagli strumenti standard della ricerca sociale. Un questionario standardizzato le mancherebbe completamente. Un'intervista breve condotta da un ricercatore esterno percepito come rappresentante delle istituzioni potrebbe produrre solo risposte difensive o strumentali. La stessa presenza di ricercatori o ricercatrici che “vengono a studiare il degrado” riproduce dinamiche di potere e marginalizzazione.

La ricerca estrattiva, nella sua fretta di produrre pubblicazioni, finisce inevitabilmente per reificare la vulnerabilità. Categorizza, classifica, quantifica secondo griglie predefinite. Produce tipologie di “soggetti vulnerabili” che corroborano teorie formulate in contesti distanti da quello che si sta cercando di comprendere. Estrae storie individuali decontestualizzandole dalle reti di relazioni e significati che le rendono comprensibili. Trasforma esperienze vissute in variabili di un dataset. E poi, avendo estratto quello che le serve, se ne va, lasciando il quartiere esattamente come lo ha trovato, o forse anche un po' peggio, perché ha aggiunto un altro strato alla sua oggettivazione.

La violenza epistemica operata dalla ricerca estrattiva si manifesta attraverso meccanismi specifici che vale la pena esplicitare. Il primo è il riduzionismo classificatorio. Tramite il riduzionismo classificatorio la scienza moderna opera una doppia riduzione dei fenomeni studiati: da un lato, riduce la complessità delle realtà sociali, ecologiche e culturali a un numero limitato di variabili (preferibilmente quelle quantificabili); dall'altro, classifica queste realtà in categorie predefinite e universalizzanti che ignorano le specificità contestuali, storiche e relazionali. Questo approccio implica la scomposizione di fenomeni complessi in elementi semplici, la loro astrazione dal contesto di appartenenza, e la loro riorganizzazione secondo tassonomie che riflettono le priorità epistemiche e categorie analitiche della scienza. Il risultato è una rappresentazione impoverita della realtà che in genere privilegia ciò che è quantificabile e generalizzabile a scapito della comprensione delle dinamiche situate, delle conoscenze incorporate e dei significati localmente costruiti. Si tratta di un meccanismo spesso presentato come una scelta tecnica, ma che riflette e riproduce rapporti di

potere. Decide a priori cosa conta come dato rilevante, quali dimensioni dell'esperienza meritano attenzione, quali voci hanno autorità epistemica.

Il secondo meccanismo è la velocità. La pressione per pubblicare rapidamente impone ritmi di ricerca incompatibili con la costruzione di relazioni di fiducia, con l'ascolto profondo, con la comprensione dei contesti. Come abbiamo sperimentato a Santa Maria di Pisa, ci sono voluti mesi solo per cominciare a essere riconosciuti nel quartiere non come "quelli che vengono a studiare i problemi", ma come presenze stabili con cui costruire relazioni. Ci sono voluti anni per sviluppare quella che potremmo chiamare una "etnografia della reciprocità", dove lo scambio di conoscenze diventava bidirezionale.

Il terzo meccanismo è l'efficienza estrattiva. La logica del massimo risultato con il minimo investimento porta a privilegiare tecniche di raccolta dati che siano rapide e facilmente processabili: questionari standardizzati, interviste brevi, focus group organizzati secondo l'agenda di chi conduce la ricerca. Queste tecniche non sono neutrali: favoriscono alcune voci (quelle che si adattano meglio ai formati predefiniti) e ne marginalizzano altre (quelle che richiederebbero tempi e spazi diversi per esprimersi).

Il quarto meccanismo è quello che potremmo chiamare "asimmetria estrattiva": la ricerca estrae informazioni, produce pubblicazioni che danno credenziali e carriera a chi fa ricerca, ma non restituisce nulla di tangibile al contesto studiato. Anzi, spesso la pubblicazione dei risultati avviene in riviste inaccessibili (dietro *paywall*) e in un linguaggio tecnico incomprensibile per i soggetti studiati. La conoscenza prodotta "sul" territorio non ritorna "al" territorio in forme utilizzabili.

Infine, c'è il meccanismo già richiamato della cristallizzazione categoriale. Le categorie analitiche utilizzate – "vulnerabilità", "marginalità", "esclusione sociale" – rischiano di diventare etichette totalizzanti che fissano identità, oscurando le complessità, le contraddizioni, le risorse, le capacità di *agency*. Santa Maria di Pisa diventa "il quartiere degradato", i suoi abitanti "i soggetti vulnerabili", e queste categorizzazioni circolano poi in documenti istituzionali, nei media, nelle successive ricerche, creando un circolo vizioso di stigmatizzazione e cristallizzazione della realtà.

Tutti questi meccanismi non sono casuali o accidentali. Sono il prodotto del sistema di produzione accademica rapidamente tratteggiato sopra. Il circolo dell'estrazione lega le case editrici che estraggono profitti dal lavoro di chi fa ricerca, che a sua volta estrae dati dai territori vulnerabili, e la perpetuazione della vulnerabilità attraverso la sua reificazione epistemica. È un sistema coerente ed efficiente. E fondamentalmente violento.

La domanda allora diventa: come possiamo rompere questo circolo? Come possiamo fare ricerca in contesti vulnerabili senza riprodurre violen-

za epistemica? Come possiamo produrre conoscenza che sia riconosciuta come valida dall'accademia senza sottometterci completamente alle sue logiche estrattive? Queste sono le questioni che hanno guidato il nostro lavoro a Santa Maria di Pisa e che vorrei trattare brevemente nel prossimo paragrafo.

3. Rompere il circolo: la con-ricerca come alternativa

Rompere il circolo della violenza epistemica richiede innanzitutto una presa di coscienza critica del nostro posizionamento nel sistema estrattivo. Non basta riconoscere intellettualmente l'esistenza del problema; è necessario trarne conseguenze pragmatiche che modifichino concretamente le nostre pratiche di ricerca.

Il primo livello di intervento riguarda il rifiuto della servitù volontaria nei confronti del sistema editoriale estrattivo. Questo non significa semplicemente boicottare le riviste commerciali – una scelta che per molti ricercatori e ricercatrici, specialmente quelli in posizioni precarie, potrebbe avere costi di carriera difficilmente sostenibili. Significa piuttosto sostenere attivamente alternative al modello commerciale dominante.

Queste alternative esistono non sono marginali o di seconda categoria (Beigel 2025). Rappresentano un modello diverso di “eccellenza” scientifica, basato non sulla scarsità artificiale e sul prestigio gerarchico, ma sull'accessibilità, la rilevanza locale e il controllo comunitario. Tuttavia, rimangono sottostimate nei sistemi di valutazione dominati dalle priorità del Nord globale, e molte di queste riviste sono costantemente sotto la pressione di case editrici predatorie che cercano di acquistarle.

Il secondo livello riguarda la necessità di rallentare. La scienza lenta non è un lusso o un'indulgenza, ma una condizione necessaria per una ricerca che non riproduca violenza epistemica. Come hanno sottolineato numerosi movimenti per la riforma della ricerca accademica, la qualità richiede tempo: tempo per leggere e riflettere, tempo per costruire relazioni sul campo, tempo per il dialogo e la co-elaborazione, tempo per la restituzione e la verifica con i soggetti della ricerca (Felt 2025).

Ma è sul piano delle pratiche concrete di ricerca che si gioca la possibilità più significativa di rompere il circolo della violenza epistemica. Il nostro lavoro di con-ricerca a Santa Maria di Pisa è stato fundamentalmente un tentativo di costruire un approccio alternativo basato su alcuni principi fondamentali.

Il primo principio è quello della ricerca partecipativa. Non si tratta semplicemente di “coinvolgere” gli abitanti del quartiere come informatori

o validatori delle analisi di chi fa ricerca. Si tratta di costruire un processo di con-ricerca in cui cittadini e cittadine, operatori e operatrici sociali, volontari, membri di associazioni diventano con-ricercatori e con-ricercatrici che partecipano attivamente alla definizione delle domande di ricerca, alla scelta dei metodi, all'interpretazione dei dati, alla comunicazione dei risultati. Come documentato nel volume che raccoglie questa esperienza (Cocco *et al.* 2025), questo ha significato negoziare continuamente le agende di ricerca, accettare che alcune delle nostre domande iniziali non fossero rilevanti per il contesto, scoprire dimensioni che non avevamo previsto.

Il secondo principio è quello della restituzione continua. La conoscenza prodotta non viene estratta e portata via per essere elaborata altrove. Viene continuamente restituita e rielaborata in seno al quartiere in forme accessibili e utilizzabili: incontri aperti dove si discutono i risultati emergenti, documenti scritti in linguaggio non tecnico, video e fotografie che restituiscono le voci degli abitanti, mappe partecipative che visualizzano le risorse del territorio. Questa circolazione delle risultanze è costante e non rappresenta quindi la fase di restituzione finale del processo, ma un momento intermedio che genera nuove domande e nuovi cicli di ricerca.

Il terzo principio è quello dei tempi lunghi. Più di un decennio di lavoro continuativo ha permesso di attraversare diverse fasi e trasformazioni del quartiere, di costruire relazioni di fiducia profonde, di vedere gli effetti delle politiche urbane nel tempo, di accompagnare processi di auto-organizzazione comunitaria. Ha anche permesso di correggere errori, di imparare dai fallimenti, di raffinare progressivamente metodo e strumenti. Una ricerca “mordi e fuggi” avrebbe potuto produrre uno o due articoli in tempi brevi; la ricerca nel tempo lungo ha prodotto una comprensione più profonda e, crediamo, una conoscenza più robusta.

Il quarto principio è quello della riflessività collettiva. La riflessività non è stata concepita come pratica individuale di chi fa ricerca che riflette sul proprio posizionamento, ma come processo collettivo in cui ricercatori, ricercatrici e abitanti riflettono insieme sulle dinamiche di potere, sui presupposti impliciti, sulle categorie utilizzate. Sono stati creati spazi specifici per questa riflessività collettiva in cui condividere e rielaborare i vissuti individuali (Duijn *et al.* 2010).

Naturalmente, questo processo non è stato lineare o privo di tensioni. Ci sono stati momenti di conflitto, incomprensioni, frustrazioni da entrambe le parti. Ci sono stati fallimenti: iniziative che non hanno funzionato, aspettative che non si sono realizzate, persone che si sono allontanate dal processo. La costruzione di una comunità di con-ricerca è un processo fragile che richiede cura costante e disponibilità a mettere in discussione le proprie certezze.

Oltre ai principi generali, il lavoro a Santa Maria di Pisa ci ha portato a elaborare specifiche modalità operative che possono essere utili per altri contesti di con-ricerca in situazioni di vulnerabilità.

La costituzione di una comunità di con-ricerca è stata centrale nel nostro approccio. Questa non è semplicemente un gruppo di ricerca allargato che include abitanti del quartiere. È un soggetto epistemico plurale, in cui le diverse forme di conoscenza – quella accademica, quella esperienziale degli abitanti, quella professionale degli operatori e delle operatrici sociali – entrano in dialogo e si contaminano reciprocamente.

La comunità di con-ricerca si è configurata come spazio di elaborazione condivisa dove le conoscenze situate dei cittadini e delle cittadine si intrecciano con le categorie analitiche di chi fa ricerca, producendo concettualizzazioni nuove che non sarebbero emerse né dall'analisi accademica solitaria né dalla sola esperienza locale.

La riflessività collettiva in seno a questa comunità di con-ricerca ha significato rendere esplicite e problematizzare le asimmetrie di potere. Chi fa ricerca accademica porta credenziali istituzionali, accesso a risorse, capacità di scrittura formale che possono tradursi in diverse forme di potere all'interno del processo di ricerca. Riconoscere e negoziare queste asimmetrie, anziché negarle in nome di una fittizia orizzontalità, permette di lavorare per attenuarle senza pretendere di eliminarle completamente.

Questo lavoro collaborativo ci ha permesso di isolare, comprendere e sviluppare alcune linee teoriche particolari, non solo approfondendole dal punto di vista teoretico-concettuale, ma anche operativo in chiave trasformativa.

Il concetto di possibilità adiacenti, sviluppato da Kauffman (2000) nel contesto della biologia evolutiva, si riferisce all'insieme di configurazioni possibili immediatamente accessibili a partire da una configurazione attuale. Non si tratta di tutte le possibilità immaginabili, ma solo di quelle che possono essere raggiunte con una trasformazione adiacente, contigua allo stato presente. Applicato alla ricerca sociale trasformativa, questo concetto ci ha aiutato a evitare sia il realismo cinico che si limita a descrivere l'esistente, sia l'utopismo astratto che immagina trasformazioni radicali senza percorsi praticabili.

Nel lavoro a Santa Maria di Pisa, esplorare le possibilità adiacenti ha implicato lavorare nella direzione dell'apertura dello spettro del possibile per poter poi identificare risorse, capacità e reti esistenti nel quartiere che potevano essere riconfigurate in modi leggermente diversi per generare nuove possibilità. Ad esempio, le reti informali di scambio e mutuo aiuto tra donne del quartiere rappresentavano una risorsa già presente; una possibilità adiacente che è stata colta è stata quella di una loro parziale formalizzazione in un gruppo che poi ha potuto accedere a piccoli finanziamenti

per progetti comunitari, il che ha aperto ulteriori possibilità che prima non esistevano.

Il concetto di *potenziale di situazione* (*shi*) proposto da Jullien (1996, 2009) a partire dalla tradizione strategica cinese offre una prospettiva complementare al procedere per possibilità adiacenti. Mentre il pensiero strategico occidentale tende a focalizzarsi sulla definizione di obiettivi e sulla pianificazione di azioni per raggiungerli, il pensiero strategico cinese si concentra sull'analisi della configurazione della situazione e sull'individuazione del suo potenziale immanente. Il pensiero strategico non impone un piano preconconcetto alla realtà, ma è teso a cogliere il potenziale intrinseco alla configurazione esistente; e l'azione strategica interviene in modo da facilitarne l'attualizzazione.

Applicato alla con-ricerca, questo approccio ci ha portato a dedicare molto tempo all'analisi attenta delle configurazioni relazionali, spaziali, temporali del quartiere, cercando di cogliere tendenze, tensioni, energie potenziali. Piuttosto che arrivare con progetti predefiniti da implementare, abbiamo cercato di individuare dove c'erano energie latenti – gruppi informali che cercavano forme di espressione, conflitti che potevano essere trasformati in dialogo, spazi sottoutilizzati che potevano essere riappropriati.

Il riferimento a Michel de Certeau (1990) e alla sua analisi delle “arti di fare” delle persone ordinarie ha costituito un altro elemento importante del nostro quadro concettuale. De Certeau distingue tra le “strategie” dei poteri istituzionali, che possono contare su una base territoriale propria e su risorse accumulate, e le “tattiche” dei soggetti subalterni, che devono operare sul terreno dell'altro, cogliendo occasioni, utilizzando creativamente le risorse disponibili, inventando modi di fare che sfuggono al controllo.

L'“arte sottile degli affittuari” di cui parla de Certeau si riferisce proprio a queste pratiche tattiche: i modi creativi in cui chi abita spazi controllati (un appartamento in affitto, ma anche un quartiere marginale) se ne appropria, li usa in modi non previsti, crea nicchie di autonomia e significato all'interno di strutture imposte.

Riconoscere queste pratiche come forme di competenza e intelligenza sociale, anziché come semplice devianza o disordine, è stato cruciale. Ha significato spostare lo sguardo dal “degrado” alle “risorse”, dai “problemi” alle “capacità”. Ma ha anche significato qualcosa di più profondo: riconoscere che gli abitanti non sono vittime passive che attendono interventi dall'esterno, ma soggetti che producono attivamente il loro spazio sociale e che possiedono saperi sofisticati su come vivere in condizioni che altri considerano di precarietà.

L'articolazione di queste tre piste di approfondimento teorico con altre anche di più ampia portata (dal pensiero di Amartya Sen sulle *capabilities*

alla teoria dell'agire comunicativo di Jürgen Habermas, per richiamarne solo alcune) ci ha fatto chiaramente intendere che la con-ricerca, in questa prospettiva, non consiste nell'andare a "dare voce" a chi non ce l'ha (presupposizione paternalistica), ma nel creare le condizioni affinché le voci già presenti possano essere ascoltate, amplificate, connesse. Non si tratta di *empowerment* inteso come trasferimento di potere dall'alto, ma di riconoscimento e rafforzamento di forme di potere e *agency* già esistenti.

Questo ha richiesto anche un lavoro di traduzione tra diversi registri di conoscenza. Le tattiche quotidiane degli abitanti raramente si esprimono in forma di discorso esplicito; sono incorporate in pratiche, trasmesse attraverso imitazione e apprendimento situato. Il lavoro della con-ricerca è stato anche quello di rendere articolabili e comunicabili queste competenze tacite, senza però tradurle in un linguaggio tecnico che le renderebbe irrinconoscibili ai loro stessi portatori.

Ovviamente, non sarebbe onesto presentare il percorso di con-ricerca a Santa Maria di Pisa come una storia di successo lineare. Ogni scelta metodologica ha comportato dilemmi, ogni principio ha dovuto confrontarsi con vincoli materiali, ogni momento di avanzamento è stato accompagnato da dubbi e ripensamenti.

Una tensione costante è stata quella tra i tempi della ricerca accademica e i tempi della vita del quartiere. Nonostante la nostra rivendicazione dei tempi lunghi, i cicli di finanziamento della ricerca hanno imposto scadenze, consegne, rendicontazioni che non sempre si allineavano con i ritmi dei processi partecipativi. Ci sono stati momenti in cui la pressione di produrre "risultati" entrava in conflitto con la necessità di rispettare i tempi della costruzione di fiducia e della maturazione collettiva.

Un'altra tensione ha riguardato la questione della rappresentanza e della partecipazione. Chi parla "per" il quartiere? Chi ha il diritto di rappresentarlo nelle sedi istituzionali, nei convegni, nelle pubblicazioni? La comunità di con-ricerca ha coinvolto alcune decine di persone in modo intensivo, qualche centinaio in modo più occasionale, ma Santa Maria di Pisa ha migliaia di abitanti. Come evitare che la comunità di con-ricerca diventi essa stessa una nuova élite che rivendica di parlare per tutti?

Non abbiamo risolto completamente questa tensione, ma l'abbiamo affrontata mantenendo aperti i confini della comunità di con-ricerca, creando diversi livelli e forme di partecipazione, praticando una costante attenzione riflessiva, e soprattutto essendo espliciti sui limiti della nostra attività e impegno. Abbiamo anche accettato che ci fossero voci critiche verso il nostro stesso progetto e abbiamo cercato di dialogare anche con queste critiche.

Infine, c'è stata la tensione tra il desiderio di produrre cambiamento concreto e il riconoscimento dei limiti della ricerca come strumento di

trasformazione sociale. La con-ricerca ha prodotto alcuni risultati tangibili: spazi riattivati, progetti finanziati, reti rafforzate, attività concretamente realizzate. Ma i problemi strutturali del quartiere – precarietà economica, servizi insufficienti, stigmatizzazione – non possono essere risolti dalla ricerca, per quanto partecipativa. Riconoscere questi limiti, senza però cadere nel cinismo o nella paralisi, è una sfida costante.

4. Epistemologia e politica. Verso un progetto di società

L'analisi del circolo della violenza epistemica e l'esplorazione di pratiche alternative di con-ricerca rischiano di rimanere esercizi puramente metodologici se non vengono ancorate a una riflessione più ampia sul progetto di società a cui il nostro lavoro intellettuale contribuisce. La consapevolezza critica del nostro posizionamento nel sistema estrattivo, per quanto necessaria, non è sufficiente. La raffinatezza metodologica delle pratiche partecipative, per quanto preziosa, non sostituisce la chiarezza politica sulle finalità ultime della ricerca.

In altri termini, questo sapere a cui cerchiamo di contribuire dalla nostra piccola e situata prospettiva di ricerca deve essere orientato verso un progetto di società. Ma quale progetto? E chi decide? Queste domande non possono essere eluse con richiami generici alla “giustizia sociale” o alla “riduzione delle disuguaglianze”, per quanto importanti. Richiedono un posizionamento esplicito rispetto alle alternative politiche ed economiche contemporanee.

Il capitalismo estrattivo non è semplicemente un problema dell'editoria accademica o della produzione di conoscenza. È la forma dominante di organizzazione sociale ed economica del nostro tempo, caratterizzata dall'appropriazione privata di ricchezza prodotta collettivamente, dalla mercificazione di ogni dimensione della vita, dalla subordinazione della riproduzione sociale agli imperativi dell'accumulazione. Questo sistema non può essere riformato attraverso aggiustamenti marginali. Richiede trasformazioni strutturali che ridefiniscano i rapporti di proprietà, il controllo democratico dell'economia, la priorità della riproduzione della vita rispetto alla valorizzazione del capitale.

La ricerca sociale può contribuire a queste trasformazioni in modi diversi: producendo analisi critiche che demistificano i rapporti di potere esistenti; documentando alternative concrete che dimostrano la praticabilità di altri modi di organizzare la vita sociale; affiancando movimenti sociali che lottano per cambiamenti sistemici; formando cittadini e professionisti capaci di pensiero critico e azione trasformativa.

Ma perché questo contributo sia effettivo, è necessaria una chiara opzione rispetto al progetto di società. Nel nostro caso, questa opzione si è progressivamente delineata attraverso il lavoro a Santa Maria di Pisa come orientamento verso una società basata sulla gestione comune delle risorse fondamentali, sul controllo democratico delle decisioni che riguardano la vita collettiva, sul riconoscimento della pluralità di forme di sapere e di essere, sulla priorità della riproduzione della vita e delle relazioni rispetto all'accumulazione di profitto.

Questa opzione politica non è imposta dall'esterno al processo di ricerca, ma emerge dal dialogo con le comunità con cui lavoriamo, dalle loro lotte e aspirazioni, dai tentativi di costruire forme di vita alternativa negli interstizi del sistema dominante. E allo stesso tempo, questa opzione politica orienta le nostre scelte metodologiche, i nostri criteri di validazione della conoscenza, le nostre alleanze istituzionali e sociali.

Rompere il circolo della violenza epistemica richiede la costruzione di connessioni con mondi vitali che condividono l'orientamento verso una trasformazione sociale radicale. Questi mondi vitali esistono sia dentro che fuori l'accademia, e la sfida è di tessere reti tra di essi.

All'interno delle comunità scientifiche, esistono tradizioni critiche che hanno mantenuto viva la tensione tra ricerca e trasformazione sociale che hanno sviluppato repertori teorici e metodologici preziosi, ma spesso rimangono confinate in nicchie accademiche, parlando principalmente tra loro.

La sfida è di costruire conversazioni più ampie che attraversino i confini disciplinari, mantenendo però la consapevolezza delle specificità. Il dialogo interdisciplinare non richiede la dissoluzione delle identità disciplinari in un generico multidisciplinarismo. Al contrario, richiede che ciascuna disciplina porti al dialogo la propria specificità teorica e metodologica, i propri strumenti analitici distintivi, la propria tradizione di dibattiti e controversie.

Nel caso della sociologia, questa specificità include l'attenzione ai rapporti di potere, alle strutture delle disuguaglianze, ai processi di riproduzione sociale, alle dinamiche di conflitto e integrazione. Include anche una sensibilità particolare per le dimensioni macrosociali che collegano situazioni locali a processi globali, per le determinanti strutturali che condizionano le azioni individuali e collettive, per le contraddizioni sistemiche che generano dinamiche di cambiamento.

Portare questa specificità nel dialogo con altre discipline arricchisce la comprensione collettiva senza produrre sincretismi confusi. Allo stesso modo, portare questa specificità nel dialogo con saperi non accademici crea possibilità di fertilizzazione reciproca.

Ma le connessioni più cruciali sono forse quelle con i movimenti sociali che operano concretamente per trasformazioni sistemiche. Questi movimenti non hanno bisogno di ricercatori che spieghino loro cosa devono fare o che estraggano le loro esperienze per pubblicazioni accademiche. Hanno bisogno di alleati che mettano le proprie capacità al servizio delle lotte, che contribuiscano all'elaborazione strategica, che aiutino a sistematizzare e comunicare le esperienze, che facilitino connessioni tra lotte locali e dinamiche globali.

In questa prospettiva più ampia, il lavoro a Santa Maria di Pisa può essere letto come tentativo di costruire un laboratorio di democrazia cognitiva: uno spazio dove si sperimentano forme di produzione di conoscenza che prefigurano rapporti sociali diversi da quelli dominanti nel capitalismo estrattivo.

La democrazia cognitiva, come elaborata da de Sousa Santos (2007), si riferisce all'idea che la democratizzazione della società non può limitarsi alle procedure di decisione politica, ma deve estendersi alla sfera della produzione di conoscenza. In una società democratica, tutti i cittadini e le cittadine dovrebbero poter contribuire alla produzione del sapere rilevante per le decisioni collettive, e dovrebbero poter accedere alle conoscenze necessarie per una partecipazione informata.

Questa visione contrasta radicalmente con l'organizzazione attuale della produzione di sapere, caratterizzata da profonde gerarchie: tra sapere esperto e sapere ordinario, tra conoscenza scientifica e altre forme di conoscenza, tra produttori professionali di sapere e utenti passivi. Il contesto accademico attuale tende ad accentuare queste gerarchie, mercificando il sapere e concentrando il controllo della sua produzione e circolazione.

La nostra esperienza di democrazia cognitiva a Santa Maria di Pisa ha sperimentato forme alternative basate su alcuni principi:

- Pluralismo epistemologico: riconoscimento della validità di diverse forme di sapere, ciascuna con i propri criteri di rigore e le proprie sfere di applicazione. Il sapere accademico non è negato o svalutato, ma nemmeno posto in posizione di monopolio epistemico.
- Co-produzione di conoscenza: la conoscenza rilevante per affrontare i problemi viene prodotta attraverso processi collaborativi che coinvolgono diverse forme di *expertise*. Non c'è separazione netta tra chi ricerca e chi è oggetto di ricerca.
- Accessibilità e trasparenza: i processi di produzione di conoscenza sono aperti e comprensibili, non mistificati da linguaggi tecnici impenetrabili. I risultati sono condivisi in forme accessibili e utilizzabili da chi ne ha bisogno.

- Controllo comunitario: le priorità della ricerca, i metodi utilizzati, l'uso dei risultati sono soggetti a discussione e decisione collettiva, non imposti unilateralmente da chi fa ricerca accademica.
- Circolarità tra conoscenza e azione: la conoscenza non è prodotta come fine in sé, ma in connessione con pratiche di trasformazione. L'azione genera nuove domande di conoscenza, la conoscenza è incorporata in nuove azioni.

Questi principi non sono sempre stati realizzati pienamente, e ci sono state continue tensioni e negoziazioni. Ma hanno orientato il processo e hanno permesso di costruire un'esperienza che, pur nelle sue limitazioni e contraddizioni, rappresenta un'alternativa concreta al modello estrattivo dominante.

L'ipotesi sottostante è che sperimentare forme di democrazia cognitiva in contesti locali contribuisce alla costruzione di capacità e immaginari necessari per trasformazioni più ampie. Piccole “utopie reali”, come le definiva Erik Olin Wright (2010). Praticabili e condivisibili.

Le persone che partecipano a processi di con-ricerca sviluppano competenze di analisi critica, di dialogo tra diversità, di azione collettiva che possono essere mobilitate anche in altri ambiti. Questo aspetto ci ricorda che la produzione di valore sociale di questo tipo di esperienze non si manifesta necessariamente in esiti specifici, ma che si esprime e trova consistenza soprattutto nei processi generativi.

La nostra esperienza di con-ricerca a Santa Maria di Pisa, pur con tutti i suoi limiti e contraddizioni, dimostra la praticabilità di approcci alternativi. È possibile produrre conoscenza rigorosa e rilevante senza riprodurre violenza epistemica. È possibile mantenere standard di qualità scientifica senza sottomettersi completamente alle logiche estrattive del *publish-or-perish*. È possibile dialogare tra diverse forme di sapere costruendo democrazia cognitiva.

Ma queste possibilità si realizzano solo attraverso scelte consapevoli. Scelte di rallentare quando il sistema ci spinge ad accelerare. Scelte di privilegiare la rilevanza sociale rispetto all'impatto citazionale. Scelte di investire tempo nella costruzione di relazioni anziché nell'estrazione rapida di dati. Scelte di pubblicare in sedi accessibili anziché in riviste prestigiose dietro *paywall*. Scelte di condividere il controllo sulla ricerca anziché mantenerlo gelosamente.

Queste scelte sono più facili per chi ha posizioni accademiche sicure e meno facili per i precari e le precarie della ricerca, schiacciati da pressioni valutative ancora più intense. Questo rende necessaria un'azione collettiva per modificare le strutture che rendono costose le scelte eticamente e politicamente giuste.

Ma non possiamo aspettare che le strutture cambino per cominciare a modificare le nostre pratiche. Le trasformazioni strutturali e le trasformazioni delle pratiche si alimentano reciprocamente. Ogni esperienza di con-ricerca che rifiuta la logica estrattiva contribuisce a dimostrare la praticabilità di alternative. Ogni alleanza tra ricerca e movimenti sociali rafforza la possibilità di una scienza al servizio della trasformazione sociale.

Le domande epistemologiche, teoriche e metodologiche che questo percorso apre non possono essere risolte definitivamente. Sono domande che richiedono rielaborazione continua in dialogo con i contesti concreti di ricerca e con i conflitti sociali di cui facciamo parte. Ma affrontarle esplicitamente, anziché rimuoverle dietro una fittizia neutralità scientifica, è condizione necessaria per una sociologia che contribuisca alla costruzione di un mondo più giusto.

Riferimenti bibliografici

- Aczel B., Szaszi B., Holcombe A.O. (2021), *A billion-dollar donation: estimating the cost of researchers' time spent on peer review*, «Research Integrity and Peer Review», 6, p. 14.
- Beigel F. (2025), *The transformative relation between publishers and editors: Research quality and academic autonomy at stake*, «Quantitative Science Studies», 6, pp. 154-170.
- Beigel F., Brockington D., Crosetto P., Derrick G., Fyfe A., Gomez Barreiro P., Hanson M.A., Haustein S., Larivière V., Noe C., Pinfield S., Wilsdon J. (2025), *The Drain of Scientific Publishing*, «arXiv preprint».
- Chen G., Posada A., Chan L. (2019), “Vertical Integration in Academic Publishing: Implications for Knowledge Inequality”, in Chan L., Mounier P. (Eds.), *Connecting the Knowledge Commons – From Projects to Sustainable Infrastructure: The 22nd International 20 Conference on Electronic Publishing – Revised Selected Papers*, OpenEdition Press, Marseille.
- Chu J.S.G., Evans J.A. (2021), *Slowed canonical progress in large fields of science*, «Proceedings of the National Academy of Sciences», 118(41).
- Cocco M., Ghibellini V., Vargiu A. (2025), *La missione trasformativa e generativa delle università. Operare con le comunità per il cambiamento*, FrancoAngeli, Milano.
- De Certeau M. (1990), *L'invention du quotidien, 1. Arts de faire*, Gallimard, Paris.
- Duijn M., Rijnveld M., Van Hulst M. (2010) *Meeting in the Middle: Joining Reflection and Action in Complex Public Sector Projects*, «Public Money & Management», 30(4), pp. 227-233.
- Felt U. (2025), *Academic Times: Contesting the Chronopolitics of Research*, Springer Nature, Singapore.
- Jullien F. (1996), *Traité de l'efficacité*, Grasset, Paris.

- Jullien F. (2009), *Les transformations silencieuses*, Grasset, Paris.
- Kauffman S.A. (2000), *Investigations*, Oxford University Press, Oxford.
- Santos B. de S. (2007), *Beyond Abyssal Thinking: From Global Lines to Ecologies of Knowledges*, «Review (Fernand Braudel Center)», 30(1), pp. 45-89.
- Santos B. de S. (2014), *Epistemologies of the South: Justice against Epistemicide*, Routledge, New York.
- Wright E.O. (2010), *Envisioning real utopias*, Verso, London and New York.

Ma il carcere produce sicurezza?

Una testimonianza

di *Gaetano Galia**

Carissimi fratelli e sorelle, un caro saluto. Inizio così tutti i miei interventi perché anche col saluto manifesto il mio pensiero su come percepisco l'umanità: un'unica famiglia, anche se in tutti i modi, nel corso della storia e nel nostro tempo, ci si industria a fare di tutto per ottenere divisioni attraverso ingiustizie, contrasti, interessi di parte, nazionalismi, guerre, disparità sociali ed economiche.

Alcune premesse. La mia riflessione verterà in particolar modo sull'aspetto che riguarda la sicurezza e il carcere, ponendo chiaramente l'accento sui detenuti tossicodipendenti. Premetto, inoltre, che nelle mie valutazioni non mi rivolgo esclusivamente al carcere in cui opero, perché anch'esso è vittima di un sistema, ma facendo parte del Consiglio Nazionale dei cappellani d'Italia, vivo un'esperienza a raggio nazionale e quindi mi riferisco alle fragilità delle proposte politiche con cui si è gestita l'istituzione carcerale dal dopoguerra in poi, nonostante ottime leggi quali la Legge n. 354 del 26 luglio 1975, e la Legge 10 ottobre 1986, n. 663, cosiddetta Legge Gozzini, e per alcuni versi il D.L. 10/10/2022, cosiddetta riforma Cartabia, in riferimento alle pene sostitutive.

Detto questo, parto dalla mia esperienza personale su droga e sicurezza collegata al carcere perché ci dobbiamo fare una domanda: una volta che gli autori di reato sono stati condannati e condotti in carcere, noi ci sentiamo realmente al sicuro? Credo sia una domanda retorica perché è necessario capire quali risorse vengono investite sulle carceri e quali figure professionali sono messe a disposizione del detenuto. Una vera sicurezza si avrebbe se il progetto carcerario avesse come vero obiettivo "il reinserimento". Ma chi è dentro si rende conto che questo processo non è

* Cappellano della Casa Circondariale di Sassari.

assolutamente realizzabile per cui la recidiva ha valori altissimi e le ricerche ci confermano come chi entra in carcere ne esce peggiorato. Allora ci chiediamo, in riferimento a due decreti emessi dall'attuale governo, il D.L. del 15/09/2023, n. 123, cosiddetto “decreto Caivano” e il D.L. 10/03/2023, n. 20 cosiddetto “decreto Cutro”, che ragionano sempre in termini di repressione e di inasprimento delle pene: ma se il carcere non funziona, perché si aumentano gli anni di condanna in modo da accrescere il numero dei detenuti senza implementare la quantità degli operatori in grado di seguire il percorso riabilitativo dei fratelli detenuti? È risaputo che la “repressione”, chiamata in carcere con l'eufemismo “sicurezza”, intesa in senso costituzionale, quindi mai violenta, dovrebbe andare sempre in parallelo con la prevenzione e l'educazione. Se allora ci troviamo, spesso, di fronte solo a una legislazione repressiva senza dare spazio ad attività e progetti di tipo preventivo, la sicurezza sarà sempre una chimera e avremo sempre gli stessi problemi. Ma il dilemma di fondo, quindi, è come attivare percorsi di sicurezza in una società che da una parte produce disagio – e su questo non credo che abbiamo qualche difficoltà ad ammetterlo – e poi questo sistema “malato” vuole risolvere il disagio, che esso stesso ha prodotto, con la repressione all'interno delle carceri, perché queste stanno diventando proprio il luogo dell'istituzionalizzazione del malessere (tossicodipendenti, malati psichici, immigrati). Abbiamo deciso di istituzionalizzare ciò che produce fastidio, abbiamo pensato a dei “non luoghi” dove parcheggiare le persone che sono in difficoltà, e abbiamo pensato ad ambienti disagiati e dove poi, paradossalmente, notiamo forme di disagio anche negli operatori dell'istituzione carcere, che non sono preparati a questo nuovo tipo di “delinquenza”. Tra gli agenti di polizia penitenziaria, uomini e donne che ogni giorno vivono immersi nella tensione delle relazioni, si contano sei suicidi nel 2024 e 57 casi tra il 2014 e il 2022. Diciamo che il problema è più ampio. Questa nostra società impostata sul profitto, sulla competizione, sull'individualismo a discapito delle Comunità, sull'effimero e il populismo, sul tutto subito e tutto facile, su un concetto di socializzazione che richiede di conformarci al pensiero comune, sul rifiuto del diverso, sulla stigmatizzazione dell'avversario, sulla ricerca del benessere, sul culto dell'immagine, sul mito dell'eterna giovinezza, non può che produrre disagio che si manifesta, talvolta, in atti illegali o violenti o di alienazione attraverso le sostanze, e si crede di trovare soluzioni a tutto ciò creando delle enclave di persone devianti. Una società impostata sulla competizione più che sulla solidarietà e la collaborazione.

Un sistema così fondato non può che produrre ansia. Un dato della rivista “OK-Salute” dell'aprile 2026 ci dice:

Nella preadolescenza e adolescenza le preoccupazioni si spostano più sull'immagine corporea, cambiamenti fisici, accettazione del gruppo dei pari, aumento delle responsabilità, e i sintomi diventano molto importanti: irritabilità marcata, chiusura emotiva, ritiro sociale, difficoltà di concentrazione ed eccessiva autocritica. Nell'adolescenza possono comparire ansia sociale, attacchi di panico, insonnia, deflessioni del tono dell'umore e un uso eccessivo di dispositivi digitali.

Sempre più giovani utilizzano le sostanze a scopo terapeutico, per lenire queste situazioni di alterazione emotiva. Quanti ragazzi hanno sperimentato che la marijuana li aiuta a distendersi e rilassarsi. Ma le conseguenze di questa abitudine spesso li portano a delinquere, per reperire le risorse economiche e di conseguenza ad entrare in carcere. Ma ci chiediamo: ha senso un carcere per queste tipologie di persone? Non sarebbe più opportuno avere strutture medicalizzate con interventi più appropriati? Questo veramente darebbe più sicurezza rispetto alle situazioni che osserviamo nelle carceri. Perché chi vive questo tipo di problematiche spesso cerca soluzioni immediate attraverso metodi illegali per procurarsi le sostanze, tipo rapine, furti, ricattazioni, estorsioni, spaccio, maltrattamenti familiari; talvolta si arriva anche a reati gravi come l'omicidio.

Ma attenzione: non parlo di cose lontane da noi. Parlo dei nostri figli, perché sono loro i più direttamente esposti ad un potenziale ingresso in carcere, perché il problema della tossicodipendenza e dei reati ad essa correlati riguarda non solo i figli dei quartieri popolari o dei quartieri disagiati, ma oramai è trasversale a tutte le categorie sociali.

E subentra un altro problema: i poliziotti stessi non sono preparati a gestire questa nuova tipologia di persone detenute. Erano abituati alle vecchie concezioni di "delinquenza", talvolta mitica, esaltata da poeti, cantautori e dai melodici napoletani. Essi stessi si trovano a disagio con persone che presentano problematiche di tipo psichico e psichiatrico o di dipendenza. Il problema di questa nuova tipologia di detenuti è dunque esistenziale, non delinquenziale! Dobbiamo chiederci quali sono le cause della loro situazione. Perché la persona arriva ad aver bisogno di sostanze psicotrope. Il tossicodipendente arriva all'uso di sostanze perché fa fatica a trovare un suo equilibrio nella vita, una sorta di ricerca di senso, ha la necessità di colmare un vuoto, è incapace di gestire le proprie emozioni, ha il desiderio di dimenticare le sofferenze, la solitudine, la non accettazione dei limiti, delle frustrazioni, dei lutti di tutti i tipi, di abbandoni oppure utilizza le sostanze per migliorare le proprie prestazioni, o ha capito che è il metodo più facile per vincere la timidezza. Allora è su questi elementi che va orientata la prevenzione, non la repressione!

Invece oggi l'aumento delle persone tossicodipendenti nelle carceri è molto alto, e ce lo dicono le ricerche e le indagini di Antigone, che parlano di circa il 30-40%, dati che ci dovrebbero far pensare, e ancora il 34% dei detenuti all'interno delle carceri è tossicodipendente o comunque ha fatto uso di sostanze: 34%, un terzo della popolazione detenuta.

Questa mia riflessione è confermata dal fatto che esistono già le leggi che mirano a condannare i reati collegati alla droga, e quindi quel 34% dei detenuti ha già violato il testo unico sulle tossicodipendenze (DPR 09/10/1990, n. 309) e allora che senso ha l'inasprimento delle pene se già quel decreto non risolve i problemi? Ma in Italia abbiamo un problema: nessuno vuole prendersi la responsabilità di mettere mano a simili problematiche, perché sia da destra che da sinistra questi temi non danno consenso ma al contrario fanno perdere voti!

Allora il nostro compito è quello di evidenziare a chi deve gestire la politica che questi sono i problemi fondamentali per la civilizzazione di una società e quindi, per esempio, i limiti del decreto Caivano sono dati dal fatto che, inasprendo le pene, aumenta il numero di detenuti che entrano in carcere e non si fa altro che aumentarne il sovraffollamento. Pensate che le carceri italiane di fronte ad una capienza regolare di 45.000 circa oggi arrivano a 65.000 detenuti presenti. Poi sono state ritoccate anche le pene che riguardano i minori.

Sono 597 (di cui 26 ragazze) alla fine del marzo 2025 i giovani detenuti nelle carceri minorili italiane. Ben 9 Istituti Penali per Minorenni sui 17 presenti sul territorio nazionale soffrono di sovraffollamento, mai registrato nelle carceri minorili prima del Decreto Caivano del settembre 2023 che ha ampliato la possibilità di applicazione della custodia cautelare per i minorenni e ridotto l'uso delle alternative al carcere. A Treviso si sfiora il doppio delle presenze rispetto ai posti disponibili, il Beccaria di Milano e l'IPM di Quartucciu a Cagliari hanno un tasso di affollamento del 150%, Firenze supera il 147% (Ventunesimo rapporto Antigone).

Nel settembre 2023, prima del decreto suddetto, c'erano 392 giovani negli istituti minorili; nel febbraio 2024 sono arrivati a 500 e a fine marzo 2025 siamo arrivati a 597. La domanda è sempre la stessa: se il carcere veramente riabilitasse, non ci sarebbero problemi a inserire chi ha sbagliato all'interno di una struttura che, secondo l'articolo 27 della Costituzione, dovrebbe tendere a riabilitare e reinserire all'interno della società, ma le carceri non possono funzionare come sono organizzate in questo momento, con 10 educatori e 550 detenuti; se ci fosse qualcuno bravo in matematica ci direbbe che ogni educatore deve seguire 50 detenuti, tenendo conto che c'è un lavoro di front office e uno di back office, e ogni volta che si incon-

tra un utente, poi deve seguire una relazione e lo scritto richiede sempre molto tempo perché è un elemento importante per la vita del detenuto e per i benefici che dovrà richiedere. Anche gli psicologi nel carcere sono pochissimi, così come le ore degli operatori dei Ser.D che dipendono dalle regioni e sappiamo come si gestisce con fatica la sanità in Italia.

Ecco perché non si può parlare di sicurezza, perché se non c'è una cura, se le persone detenute non hanno fatto un percorso riabilitativo, ritorneranno a delinquere.

Una riflessione va fatta anche sulle responsabilità delle persone detenute. Alcune di loro avrebbero un accesso facilitato alle comunità, ma non vanno perché le ritengono più dure del carcere. E allora gli operatori del Sert spesso sono costretti ad essere dei meri distributori di metadone che spesso viene usato dai detenuti anche come merce di scambio per i loro traffici interni. Per cui, talvolta, i detenuti stessi non vogliono aderire ad un progetto di revisione della propria situazione. L'utilizzo della comunità, dunque, diventa un escamotage per poter uscire dal carcere senza un vero desiderio di cambiare e spesso la durata è molto breve perché se non c'è una predisposizione al cambiamento, il percorso fallisce e si rientra in prigione.

Allora forse noi dovremmo pensare a qualcosa di diverso, delle carceri sul modello comunità, dove le persone, in numero più ristretto, possano fare un cammino differente e sicuramente allora ci sarebbe un risultato maggiormente positivo e rassicurante per l'intera società quando il detenuto finirà il suo percorso.

C'è da considerare, inoltre, la droga che gira in carcere. Purtroppo, è una guerra tra i poliziotti che fanno quello che possono per evitare che entrino sostanze e i tossicodipendenti che, attraverso i familiari, o loro stessi quando vanno in permesso, o con la complicità di persone fragili che lavorano all'interno della struttura (poliziotti corrotti, cappellani, volontari) portano le sostanze all'interno.

Abbiamo fatto una riflessione in base all'esperienza e alcune domande appaiono retoriche. Ma alcuni quesiti ci devono interpellare veramente: come istituzioni, come operatori sociali, come Chiesa, per capire come intervenire a livello di sicurezza all'interno delle carceri in modo da diminuire la recidiva di modo che, alla fine della pena, potremmo avere persone riabilite all'interno della nostra società che, solo così, sarà più sicura.

Questo LIBRO



ti è piaciuto?

Comunicaci il tuo giudizio su:

www.francoangeli.it/opinione



**VUOI RICEVERE GLI AGGIORNAMENTI
SULLE NOSTRE NOVITÀ
NELLE AREE CHE TI INTERESSANO?**



ISCRIVITI ALLE NOSTRE NEWSLETTER

SEGUICI SU:



FrancoAngeli

La passione per le conoscenze

Copyright © 2026 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy. ISBN 9788835198345

Vi aspettiamo su:

www.francoangeli.it

per scaricare (gratuitamente) i cataloghi delle nostre pubblicazioni

DIVISI PER ARGOMENTI E CENTINAIA DI VOCI: PER FACILITARE
LE VOSTRE RICERCHE.



Management, finanza,
marketing, operations, HR

Psicologia e psicoterapia:
teorie e tecniche

Didattica, scienze
della formazione

Economia,
economia aziendale

Sociologia

Antropologia

Comunicazione e media

Medicina, sanità



Architettura, design,
arte, territorio

Informatica, ingegneria

Scienze

Filosofia, letteratura,
linguistica, storia

Politica, diritto

Psicologia, benessere,
autoaiuto

Efficacia personale

Politiche
e servizi sociali



FrancoAngeli

La passione per le conoscenze

Copyright © 2026 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy. ISBN 9788835198345



Da alcuni decenni la riflessione sulla sicurezza ha conquistato un proprio spazio nelle scienze sociali, sia sul piano teorico sia su quello della ricerca empirica. Allo stesso tempo, la sicurezza urbana occupa stabilmente l'agenda politica, perché mette in gioco il rapporto tra governo della città e popolazioni che la abitano e la attraversano.

Questo volume esplora tali questioni con un percorso che intreccia teoria, analisi empirica e testimonianze, prendendo in esame contesti urbani diversi: Bologna, Cagliari, Catania, Napoli e Sassari.

I saggi qui raccolti richiamano la necessità di ripensare l'azione pubblica con politiche capaci di offrire una rappresentazione diversa della sicurezza, non fondata sull'esclusione o esclusivamente sull'ordine pubblico, ma orientata alla coesione sociale. In altre parole, un altro modo di vivere in sicurezza.

Scritti di: Antonietta Mazzette; Agostino Petrillo; Stefania Ferraro; Maria Lucia Piga e Daniela Pisu; Gabriele Manella; Anna Maria Zaccaria e Giuseppe Cordone; Carlo Colloca e Antonio Fisichella; Licia Lipari; Gianni Caria; Andrea Vargiu; Gaetano Galia.

Daniele Pulino è ricercatore presso l'Università degli Studi di Sassari, dove è membro dell'Osservatorio sociale sullo sviluppo e sulla criminalità in Sardegna (OSCRIM) e insegna Sociologia dei Movimenti e dei Fenomeni Politici e Sociologia dell'Ambiente e del Territorio. Tra i suoi lavori: *Prima della legge 180. Psichiatri, amministratori e politica* (Alphabeta Verlag 2016); (con A. Mazzette e S. Spanu) *Città e territori in tempi di pandemia* (Angeli 2021) e "The evolution of the drug market in Sardinia: Investigating legal judgements as social facts" (*European Journal of Criminology*, n. 1 2026).